



IL BARBACIAN

IL PERIODICO DI SPILIMBERGO E DEL FRIULI

Rivista semestrale edita dalla Pro Spilimbergo - Anno LIX - n. 2 - Dicembre 2022
Aut. Trib. PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata Taxe
perçue Economy/C

MARTINELLI
CA' DARBE



Tipicamente Friulana
Semplicemente Ribolla





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LIX - n. 2 Dicembre 2022

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

945 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

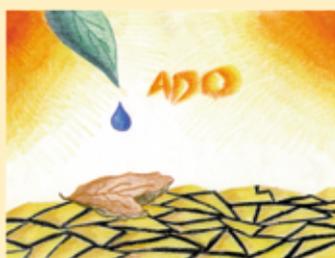
Sergio De Clara	3	Editoriale
Marco Salvadori	5	Il Friuli fa sosta a Spilimbergo
Roberta Zavagno	9	Turoldo friulano ruvido e scomodo
Luigina Lorenzini	11	Un salto tra le braccia di Dio. La poesia di Domenico Zannier
Maddalena Quaglia	13	Un incontro atteso da 46 anni
Luca Pellegrini	15	1987, l'ultimo treno
Mario Pennesi	19	Ricordi a vapore
Elio Dusso	21	Sant'Urbano e la soia, il caso di Sequals
Manlio De Stefano	23	La VIS si appresta a festeggiare i 60 anni
Gianni Colledani	25	Mario Giordani
Alessandro Serena	27	Luigi Serena, un cittadino sapiente nel cuore
Claudio Clarotto	29	La chiesetta di Bussolino compie 100 anni
Federico Lovison	31	Leggere gli affreschi del Duomo
Guglielmo Zisa	35	Gli affreschi restituiti
Gianni Colledani	37	Il sogno di pre Giuliano da Tropea
Delia Baselli	40	Gjovachin Nassutti, il Batiran di Travès
Claudio De Rosa Judissi	43	Cuant che l'aga a no jera in cjasà
Giulio e Pietro Simoni	46	Natale Zannier, prigioniero a Norimberga
Francesco Orlando	49	Giacomo Luchini, il viceprefetto
Giacomo Luchini	53	Una greve avventura
Giorgio Caregnato	56	Il monumento all'aviatore brasiliano
Alessandro Fadelli	59	Spilimberghesi a Fiume con D'Annunzio
Antonio Crivellari	63	Adriana Marcorin. I sentieri delle percezioni
Nico Cappelletti	64	Bruno Marcuzzi, dal Friuli al Venezuela con la fotocamera in mano
Alessandro Serena	67	Il presepio di mosaico cresce ancora
Mario Concina	69	Marco Tiussi pittore spilimberghese
Claudio Romanzin	72	Don Silvano Tondat. L'ultimo prete dell'ospedale
Bruno Colledani	73	Ciro Rota, sognatore con grinta
Marino Lenarduzzi Blason	75	Tre bravi "maestri"
Silvia Zavagno	77	Lettera alla maestra Jogna Prat
Roberto Mongiat	79	Tutti Uniti Per un Unico Scopo. 50 anni di Tupus
La redazione	82	Cavalieri di San Rocco 2022
Gianni Colledani	83	Elio è sempre tra noi
Mario Monasso	84	Da Travesio ai Paesi Bassi. L'epopea dei fratelli Monasso
Leonardo Zecchinon	88	Professione terrazzaro
Armando Zecchinon	92	Quando il meteo impazziva
Luca Pellegrini	96	Ieri e oggi: la Rampa
Veniero Venier	97	I coscritti del 1932 di Travesio
Giulia Concina	102	Va' dove ti porta la app
Gianni Colledani	104	Ambaradan



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci



IL BARBACIAN

ANNO LIX - n. 2 Dicembre 2022

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: prospilimbergo@gmail.com

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Gianni Cesare Borghesan, Daniele Bisaro,
Marinella Cimadoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani,
Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Federico
Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto

Presidente Pro Spilimbergo:

Sergio De Clara

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti: Italia € 18,00 Estero € 20,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico bancario intestato a

Pro Spilimbergo

IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero

Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:

L'abside centrale del Duomo, dopo il restauro (foto Denis
Scarpante).

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

**Al momento di chiudere il giornale, apprendiamo
la notizia della scomparsa di Walter Liva e di Fabio
Oblach. Li ricorderemo nel prossimo numero.**

Una nuova squadra per ripartire

La Pro Spilimbergo riparte. Dopo lunghi mesi di attesa e di incertezza, finalmente nell'assemblea del 28 settembre scorso è stato eletto il nuovo consiglio direttivo. E una settimana dopo l'iter si è concluso, con l'assegnazione degli incarichi. Ho avuto il piacere e l'onore di essere eletto Presidente della Pro Spilimbergo e perciò... eccomi qui. Assieme a me nel consiglio ci sono Loris Clarotto, Alessandra Passante con funzione di tesoriere, Angelo Liuzzi e il vicepresidente Andrea Spagnol. Un gruppo giovane (parlo per gli altri!), dinamico ma anche molto responsabile, che ha raccolto il testimone passatoci dal direttivo del presidente uscente Roberto Mongiat. Ad affiancarci nel nostro compito, anche il collegio dei revisori del conto con Ornella Geremia, Flavio Diolosà e Anna Maria Cancian; e il collegio dei probiviri formato da Gianni Colledani, Giovanni Principi e Pierangelo Spagnolo. Un consiglio direttivo di cinque sole persone può essere un po' pochino, è vero; ma è la formula che ha permesso alla nostra associazione di uscire dall'impasse in cui si trovava. Fin dalla prima riunione, perciò, ci siamo trovati subito d'accordo sul nostro principale intento: riuscire a "fare squadra" con i soci, con le associazioni, con le attività commerciali e con le istituzioni del territorio. Vogliamo poterci confrontare con tutti, indistintamente, per condividere insieme progetti e iniziative a favore della nostra Città. È per questo che, nello spirito di collaborazione e condivisione che mi auspico caratterizzi gli anni del nostro mandato, abbiamo voluto incominciare con l'organizzare un incontro aperto a tutti, allestendo un banchetto alla fine di ottobre in piazza Garibaldi. È stata una bella occasione di ascoltare le proposte della gente, raccogliere alcune riflessioni, confrontarsi e conoscersi meglio. Con lo stesso spirito abbiamo svolto anche incontri con l'amministrazione comunale, le associazioni e gli ex presidenti della Pro Loco. Il nostro obiettivo è cercare di costruire insieme. E sono arrivati anche i primi risultati. Grazie alla disponibilità di soci e volontari, a cui va tutta la nostra gratitudine, il 12 e 13 novembre è tornata nel centro di Spilimbergo "Degustibus", la manifestazione dedicata ai prodotti agricoli ed enogastronomici del nostro territorio. Due giornate intense, ricche di ini-



Il nuovo consiglio direttivo della Pro Spilimbergo. Da sinistra: Andrea Spagnol, Alessandra Passante, Sergio De Clara, Loris Clarotto e Angelo Liuzzi.

ziate, che hanno richiamato un notevole afflusso di persone, favorito anche dal bel tempo. La riuscita dell'iniziativa è stata certificata dai tanti complimenti ricevuti non solo dai visitatori ma anche da esercenti e commercianti: una bella soddisfazione, che ci stimola ad andare avanti con la giusta dose di ottimismo e di speranza, che sono la benzina di ogni progetto.

Ieri come oggi l'umanità si augura
sempre le stesse cose:

*ugia / salute,
zoe / vita,
chara / gioia,
eirene / pace,
euthumia / felicità,
elpis / speranza...*



Mosaico di Bodrum, Turchia, IV secolo d.C., ora al British Museum

LA PRO SPILIMBERGO
AUGURA A TUTTI
BUON NATALE E FELICE ANNO

Il Friuli fa sosta a Spilimbergo

Domenica 2 ottobre 2022 la più importante istituzione culturale friulana, la Società Filologica, si è data appuntamento a Spilimbergo per celebrare il 99° Congresso sociale. È stata un'occasione per conoscere e apprezzare una volta di più la città, ma anche per studiarla. Grazie a un "mattoncino"...

La giornata si è aperta con la messa in lingua friulana nel duomo di Santa Maria Maggiore, splendidamente accompagnata dai cori Tomat di Spilimbergo, San Marco di Pordenone e dalla Cantoria del duomo di Venzone, diretti dal maestro Davide De Lucia. Gli sbandieratori e tamburi spilimberghesi hanno accolto il pubblico nella piazza illuminata da un sole autunnale ma ancora caldo, e hanno accompagnato con le loro coreografie ritmate dai tamburi la lunga processione di appassionati fino al teatro Miotto.

Qui si sono svolti i veri e propri lavori congressuali, dopo il saluto delle autorità e gli apprezzati interventi di Federico Lovison, con la relazione "Spilimbergo. Secoli di bellezza in un'antica città del Friuli" e Angelo Bertani che ha

raccontato con garbo e precisione la figura e l'opera dei due grandi protagonisti dell'arte friulana, vanto di questa cittadina: Italo Zannier e Nane Zavagno.

La giornata si è conclusa con la presentazione del numero unico *Spilimberc*, a cura di Gianni Colledani e mia, una monografia che in oltre 600 pagine ricche di fotografie raccoglie ben 76 contributi di 68 autori – ricercatori e studiosi locali e regionali – inerenti aspetti più e meno conosciuti del territorio, divisi in 7 sezioni: ambiente, natura e territorio, storia, arte e architettura, economia e società, gente, associazioni, lingua, letteratura e musica. Come ha scritto il Sindaco di Spilimbergo, nella presentazione al volume, «La Società Filologica ritorna, a Spilimbergo in questo 2022, anno che è segnato da un'altra importante ricorrenza per la nostra Città,



La celebrazione in Duomo presieduta da mons. Guido Genero (tutte le foto del servizio sono di Denis Scarpante).



Il corteo dei partecipanti attraversa la città...

ovvero il centenario della Scuola Mosaicisti del Friuli. Due ricorrenze che simbolicamente confermano il ruolo di Spilimbergo nel panorama culturale della Regione Friuli Venezia Giulia. Arte, storia, archeologia, letteratura, musica e tante altre arti sono inserite nella storia millenaria di questa città, che continua a dare prova di una vitalità ed interesse e che rassicura l'Amministrazione Comunale degli sforzi e delle attenzioni che investe a riguardo. Gli interventi presenti in questo volume restituiscono le mille sfaccettature che questa cittadina offre per lo studio e la ricerca e le sorprese positive non sono mancate, lasciando aperte nuove strade di indagine e approfondimento. Siamo certi che questo Numero Unico diverrà nuovo ed indispensabile strumento al servizio degli studiosi ed appassionati di storia patria, arricchendo una bibliografia già di per sé importante e corposa».

In effetti, il Numero Unico, che accompagna tradi-

zionalmente i congressi della Società Filologica Friulana, costituisce sovente un momento di sintesi per le comunità ospitanti, rinnovando una bibliografia locale, talvolta arida di aggiornamenti. Non così per Spilimbergo, che fornisce continue opportunità di ricerca e di indagine con la sua storia, arte, letteratura, tradizioni ecc. Lo dimostrano i saggi, i volumi dedicati agli aspetti più disparati della storia di Spilimbergo e del suo territorio.

Ebbene, anche questa volta il Numero Unico ha regalato suggestioni e offerto prospettive di ricerca nuove e inattese. Gli interventi che si spalmano in 634 pagine, indagano ampiamente nel passato e nella storia del territorio, ma accendono le luci sul presente, offrendo al lettore spunti di riflessione su temi che in prospettiva avranno ancora risvolti e sviluppi nel prossimo futuro.

Si pensi agli argomenti della viabilità come il tratto ferroviario Casarsa-Pinzano-Gemona, il ponte di Dignano, il fiume Tagliamento e l'urbanistica cittadina, che sono attuali e in continua evoluzione. Non ultima l'indagine contemporanea fatta sugli studenti di Spilimbergo per capire il grado di penetrazione del friulano come lingua di scambio nella quotidianità, che accende i riflettori su un tema ben noto che trova conferma anche a Spilimbergo. Ogni articolo è accompagnato da un ricco apparato iconografico che serve a valorizzare i testi e restituisce la bellezza dei luoghi, degli edifici e delle opere artistiche. Inoltre fra le pagine sono inserite splendide immagini di Spilimbergo che, ripresa in tempi, scorci e punti di vista diversi, si presenta al lettore in tutta il suo fascino che colpisce solitamente i visitatori e i turisti. Anche questo aspetto traduce un'altra specialità che accompagna la città, ovvero la vocazione fotografica, che ha padrini nobili nel secondo '900 e il Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia come esempio attuale di un discorso che continua con grande merito e competenza.

Più corposa la sezione dedicata alla storia che perlustra fatti e personaggi in un arco di tempo molto dilatato, fino ai giorni nostri ma che integra e completa studi già editi e ne aggiorna i contenuti. Ugualmente, anche i saggi di arte e architettura, che portano firme di importanti e rinomati studiosi che hanno già compiuto studi e ricerche



... preceduti dai tamburi e sbandieratori del Leon Coronato.



Il presidente della Filologica Federico Vicario.



Il Sindaco di Spilimbergo Enrico Sarcinelli.

su Spilimbergo, aprono a prospettive nuove e ampliano il ventaglio delle risposte che l'arte sovente pone.

Una lettura, quindi, da fare a piccole dosi, interrogando l'indice e l'articolazione dei lavori. La dimensione del volume non deve spaventare. È un "mattoncino", è vero, che serve però a costruire un muro di difesa dei valori più genuini della tradizione e della storia di una comunità, senza la quale la stessa non avrebbe un profilo definito. Il tempo scorre e la memoria degli accadimenti con esso si affievolisce e scompare nell'oblio. Spetta a noi dettare le regole per non fare cadere tradizioni, usi e costumi della nostra cittadina.

Il Numero Unico dedicato a Spilimbergo cerca di fare proprio questa azione e la speranza è che in un futuro prossimo siano proprio i giovani a cercare tra le pagine di questa pubblicazione nuovi spunti e suggerimenti per continuare una ricerca che ha bisogno ancora di aggiornare nuovi capitoli.



I curatori del Numero Unico: Gianni Colledani e Marco Salvadori.



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.
FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.
 33097 Spilimbergo (PN)
 Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

www.tosoni.it

TOSONI
formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



LA BAITA
Tosoni
Udine

ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni
Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Turoldo, friulano ruvido e scomodo

Anove anni, una poesia di Turoldo la si imparava, generalmente, solo per ordine della maestra. Un ordine del genere arrivò sotto Natale, in tempo per allestire la recita del 1978 sotto la guida della maestra Roberta Toneatti...

Fuori faceva freddo, allora non si parlava di riscaldamento globale, e l'acqua delle canalette era gelata, cascate comprese.

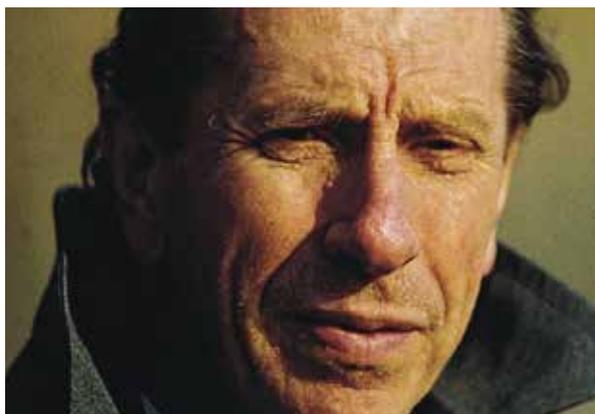
Nel regno del mais, le piante erano state tagliate, i loro steli recisi, giallastri, cristallizzati nel bianco della brina che scricchiolava a ogni passo, e che spesso neppure il pallido sole del mezzogiorno, se pur vi arrivava, riusciva a sciogliere. Sui bordi delle pozzanghere più grandi ci si poteva fidare a camminare. Solo rari e neri uccelli solcavano il cielo, tanto più azzurro e limpido quanto più faceva freddo.

Ogni respiro addensava una piccola, evanescente, nube, pronta a dissolversi nell'aria.

Le spedizioni di caccia al muschio, nelle prime ore del pomeriggio ancora illuminate, erano in pieno spiegamento, perché non v'era altro modo per ricreare le zolle verdeggianti su cui porre la capannuccia di Betlemme, per accogliere, come da tradizione il divino Bambino.

E sì, a scuola c'era fermento: le prime vacanze dopo un avvio scolastico nel segno degli anni di piombo (era l'anno del rapimento Moro), le maestre indaffarate per allestire la recita, l'impegno di fare una prova in più per l'alunno un po' meno pronto di memoria pur tenendo quieto quell'altro, che fosse per lui se ne sarebbe già andato a giocare a pallone con i compagni, e buonanotte alla recita. L'ansia di dimenticarsi le parole rischiava di giocarti brutti scherzi. E così, recitata e recitata ancora, quella poesia ti finiva in mente, dove sarebbe rimasta ben ferma, pronta a ridestarsi nel dicembre di ogni anno.

Ma quando facevo il pastore allora ero certo del Tuo Natale.
I campi bianchi di brina,
i campi rotti dal gracidio dei corvi
nel mio Friuli sotto la montagna,
parevano il giusto spazio alla calata
delle genti favolose.
I tronchi degli alberi parevano creature piene di ferite;



mia madre era parente della Vergine,
tutta in faccende,
finalmente serena.
Io portavo le pecore fino al sagrato
e sapevo di essere un uomo vero
del Tuo regale presepio.¹

Ed è di nuovo Natale quando esce questo numero del Barbacian, un Natale speciale perché quello di 30 anni fa fu il primo Natale senza padre David Maria Turoldo, figlio di un Friuli poverissimo, che crebbe negli stenti del primo dopoguerra, in un angolo sperduto del nord-est, e si trovò ad essere uno dei maggiori protagonisti della storia, della poesia e della teologia dell'Italia del '900.

Nacque a Coderno, minuscola frazione del piccolo comune di Sedegliano, poche case disseminate nella campagna del medio Friuli, a ridosso delle Prealpi, ultimo di nove figli, in una famiglia dove solo la dignità faceva da argine tra la povertà e la miseria vera e propria.

Giovanissimo, capì di essere stato scelto per rendere testimonianza di un amore così sconfinato per Dio, da non riconoscere altro se non l'umile, condannando ogni potere e ogni ricchezza in quanto violenza sul più debole. Giuseppe, Bepo, prese il nome di David Maria, e non per caso. Fu infatti inesausto cantore di salmi e instancabile poeta della Vergine, filosofo e teologo fedele all'uomo, devoto del povero, ruvido nella sua lucida e lungimirante comprensione della caduta di un occidente troppo satollo di idoli per ri-

Università della Terza Età dello Spilimberghese APS



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 350 9966155 - 340 1811586
info@utespilimbergo.it
www.utespilimbergo.it

trovare i suoi valori e la sua identità.

Da Coderno prese dunque corpo una vicenda umana che portò il ruvido frate servita, appassionato partigiano, testimone di un incrollabile umanesimo di fronte alla protervia del nazifascismo, fino al pulpito del Duomo di Milano, dove le sue omelie incuriosivano, coinvolgevano, e davano talmente fastidio da costargli ad un certo punto l'esilio.

D'altra parte, era esagerato in tutto, e senza mezze misure: quasi due metri di altezza, magro ed allampanato, due manone grandi a vergare versi di rara finezza e straordinaria potenza narrativa e teologica, una voce potente contro chi non vedeva nel fratello povero un fine per dare un senso alla propria vita, ma un mezzo per conseguire ricchezze fallaci e nutritrici di morte.

Era il figlio di un Friuli che non c'è più. Nessun compiacimento retorico verso un passato carico di fame e povertà, né cedimento alcuno alle false lusinghe di un occidente che sta perdendo sé stesso.

D'altra parte lo stesso Friuli che oggi lo ricorda nel trentennale della morte, lo rifiutò: il suo film *Gli ultimi*, ispirato al suo racconto *Io non ero fanciullo*, dedicato alla nobiltà della povera vita rurale del suo paese, presentato nel 1963 a Udine, fu ritenuto oltraggioso. La sua terra natale non vi si riconobbe, disconoscendo il suo stesso passato. «*Nemo propheta acceptus est in patria sua*».

I resti di padre David Maria Turoldo riposano a Fontanella di Sotto il Monte Giovanni XXIII, nel bergamasco, dove nacque Angelo Giuseppe Roncalli, che salì al soglio di Pietro alla morte di Pio XII. Lì era stata costituita una comunità, nella quale il frate servita trascorse gli ultimi anni della sua vita.

La sua casa natale, a Coderno, è oggi sede di un centro studi a lui dedicato.

Nota

Non mi è stato possibile rintracciare con precisione il volume dove fu pubblicata per la prima volta questa poesia, presentata nel 1978 alla recita natalizia presso la Scuola Elementare San Giovanni Bosco di Tauriano (maestra Roberta Toneatti). Questo articolo, del resto, rappresenta un viaggio del tutto personale nella vastissima bibliografia e poetica di Turoldo. Per approfondimenti, si consiglia di fare un primo riferimento proprio al Centro Studi creato nella sua casa natale, a Coderno di Sedegliano.

Un salto tra le braccia di Dio

La poesia di Domenico Zannier

Il 31 agosto di novantadue anni fa, alle ore 5 «e minuti nessuno»,¹ nasceva a Pontebba don Domenico Zannier, poeta e sacerdote. Fu candidato al Premio Nobel due volte: nel 1986 e ancora nel 1987, su proposta delle Università di Salisburgo e di Innsbruck.

Di lui e della sua opera si occupa il mio libro *Un salto tra le braccia di Dio. La poesia di Domenico Zannier* (Corvino Edizioni), che è stato occasione, la primavera scorsa, per dedicare un'intera puntata de *Lo Scigno* di Telefriuli al ricordo dell'autore sotto il profilo umano e letterario.

Il padre di Domenico, Umberto Vittorio Zannier, era nato a Pinzano al Tagliamento, nella frazione di Costabeorchia, nel 1892, figlio di Domenico e di Rosa Carlotta Sguerzi (*Caroline*). Aveva cinque fratelli, tra cui Davide, generale, decorato al V.M. per le gesta compiute durante la ritirata di Caporetto (Monte Bragnadul, Pradis di Sopra), in seguito sindaco di Pinzano al Tagliamento per dodici anni (con lo zio, Domenico mantenne sempre un rapporto di affetto).

La madre, Elvina Giuseppina Schiratti (*Vine*), classe 1896, era di Majano, della frazione di Casasola, Borgo Schiratti. I genitori si erano conosciuti a Venezia. Emigrati, si erano sposati a New York il 16 agosto del 1921. Ben presto, nel 1923, avevano però deciso di rientrare in Italia. Si erano stabiliti a Pontebba, dove avevano aperto una pasticceria: in piazza Dante, a pochi metri da quello che, non molti anni prima, era stato il confine tra Italia e Austria. Umberto e *Vine* ebbero tre figli: ultimo, Domenico. La vita spesso non è lieve. Il poeta scriverà molti anni dopo nel *Promemoria familiare*, appendice al suo poema *Dumblis Patriarcâi*: «Uomini, ricordatevi di mia sorella Enrichetta e di mio fratello Umbertino, gemme assiderate. Per i frutti vale e non per i nodi un albero, che spezza le disgrazie sul suo cuore».²

A dieci anni, Domenico partirà con la madre: lascerà il Friuli. Vi rientrerà solo a partire dal 1946 quando, entrato al PIME (Pontificio Istituto

Missioni Estere), tornerà nella casa materna per le vacanze estive, riscoprendo la lingua della sua terra - cui sarà legata tutta la produzione futura - e la sua cultura. Domenico Zannier fu sacerdote, insegnante e uomo di lettere. La sua opera spazia dalla canzone al poema epico, dalla poesia lirica al dramma, dal romanzo, agli articoli e alla traduzione.

La sua produzione è di migliaia di versi, come sentendo di dover dare il proprio contributo al patrimonio letterario friulano. Molti dei suoi testi sono stati musicati e sono entrati a far parte del repertorio corale in regione (da ricordare, la collaborazione con il vecchio amico e compagno di studi, maestro Olinto Contardo). Per fare solo due esempi della vastità della sua opera: è suo il testo della famosissima canzone *Schiarazula Marazula* (su struttura musicale di Giorgio Mainerio).

Nel 1952, a Casasola di Majano, fondò la *Scuele Libare Furlane*, «un'istituzione culturale nata per mantenere ed accrescere la lingua, le tradizioni, l'anima del Friuli»,³ a partire dall'insegnare a leggere e a scrivere il friulano a adulti e bambini. Da quel primo nucleo (*scjap*, stormo) sorto nell'abitazione dello studente - presto seminarista - che in essa avrebbe sempre mantenuto un incarico di rilievo, la *Scuele* sarebbe giunta nel 1963 a operare in



Lo stemma. Marisa Plos, ceramica, 2004.



86 paesi in tutto il Friuli, da Sutrio a Aquileia e a Lignano. Con *Scuele Libare Furlane* egli collaborò all'ideazione e all'organizzazione del Festival della Canzone Moderna Friulana (la prima edizione, nel 1959), del Concorso del Canto Cristiano Friulano (1962) e del Concorso per la Villotta e il Canto corale friulano (1963).

Come emerge dai versi, il suo amore va alla conoscenza, allo studio, a viaggiare, al Friuli, al creato e a Dio. Scrive in *Majano Nuova*: «*E cumò che mi plei tal Friûl / les ales vierdes di mâr, / prime di un âtri svuel pai continenz / o pal ûltin che la vite al siere (...) 'o soi un jessi dividût di país a país*».⁴

Una curiosità: un piccolo stemma compariva sopra l'ingresso dell'abitazione costruita - non senza sacrifici - da pre Meni per sé e la madre, a Casasola di Majano, e in una ceramica di Marisa Plos, nella sua biblioteca. Sono raffigurati uno scoiattolo (in friulano *sghirat* o *schirate*) su un ponte a due arcate, su sfondo azzurro attraversato da una linea bianca. Svela il legame del poeta con il Friuli, sulle due sponde del Tagliamento: il ponte rappresenta sia il ponte di Pinzano, paese di origine della famiglia paterna, sia quello di Pontebba, luogo natale di Zannier. Alla sua morte, avvenuta l'11 gennaio del 2017, don Domenico ha donato al Comune di Majano l'abitazione, la biblioteca (che conta migliaia di volumi) e l'intero archivio dei suoi scritti, che tra i primi e con emozione ho avuto modo di consultare.

Oggi il suo studio è stato ricreato all'interno della Biblioteca Civica di Majano, a lui dedicata, in una sala che ne accoglie la scrivania, il pianoforte, i ritratti di famiglia e le targhe dei tanti riconoscimenti ottenuti, e soprattutto, i volumi donati, perché restassero a disposizione della comunità. Per concludere con i suoi versi: «*'O vierç les mans / e la poesie 'e jé fûr / tal sorêli e tal àjar. (...) E, s'ò sieri les mans, / la poesie 'e torne dentri / tal scûr rôs dal sanc. / Ma dentri jo 'o soi e 'o soi fûr: / tes lidrîs dal*



Domenico Zannier, nonno paterno, ritratto di Otto d'Angelo, olio su tela.

morâr, / sui pics des roses dal prât. / A' si vierç e si siere / la poesie di Diu».

Note

- 1 Così recita il Registro degli atti di nascita del Comune di Pontebba.
- 2 ZANNIER, *I Dumbliis Patriarcâi*, Udine, Editrice Graphik studio, 1982.
- 3 Volantino di SLF, Poligraf. San Marco, Cormons.
- 4 *E cumò*, in «Majano Nuova», Majano, Editore Pro Majano 1999.

Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



www.farmaciasantorini.it



www.facebook.com/farmaciasantorini



info@farmaciasantorini.it



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità



EN ISO 9001:2008 IQ-0212-01 Dusa - R&G Register

Un incontro atteso da 46 anni

Il terremoto distrugge interi territori, spezza l'esistenza degli abitanti ma può anche unire vittime e soccorritori. È quanto accaduto a Gianfranco Cicioni, classe 1955, nato e cresciuto a Tortoreto, in provincia di Teramo, ma presente il 6 maggio 1976 nella caserma "G.B. De Gasperi" di Vacile, per svolgere il servizio militare obbligatorio come autista personale del comandante. Quella sera, ancora sconvolto dalla terribile scossa di terremoto, viene richiamato in servizio e parte con un camion e alcuni commilitoni, senza nessun tipo di materiale a bordo e con un'unica indicazione: puntare verso nord, verso la zona collinare e montana.

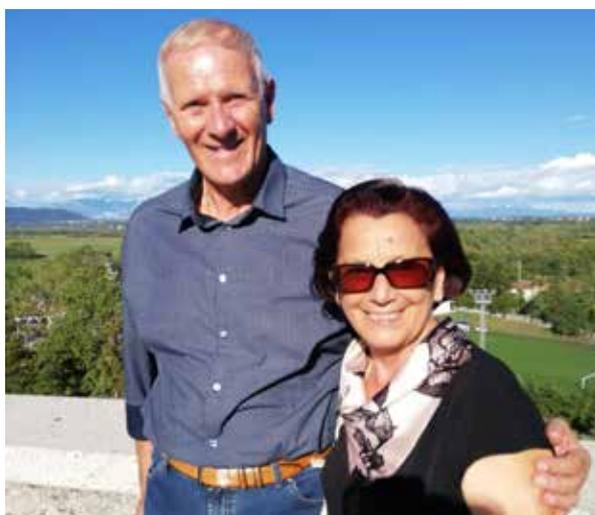
Quando arrivano nei Michelins, borgata di Castelnuovo, Gianfranco e i suoi compagni vengono fermati da alcuni abitanti del luogo. In quel piccolo borgo, semidistrutto dalla scossa, mancavano all'appello una signora anziana e la nipote di 13 anni. È buio pesto, ma cominciano a cercare, guidati da un lamento. Scorgono un braccio uscire dalle macerie. Iniziano a scavare a mani nude e riescono a estrarre, ancora viva e lucida, la nonna di Manuela Comino. Gianfranco ricorda ancora il momento in cui la sua mano ha sfiorato i capelli della signora.

Ora devono trovare Manuela. Al suo fianco c'è una ragazzina più piccola, Renza. Dalle macerie esce un cagnolino ancora vivo che, anziché scappare, aiuta i soccorritori a cercare la ragazzina. Solo verso le tre di notte ritrovano il corpo, ormai privo di vita, di Manuela.

Cicioni, finito il servizio militare, ritorna in Abruzzo e riprende la sua vita. L'esperienza del terremoto l'ha segnato profondamente e decide di chiamare la sua primogenita Manuela, per ridare vita e speranza a quella creatura rimasta sotto le macerie.

Passano 45 anni. Gianfranco sente la necessità di contattare le persone superstiti di quella famiglia. Invia una mail a tutti i sindaci della pedemontana pordenonese, inserendo i pochi dati a disposizione. Pochi ma sufficienti per permettere a una responsabile del comune di Pinzano di collegare le informazioni di Gianfranco con le sue conoscenze e di contattare la sorella di Manuela, Renza Comino. Gianfranco e Renza possono finalmente parlarsi, ma non incontrarsi per lo scoppio della pandemia.

A fine settembre 2021 Renza Comino organizza con il suo gruppo "Le Nostre Borgate" un viaggio in terra d'Abruzzo e così ritrova Gianfranco e conosce i suoi familiari. Sono



Gianfranco Cicioni e la moglie Marilena.

momenti forti ma carichi di affetto, tra persone che sanno di poter contare sulla fraternità gratuita e ricca di umanità. Diverse persone del gruppo sono già state in Abruzzo nel 2009 per aiutare gli Aquilani nei momenti difficili del loro dramma. Un atto di riconoscenza dovuto.

Il sogno di Gianfranco era di poter ritornare nei luoghi dove aveva scoperto cosa significa partecipare a un dramma collettivo. E così, nelle giornate dal 9 al 12 settembre 2022, con sua moglie, è arrivato a Spilimbergo. Per prima cosa, assieme a Renza e ad alcuni amici, ha voluto sostare presso la tomba di Manuela.

Sabato mattina ha potuto visitare la Scuola Mosaicisti del Friuli, gentilmente accolto dal presidente Stefano Lovison. Dal canto suo il sindaco di Castelnuovo del Friuli, Juri Del Toso, in riconoscenza per quanto fatto nel territorio, ha voluto offrirgli un pranzo. Poi, in suo onore e come riconoscenza per l'umanità profusa da tutti i militari presenti in zona nelle terribili giornate del 1976, ha organizzato in villa Sulis un incontro con alcuni rappresentanti della caserma di Vacile, Renza Comino e moltissimi altri cittadini. In quell'occasione sono state anche mostrate molte immagini di Castelnuovo, prima e dopo il terremoto. A Gianfranco sono stati offerti inoltre doni molto significativi da parte del sindaco e del gruppo "Le Nostre Borgate". La serata si è conclusa a Oltreugo,

Costabeorchia [®] Mele Borgo delle Mele

Produzione
e Vendita

Mele Antiche
e
Cipolla di Cavasso
e della Val Cosa
Presidi SlowFood

Degustazione
Prodotti Tipici
Locali

Spaccio Aziendale:

Borgo delle Mele

Via General Cantore 50a
Pinzano al Tagliamento (PN)
info@borgodellemele.it
mobile 339 4299867



Cerimonia al cippo della caserma di Vacile.



Cicioni con Renza Comino e il sindaco di Castelnuovo Juri Del Toso.

dov'era stato preparato un banchetto in onore dell'ospite. Domenica 11 Gianfranco ha visitato, assieme a un gruppo di amici, alcuni dei luoghi più colpiti dal terremoto: Pinzano, Venzona, Gemona, Maiano e San Daniele. Verso sera si è recato al cippo commemorativo della "G.B. De Gasperi" di Vacile dove, accolto da autorità civili del Comune di Spilimbergo, autorità militari e da un gruppo di amici e simpatizzanti della caserma, ha potuto rendere gli onori militari in ricordo della caserma e dei militari che hanno reso onore alle Forze Armate.

Il lunedì mattina, poi, visita turistica. Gianfranco è stato accolto da don Roberto nella chiesa di Lestans, dove ha potuto ammirare gli affreschi di Pomponio Amalteo. In seguito, accompagnato da Francesco Schiratti, Giacomo Bortuzzo e Paolo Dalla Bona, ha visitato in villa Savorgnan il Museo Archeologico, il Museo Etnografico della Casa del '900 e il Museo degli Antichi Mestieri. Alla fine della visita, Giacomo Bortuzzo, già sindaco di Sequals al tempo del terremoto, ha espresso parole di elogio e di ringraziamento per il nobile gesto di Gianfranco Cicioni e per la sua volontà di ritornare in questi territori a rivivere con emozione i momenti che hanno contrassegnato la storia di tante persone.

Queste brevi ma intense giornate hanno permesso a Gianfranco Cicioni e alla sua consorte, a Renza Comino e a tutte le persone intervenute, di comprendere come i valori umani di solidarietà, amicizia e riconoscenza siano i collanti più forti per unire le persone.

1987, l'ultimo treno

Il 24 dicembre 1987 l'ultimo treno lasciava la stazione di Spilimbergo. La rilettura dei documenti d'archivio permette una ricostruzione degli eventi che hanno portato alla chiusura del servizio ferroviario sulla linea Pinzano-Spilimbergo-Casarsa.

La riforma delle Ferrovie italiane

Dobbiamo andare alla metà degli anni '80 e ricordarci lo stato di dis-servizio in cui malversavano le Ferrovie Italiane. Con circa 200.000 dipendenti, la scarsa pulizia e la mancanza di puntualità dei treni erano solo l'aspetto tangibile di una montagna di miliardi di lire di debiti, che lo Stato ripianava di anno in anno.

La necessità di armonizzazione nelle norme europee del servizio trasporti, impose a quell'epoca alle nostre FS una ristrutturazione di portata epocale, perfino maggiore di quella del 1905, quando il Governo aveva nazionalizzato le tre grandi imprese ferroviarie italiane e creato l'Azienda Anonima FS.

Dunque, le FS dovevano trasformarsi giuridicamente, in Ente Ferrovie, quindi ridisegnare un profilo aziendale, con bilancio, business di settore e organigramma secondo aree operative. Successivamente, sarà nel 1992, la struttura diventerà Società per Azioni, il cui azionista unico è il Ministero dei Trasporti.

Con la Legge di riforma ferroviaria n. 887 del 22 dicembre 1984, l'art. 8 impose che «Entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente Legge il Ministro dei Trasporti predisponesse un piano per la graduale soppressione, in non più di tre anni, sia delle linee a scarso traf-

fico, il cui esercizio non abbia una funzione integrativa dei servizi svolti sulle linee della rete fondamentale, sia degli impianti [le stazioni, NdA] passivi posti sulle linee della stessa rete».

Il 17 maggio 1985, esce la Legge 210, con cui nasce ufficialmente l'Ente FS, il cui articolo 18 autorizza l'Ente neocostituito agli interventi di soppressione al servizio improduttivo (la terminologia specifica è «rideterminazione degli obblighi di servizio pubblico da mantenere»). Le nuove FS, rivedute non più come *pentoloni occupazionali*, ma nei termini del mercato europeo dei trasporti, si servono di speciali commissioni di studio dedicate all'esame degli specifici tronchi di linea.

La nuova dirigenza andò a razionalizzare i costi di esercizio e gli sprechi dell'Ente. Nel viaggiare di

quegli anni, ricordiamo, due sole parole facevano delle FS un mondo di paure: una era Mario Schimberni, il direttore generale, anatema di licenziamenti; l'altra era la controparte sindacale, COBAS, come dire scioperi, ritardi e treni bloccati, cui il Governo doveva ovviare con treni precettati.

La soppressione di vecchie ferrovie

Il 14 aprile 1987 il Ministero dei Trasporti emana il Decreto 73/T, che è il caposaldo: contiene un elenco di linee ferroviarie di cui vennero valutate le performance economiche e l'importanza strategica.

La rete delle ferrovie italiane viene divisa in tre gruppi di priorità:

- Rete Commerciale, ai fini CEE
- Rete integrativa nazionale
- Rete locale

Viene stilato un triplice elenco di li-

	anno 1983		anno 1984		anno 1985		anno 1986		anno 1987	
treni	253		263		284		238		198	
carri spediti	n.	tonn.								
uso interno	3	42	17	170	7	104	5	30	7	50
internazionali	22	188	24	287	38	480	74	720	108	1020
militari	388	6050	336	8296	337	9612	272	6241	280	7090
carri arrivati	n.	tonn.								
uso interno	181	3664	349	8748	277	6637	220	6384	231	6360
internazionali	283	9630	227	10643	328	11311	161	5750	172	6310
militari	322	5632	361	12684	445	10895	362	9205	330	7162
collettame	n.	q.li								
spedito	4121	2034	4220	1948	3749	1672	3224	1472	2899	1388
arrivato	2127	970	1837	902	1479	653	1418	473	1273	411
viaggiatori										
abbonamenti	1948		1725		1884		1837		2192	
biglietti	46217		46607		41190		40044		40817	
partenze	55000		56352		51000		47983		49388	

I dati del traffico ferroviario alla stazione di Spilimbergo negli anni '80.

nee ferroviarie, in obsolescenza:

- la Lista C: 84 linee ferroviarie, tra cui la Sacile-Gemonna, su cui il traffico su rotaia doveva essere mantenuto efficiente, per viaggiatori e merci, con diritto di «compensazione finanziaria» (copertura delle perdite).
- la Lista B: 49 linee ferroviarie riguardate come meritevoli e soggette a deroga. Su esse le FS devono sviluppare entro il giro di 6 mesi migliorie di servizio, previe verifiche e accordi con Enti Locali (Regione e Comuni). Vi è possibilità della «compensazione finanziaria» fino al 1° gennaio 1989.
- la Lista A: 14 ferrovie giudicate immeritevoli di investimento, tra cui la nostra Pinzano-Casarsa e la *cugina* San Vito-Motta di Livenza. Sono oggetto di soppressione del servizio treni, quindi chiusura del traffico regolare, fatta eccezione per l'eventualità di essere utilizzate con «funzioni di raccordo» (traffici saltuari). Queste linee, dice il Decreto, dovranno comunque essere mantenute utilizzabili e contestualmente deve venir avviato dall'Ente un servizio sostitutivo, sia per merci che per passeggeri.

Ora, leggendo il Decreto Ministeriale 73/T nelle intenzioni di fondo, il criterio di scelta è stato il ritorno economico atteso, per giustificare il costo di rifacimento dell'armamento di linea, delle automazioni, dei sistemi di sicurezza, intervento divenuto necessario, in conformità con gli standard delle linee moderne. In tutta la rete ferroviaria italiana, incluse le linee secondarie, si stava procedendo nell'ammmodernamento generale; nella Pinzano-Casarsa l'armamento risaliva al 1893, con le traversine ancora in legno bitumato e mancavano ormai perfino le sbarre ai passaggi a livello, via via tutte eliminate.

Dunque andarono sotto la lente amministrativa uno a uno l'anno 1985, l'anno 1986 e l'anno 1987,



Manifesto comunale che informa sull'esito delle prime consultazioni per il salvataggio della linea (Archivio Storico Comunale).

in cui la commissione aveva tenuto in osservazione i dati di esercizio della linea ferroviaria di Spilimbergo.

Il traffico annuale medio non era poi così malaccio: 50.000 viaggiatori circa (in corriera), 250 treni merci, per lo più con carri militari, buon servizio di agenzia ferroviaria con 2000 abbonamenti. Però i numeri non appagavano gli standard pretesi da FS: la linea restava al di sotto del target del sistema di trasporto delle ferrovie italiane (per non dire, piuttosto, che lo stato pietoso del suo armamento, revisionato solo nel 1974, la collocava tra i relitti industriali).

Chiude la stazione

Il 24 dicembre 1987 giungono da Trieste alla stazione di Spilimbergo un paio di telefax.

Il primo: «Riferimento DM 73/T del 15/4/87 non sussistendo interesse commerciale comunicasi che con decorrenza 1 gennaio 1988 sarà sospeso servizio merci linea Pinzano-Casarsa».

Il secondo: «In concomitanza suddetto provvedimento sarà istituito apposito servizio di collegamento merci in piccole partite e bagagli». Nei seguenti due ordini di servizio, del 28 e 29 dicembre, si dà ordine che le spedizioni ferroviarie via car-

ro con destinazione Spilimbergo e le altre stazioni della linea vengano sospese.

Nessuna sorpresa. Tutti sapevano, lo sapevo anch'io che non mi interessavo affatto di vicende di politica locale: bastava interpellare e ascoltare i ferrovieri in stazione. Da oltre un anno allo sportello venivano avvertiti di tutto; come in un confessionale, i ferrovieri parlavano chi di prepensionamento, chi di quiescenza e chi di trasferimento a Udine. Il pubblico veniva avvisato che chiudeva lo sportello e prossimamente per ogni servizio avremmo dovuto rivolgerci alla stazione di Casarsa. Per questo motivo ho sempre ritenuto che la vicenda della chiusura della stazione dei treni non fosse stata una tegola in testa per nessuno, e

che, diversamente, si parla con ipocrisia.

Il 2 gennaio 1988 il sindaco di Spilimbergo Vincenzo Capalozza contattata con telegramma il direttore del Compartimento FS di Trieste, ottenendo come risposta il solito brodo pronto: la linea Pinzano-Casarsa non interessava a livello CEE, rappresentava un passivo di gestione e il suo esercizio era fuori mercato, non concorrenziale a livello compartimentale. Il servizio ordinario viaggiatori, continua la nota FS, veniva coperto da autoservizio, come d'obbligo. Il trasporto colli sarebbe funzionato con un vettore specifico a cadenza giornaliera e consegna a domicilio (era un furgone, ricordate? Cominciava l'era dei "traco"), ma fino a consolidata convenienza commerciale. Infine, non si parla affatto di radiazione linea, perché i trasporti a carro sarebbero stati possibili, ma soggetti a valutazioni di offerta e prezzo (praticamente, valeva solo per l'Amministrazione Militare).

Un linguaggio nuovo, manageriale, che azzittisce... Oh! Non sono più le care e vecchie FS politicizzate, come le pensavano i *patròn* di Spilimbergo, con quella idea pregiudiziale del ferroviere raccomandato, con le mani in tasca, zavorra della società.

La reazione delle istituzioni

Il destino delle brutte novità è di andare a braccetto, realtà beffarda dei fatti esistenziali, che anche è assurda a metodo della moderna psicologia comunicativa, chiamata-mola della "doppia malattia" o del "mal-comune": la notizia della sospensione del traffico treni giunge a Spilimbergo, guarda caso, assieme a quella della chiusura del reparto Ginecologia e Ostetricia del nosocomio cittadino da parte della Regione. Il tanto andava aggiungendosi all'eliminazione in quegli anni di gran parte degli uffici pubblici.

Ci fu un levare di proteste: tra le istituzioni di Spilimbergo, tra gli operatori economici alcuni dei quali si dichiarano «messi in improvvisa difficoltà» causa assenza preavviso, tra le associazioni imprenditoriali, come la ISES buonanima. Pieno sostegno e solidarietà dalla Coldiretti, dalla Confcommercio della Provincia di Pordenone.

La Pro Spilimbergo, in veste di rappresentante socio-culturale di riferimento per Spilimbergo, si fa carico delle lamentele collettive, si prodiga nell'informare dei fatti tutte le segreterie politiche provinciali e gli assessori regionali.

La Democrazia Cristiana locale si raccoglie in direttivo di sezione e avalla che tutte le soluzioni possibili siano percorribili per la revoca del provvedimento.

Tutti lamentano espressamente il degrado progressivo in cui sta finendo il tessuto sociale ed economico della città di Spilimbergo; la chiusura del servizio ferroviario è un colpo frustrante all'economia spilimberghese, perché ne limita le attività artigianali industriali e commerciali. La vicenda suonava di beffa, in quanto il Compartimento FS di Trieste aveva dato tempo prima un parere favorevole alla realizzazione del raccordo ferroviario con la Zona Industriale Nord.

Il disappunto si rafforza, in quanto non c'è stata mai la pretesa di un servizio giornaliero del trasporto ferroviario, ma quantomeno in via occasionale e quando necessità; resta una incongruenza, che la stessa linea possa essere utilizzata ancora per trasporti militari, che al tempo in cui parliamo erano ancora assai attivi.

Un tentativo di soluzione

Viene intrapresa la strada della mediazione politica, vista come l'unica possibile.

Il 19 gennaio 1988 viene convocato un Consiglio Comunale straordinario, che formalizza le diverse lamentele, in particolare impugnando che il Comune non è mai stato ufficialmente informato del provvedimento, doverosamente per tempo. Gli spilimberghesi insomma, sbattuti di fronte a decisione presa.

Tra il 15 e il 16 gennaio, l'assessore regionale ai Trasporti Giovanni Di Benedetto incontra a Trieste l'on. Lodovico Ligato, presidente delle FS, a cui viene ricordato che il Piano regionale integrato dei Trasporti prevede il consolidamento del servizio ferroviario merci su questa linea ferroviaria, con la realizzazione del raccordo con la Zona Industriale Nord di Spilimbergo.

Il progetto di riapertura a questo punto sembra farsi possibile, secondo una sequenza di tre fasi:

- 1- verifica tra Regione FVG e Compartimento FS Trieste sulla quantità di merci trasportate;
- 2- riattivazione del servizio, cadenzato in base alle esigenze delle aziende locali;
- 3- ipotesi di dar vita a una società mista tra FS e Zona Industriale di Spilimbergo, per la gestione del servizio.

Intanto a Roma il nostro Adriano Biasutti incontra il ministro dei Trasporti Mannino, il quale si mostra disposto ad avallare il progetto d'intesa, previa compatibilità con i paletti tecnico amministrativi delle FS.

Il 25 gennaio sembra farsi possibile la riapertura provvisoria del servizio merci, ma non suona come soluzione definitiva. Il sindaco Capalozza si adopera personalmente e contatta due parlamentari friulani, per estremo tentativo.

L'ordine del giorno del Consiglio Comunale viene inviato al pordenonese on. Mario Fioret il 22 gennaio, che ne sviluppa una interrogazione parlamentare il 3 febbraio, chiedendo una revoca del provvedimento in quanto «non in sintonia con la politica di equilibrato sviluppo e di cooperazione internazionale che lo Stato sta perseguendo nella regione Friuli Venezia Giulia», ripromettendo un approfondimento con organismi tecnici ministeriali. Il 2 marzo il ministro Mannino assicura la sua disponibilità, attraverso funzionari generali delle FS per il ripristino.

Infine, l'asso di briscola: il 2 luglio 1988, con l'udinese on. Giorgio Santuz, nominato Ministro dei Trasporti. «Ora che sei Ministro dei Trasporti ti prospetto nuovamente il problema della soppressione del



Il treno merci fermo a Postoncicco, diretto a Spilimbergo, 1985. La motrice procedeva poco più che a passo d'uomo, assistita da bandiere rosse, essendo tutti i passaggi a livello senza barriere (foto L. Toneguzzo).



La stazione dei treni nel 1998.

servizio merci su rotaia a Spilimbergo in quanto tale decisione comporta certamente delle ripercussioni negative per la zona dello Spilimberghese, nonché vanifica il prospettato realizzo del raccordo ferroviario con la zona industriale nord per il quale è intervenuto il parere favorevole del Compartimento ferroviario di Trieste, e nel quale si confida per il rilancio dell'intera zona. Ti prego di adoperarti personalmente affinché venga rivisto il provvedimento ministeriale e venga ripristinato anche il servizio passeggeri». Ma, passato un anno di ministero, nulla poté essere fatto.

Riflettiamo sulla vicenda

Tutti sapevano che la ferrovia era oggetto di attenzione per i tagli di bilancio delle FS, bastava guardare in che condizioni era. Il treno merci correva pro forma, semivuoto, i dieci vagoni d'ordinanza rimbombavano scarichi, quando passavano. Anche le corriere sostitutive erano in enorme eccedenza di numero, andavano avanti e indietro con un quantitativo ridicolo di passeggeri, che certo raggiungevano un congruo numero, ma distribuiti su oltre dieci corse giornaliere. Io ricordo solo la corriera del venerdì sera, l'ultima delle 22,30 che era davvero frequentata: studenti da Milano, Venezia e Padova, lavoratori, rientri da viaggi. C'era bisogno di fare un po' d'ordine, davvero. Si era trattato di dare tempo al personale FS di maturare l'età contributiva e di preparare la

comunità spilimberghese a incassare la chiusura del traffico treni e della stazione.

Facciamo ora attenzione, alla cronologia delle date che ho riportato... mi chiedo, dopo tre anni di ristrutturazione delle FS, con tanto di titoli cubitali sui giornali: la *noblesse* di Spilimbergo doveva proprio aspettare il 2 gennaio 1988 per pretendere spiegazioni dalle FS, per cascare come cachi maturi? Con quale coraggio poi un Consiglio Comunale in sostanza afferma: «Non sapevamo nulla. Dovevano avvertirci»?

Alla fine, quasi patetico quel ricorrere al *papi*, il ministro onorevole corregionale: ma che poteva fare Giorgio Santuz, forse rimangiare un decreto ministeriale di portata epocale, studiato e maturato in tre anni?

Forse smentire le FS, rinnegare che i tempi stavano cambiando? Ignorare che c'erano dissanguamenti di miliardi di lire... e alla fine con un P.G.R. [per grazia ricevuta, NdR] recitato in Duomo tirar fuori la Pinzano-Casarsa (la ferrovia della Città del Mosaico, dico con sarcasmo), che era finita nella lista nera in compagnia di 13 *scarti e frattaglie* d'Italia (le Castelvetro-Ribera, Noto-Pachino, Legnago-Cologna, Busca-Dronero...)?

Era la fine di un modo di pensare paternalistico, assai in uso, tra benpensanti di questa città: muso all'insù, non parlo con i ferrovieri socialisti, vada avanti il politico che farà lui il solito miracolo.

Ci sarebbe servito, cari spilimberghesi, lo stile minuto e perseverante dell'uomo di fabbrica, dell'operaio e anche direi del moderno imprenditore, che tira le orecchie e ascolta il corridoio, fiuta il pericolo, corre a informarsi, facendosi i giusti scrupoli. Se qualcuno, e non solo il nostro Sindaco, si fosse interessato davvero e per tempo con FS, negli anni precedenti, avrebbe potuto indirizzare positivamente le scelte della commissione tecnica, togliendo a suon di valide motivazioni (infatti c'erano) la Casarsa-Pinzano dalla lista nera.

Resta in me un sospetto, quello della tacita connivenza, perché la linea ferroviaria era per Spilimbergo un disturbo urbanistico. Detto con cinismo, un postaccio da ripulire. Una piaga maleodorante di catrame in mezzo al centro urbano, un relitto di comparto industriale, dove sbarcavano tradotte militari fracassone con gente di ogni angolo d'Italia.

Il traffico treni finito per sempre?

Nel seguito, lo scalo ferroviario si dedica a movimentare carichi per l'esercito, occasionali. La stazione lavora a porte chiuse.

Nel 1989-90 l'Esercito Italiano comincia una profonda ristrutturazione e va chiudendo una a una le caserme del circondario: addio tradotte militari. Vengono meno anche i treni saltuari, per cui neppure un indotto di pochi vagoni può supportare l'esistenza di una stazione ferroviaria. Dal 1995 il «traffico a raccordo» viene sospeso, la stazione appaltata a un'agenzia viaggi, il buffet venduto, lo scalo abbandonato. La linea Pinzano-Casarsa rimane in disuso, poi radiata ufficialmente dieci anni dopo, nel 2005, con proposta di alienazione.

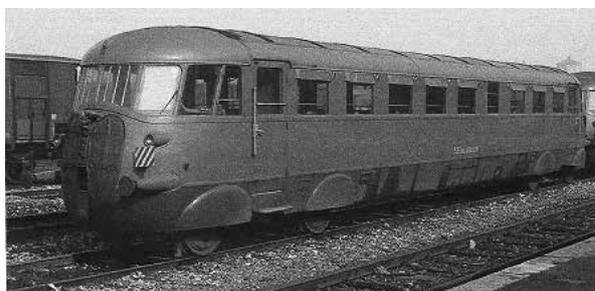
Il resto è storia nota, e non per questo meno triste: Comunità locali e cordate politiche, in modo irresponsabile, litigano come sciacalli sui residui di rotaie invasi da vegetazione, senza invece voler aggregare gli sforzi, per l'attuazione di una soluzione di riutilizzo intelligente, credibile e proiettata nel futuro: il treno è la soluzione più valida per la mobilità smart sul territorio regionale.

Ricordi a vapore

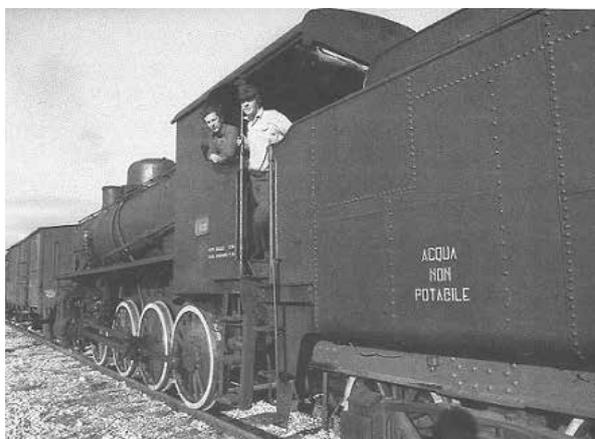
Era l'anno 1961 e io ero un bambino di otto anni, abitavo a Udine con la mia famiglia. Mio padre Gino, dipendente delle ferrovie con mansione di segretario tecnico superiore FS, aveva l'incarico di sorveglianza tecnica del tronco ferroviario Udine-Venezia. Questo mi ha consentito di cominciare ad appassionarmi al mondo dei treni, che all'inizio degli anni Sessanta era ancora caratterizzato dalla trazione a vapore, anche se in misura limitata, dato che era quasi ultimata l'elettificazione della rete italiana.

Capitava qualche volta che mio padre mi portasse al deposito e rimessaggio del parco rotabile di Udine, dove ho potuto conoscere, vedendole dal vivo, le motrici a vapore che a quell'epoca ancora erano usate in linea.

Fu verso la fine del 1961 che mio padre fu trasferito alle competenze tecniche manutentive del tratto ferroviario Casarsa-Gemona. Conseguentemente venni ad abitare a Spilimbergo, rendendomi subito conto di trovarmi inserito nella quasi totalità in ambito ferroviario, perché al tempo la mia famiglia abitava in un alloggio contiguo al fabbricato sede delle maestranze che si occupavano della manutenzione della linea ferroviaria, ove era anche ubicato l'ufficio di mio padre. Potevo quindi quotidianamente vedere il parco rotabile di linea transitare e sostare nella stazione ferroviaria di Spilimbergo. Questo ambiente mi ha consentito di pervenire a una conoscenza abbastanza specifica degli allora esistenti mezzi ferroviari in uso. Cominciai subito a capire che, data la tipologia dell'ambito da servire, anche perché la linea ferroviaria di zona non era elettrificata, il traffico passeggeri era affidato all'uso della motrice diesel "ALn 56", costruita dalle officine Breda di Milano nell'anno 1933, con 60 posti a sedere e velocità massima di circa 100 km/h; alle volte era sostituita in esercizio dalla più performante e moderna "ALn 772", un modello della OM costruito all'inizio degli anni Cinquanta, con 72 posti a sedere in poltroncine di tessuto imbottite, insonorizzata e capace di raggiungere la velocità di 130km/h, con alimentazione a gasolio. Entrambe, alternandosi, rimasero in servizio fino al luglio 1967, anno di soppressione del servizio passeggeri e sostit-



Littorina "ALn 56".



L'ultima vaporiera, una "740 Breda" in manovra in stazione (foto Romano Mirolo).

tuzione con pullman dell'Istituto Nazionale Trasporti. Nel corso degli anni, quand'ero ragazzo, più volte mi capitò di viaggiare sulla "ALn 56" per raggiungere Casarsa, e il ricordo che ancora oggi ho, è quello di un viaggio a diretto contatto con le rotaie, dato che la rumorosità della famosa "littorina" era ben percepita in un contesto che profumava di gasolio, ma ai tempi il tutto era per me meraviglioso.

Non trascurò di far riaffiorare il ricordo per ciò che più mi attraeva e interessava, che era il traffico merci ordinario e straordinario che percorreva la linea da Casarsa a Gemona, a quel tempo quasi esclusivamente a trazione a vapore. È qui che fa perno il ricordo della piccola locomotiva "880" con tender a zaino,



1962, i fratelli Mario e Roberto Pennesi con le cugine Gloria e Grazia. Sullo sfondo il fabbricato viaggiatori.

prodotta dalle officine Breda nell'anno 1921 circa con velocità di 80 km/h e 500 cv di potenza, usata originariamente per operazioni di manovra o di trazione nelle linee secondarie, sulla quale ho avuto la fortuna di poter viaggiare, anche se per brevi tragitti.

La stessa motrice trainava il locale treno merci, che raggiungeva due o tre volte a settimana Spilimbergo da Casarsa ed era composto in massima parte da carri tipo "F", carri chiusi di costruzione risalente agli anni Venti, costruiti con ossatura metallica e tamponamento di perimetro di tavolato ligneo, tetto *bifalda* di legno e sovrastante impermeabilizzazione, adibiti al trasporto di merci di varia specie. Giungevano frequentemente in stazione anche carri vuoti di tipo "Hcs" chiusi a tetto rialzato, richiesti dalle locali fabbriche produttori pavimenti, perché più idonei all'uso, date le loro maggiori dimensioni che facilitavano il caricamento, che al tempo avveniva quasi totalmente in modo manuale.

Durante il corso degli anni Sessanta e Settanta capitava frequentemente che arrivassero a Spilimbergo carri tipo "E", modello basso su due assi e anche di tipo con carrelli di rotazione, per il trasporto di legname in tronchi proveniente dai Paesi dell'Est Europa, che veniva scaricato nel piazzale interno alla stazione, tagliato e caricato su automezzi delle locali ditte, che lo trasportavano ai siti di lavorazione. Operazioni alle quali io assistevo con interesse, anche perché le stesse erano sovente piuttosto complesse, dato che avvenivano raramente con l'ausilio di attrezzatu-

re meccaniche.

Saltuariamente e in specie per il trasporto di armamenti mobili dell'Esercito, giungevano a Spilimbergo treni speciali per il trasporto di carri armati, che necessitavano di parecchia potenza di traino e quindi facevano sporadica comparsa le locomotive del modello "685 Ansaldo" con 1200 cv e velocità di 120 km/h con carrello tender per il trasporto del carbone e dell'acqua, in accoppiata con la macchina "740 Breda" che sviluppava una velocità massima prossima a 100 km/h e potenza di 1000 cv, locomotiva da montagna meno veloce ma idonea per tracciati in rilievo.

Con questi speciali convogli potevo anche vedere i particolari vagoni tipo "E" a pianale ribassato su carrello sterzanti per carico di mezzi pesanti, e le famose carrozze passeggeri, denominate "cento porte" per il trasporto delle truppe di accompagnamento.

Con la fine degli anni Sessanta, purtroppo, la trazione a vapore venne sostituita dall'uso di motrici diesel modello "FIAT D 343" costruite nei primi anni Settanta e rimaste in uso fino alla totale dismissione della linea ferroviaria, avvenuta circa nel 1987.

Sono passati quasi quarant'anni da quando non abito più in stazione e sinceramente rimpiango quei momenti che per me sono stati meravigliosi e magici, perché i treni a vapore facevano sognare, profondendo esternazione di potenza e sicurezza. Ancora oggi sono immagini indelebili del periodo più bello della mia fanciullezza, che resteranno per sempre nell'archivio dei miei ricordi.



La famiglia Pennesi nel 1967: la nonna, la mamma, i figli Mario e Roberto con la cugina Grazia. Sullo sfondo lo scalo e il magazzino merci.

Sant'Urbano e la soia, il caso di Sequals

Con questa pubblicazione prosegue l'impegno di Antiqua nel raccogliere informazioni e dati sulla presenza umana antica in Friuli e aggiungere qualche tessera al grande mosaico ancora sconnesso delle informazioni attuali. Conoscere è importante: l'informazione non può essere demandata solo a qualche articolo di giornale, né alle pubblicazioni settorializzate e inaccessibili delle università, delle soprintendenze e degli organi istituzionali. Informare è offrire alla gente tutte le notizie, comprese quelle che gli appassionati e i ricercatori locali raccolgono per senso civico, per piacere e per curiosità e che non devono andare dimenticate, perché anch'esse costituiscono parte della nostra storia. Sarà poi compito di altri fare tesoro di

queste informazioni e tradurle in elementi storicamente fruibili.

Antiqua come sempre, per onestà intellettuale, prende visione, cataloga, archivia e pubblica dati e immagini per far sì che le informazioni divengano un bene di tutti, e possano essere utilizzate per studiare e per fare comparazioni con altri luoghi e altre realtà.

Questa pubblicazione contiene informazioni e valutazioni inedite di ricercatori dilettanti non istituzionalizzati le cui ricerche e scoperte proseguono senza sosta nonostante la contrarietà ministeriale.

Questi ricercatori hanno già proposto infinite volte, sotto forma di associazioni di volontariato culturale, la reciproca collaborazione alle istituzioni e non l'hanno mai ottenuta; dunque oggi fanno da soli, senza remore e senza ripensamenti. Le istituzioni, che nor-

malmente non approvano, hanno la possibilità e l'opportunità di fare un salto di qualità culturale e sociale nell'accogliere, valorizzare e musealizzare questo libretto inserendolo nella bibliografia ufficiale.

La soia e l'archeologia del paesaggio.¹

Fra le curiosità che la tecnologia ci offre in archeologia, vi sono le fotografie dei satelliti coniugate con il fenomeno foto-simpatico delle foglie delle piantine di soia.

Non è la prima volta che le coltivazioni di questo legume mettono in evidenza caratteristiche invisibili del terreno su cui sono installate ed è per questo che la casualità alle volte ci porta a scoperte impensabili come quella evidenziata in questo breve articolo comunicativo.

Ci troviamo in comune di Sequals,



Nella foto satellitare è visibile il reticolo delle strutture interrato messe in risalto dalla coltivazione di soia. Al centro una cabina elettrica, a destra la chiesa di Sant'Urbano. Coordinate satellitari UTM ETRS 89 della Chiesa: 33T 0333356E 5113195N. Nel ricalco delle evidenze sul terreno: in colore azzurro strutture di un periodo antecedente; in colore rosso strutture di un periodo successivo.

nei pressi della chiesa sconsacrata di Sant'Urbano e osserviamo la foto satellitare di Google Earth del 26 giugno 2017. Il campo in alto a sinistra della chiesa è coltivato a soia e le piantine sono nate da qualche settimana; l'intero campo assume una colorazione quasi uniforme, tranne una parte a forma di reticolo che appare di un verde più intenso. A innescare questo fenomeno sono le foglie della soia che non si sa per quale arcana ragione, si posizionano in modo diverso dalle altre e riflettono la luce più o meno intensamente che altrove.

Vengono così rivelate le tracce di antiche strutture esistite in questo luogo, non si sa quando, come e perché.

Si è prospettato elettronicamente il terreno in superficie senza alcun risultato di rilievo. A livello terra tutto è invisibile, sia con la soia, sia con altri tipi di coltivazione; vi è uniformità delle ghiaie e della consistenza del substrato di humus. Sembra impossibile che ci sia qualcosa che influenza le piantine tanto da modificare la posizione delle foglie eppure qualcosa a noi sconosciuto succede.

Anche se non riusciamo a capire, siamo contenti che questo succeda, perché nel nostro caso abbiamo scoperto che lì ci sono state delle strutture, addirittura in due tempi successivi, che sono servite da stanze, forse come ricovero di viandanti, pellegrini, monaci o altro, nei pressi della chiesa.

Sant'Urbano chi?

Con il nome di Urbano conosciamo due santi: sant'Urbano papa e sant'Urbano vescovo di Langres.

Il primo, cittadino romano, è stato il 17° papa della cristianità. Sappiamo che non aveva prerogative speciali né è protettore di alcunché; nasce da una nobile famiglia durante l'impero di Diocleziano; il suo pontificato si svolge durante il regno di Alessandro Severo (222-230 d.C.). Scarse le notizie sulla sua vita: ci sono dubbi anche sul presunto martirio, poiché durante il suo papato l'imperatore, per l'influsso della madre Julia Mamaea, accoglie insieme ai riti pagani anche quelli cristiani. Ma la tradizio-



La Chiesa sconsacrata di San Urbano a Sequals, vista da est.

ne vuole che muoia decapitato durante una persecuzione.

Viene seppellito nel cimitero di Calisto, sulla via Appia Antica, dove viene scoperta una pietra sepolcrale con il suo nome in lingua greca.

Il secondo sant'Urbano è stato vescovo di Langres nel 374-390 d.C., nella regione vitivinicola francese della Marna. La sua storia è stata scritta da un anonimo monaco di San Benigno di Digione, che lo descrive con la prerogativa di proteggere le culture della vite dalle malattie e dalla grandine. Egli è rappresentato nelle pitture, con in mano una nuvoletta piena di chicchi di grandine, o da un grappolo di uva.

Urbano è patrono del paese di Preganziol ed esiste una chiesetta a lui intitolata a Pasiano di Pordenone, e un'anconetta a San Foca di San Quirino; e poi c'è la nostra chiesa sconsacrata di Sequals. Inoltre la chiesa di Pozzo di San Giorgio della Richinvelda è dedicata a questo Santo e un ex altare della chiesa di San Paolo a Tesis di Vivaro lo era. In provincia di Padova c'è il piccolo comune di Sant'Urbano; in provincia di Treviso il comune di Godega (Gotica) di Sant'Urbano. Nella regione Marche, ad Apiro, esiste poi una grande abazia benedettina dedicata a questo suo Santo patrono. E qui interrompiamo l'elenco sperando di non aver dimenticato qualche altra realtà importante o interessante.

Sicuramente è sant'Urbano di Langres, colui che ha goduto della

devozione popolare nella nostra zona, come protettore dei vignaioli. La rappresentazione graficata di un suo monumento con abbondanti grappoli di uva, non lascia alcun dubbio. Di lui si è parlato anche nella rubrica *Un Santo alla volta* di Gianni Colledani, nel *Bollettino Parrocchiale* di Spilimbergo del dicembre 1996, dove viene descritta con dovizia di particolari ogni sua prerogativa.

In conclusione...

Dopo tutte queste notizie, il nostro mistero tuttavia permane: sant'Urbano e la soia, nella nostra piacevole archeologia del paesaggio.

La presenza di ambienti strutturali antichi nei pressi di una chiesa abbandonata di campagna potrebbe muovere la curiosità di qualche archeologo o di qualche studioso specifico della Curia pordenonese, per capire di più sul culto di Urbano. Noi siamo soddisfatti di aver portato alla conoscenza della gente il fenomeno foto-simpatico della leguminosa e di aver rivelato l'esistenza di nuove antichità sconosciute, soprattutto per dare uno spunto agli accademici ed archeologi da scrivania, per una più appropriata azione di scavo.

Nota

Per "archeologia del paesaggio" si intende il tipo di ricerca e di indagine sul territorio che non contempla lo scavo o comunque l'interruzione anche momentanea delle normali attività in esso svolte. È così considerata anche la prospezione strumentale e la raccolta visiva di superficie sugli arativi.

La VIS si appresta a festeggiare i 60 anni

“Vis” è una parola latina. Il dizionario ne riporta molteplici significati; i principali sono forza, potenza, vigore, energia, impeto, attacco, controllo, attitudine, abilità, capacità, carattere, valore, importanza, efficacia... Nella Vis Spilimbergo c'è tutto questo. Tutto in un canestro.

La società di pallacanestro Vis Spilimbergo si appresta a festeggiare un significativo traguardo, essendo oramai alle soglie del sessantesimo anno di attività.

Era il lontano 1963, quando un gruppo di amici, stimolati dall'inaugurazione del nuovo palazzetto dello sport di via Mazzini, diede vita all'Associazione sportiva ritrovandosi all'allora “Trattoria Al Gallo” di piazza San Rocco, locale che sarebbe poi diventato il punto di riferimento e ritrovo per atleti e appassionati. Ne facevano parte Ugo Sarcinelli, che ne diventò il primo presidente, Severino Colonnello, Antonio De Mattia, Vinicio Giacomello, Nello e Pietro De Stefano, Ilio Cantarutti, Giorgio Larise, Mario Bonitti, Tito De Rosa e Don Luigi Pedron.

In questo lungo e significativo periodo sono stati oltre 1.800 i tesserati della società che hanno calcato dapprima il parquet di via Mazzini e poi quello del palasport della Favorita, sotto l'attenta guida di una quarantina tra allenatori e preparatori, appassionatamente coordinati da dirigenti che, tempo per tempo, si sono susseguiti nei vari consigli direttivi. Diversi sono stati gli atleti che hanno spiccato il volo dalla Vis verso squadre professionistiche, portando sempre nel cuore le origini bianco azzurre.

L'attuale direttivo della società, con alla guida il presidente Mario Passudetti, è composto da un gruppo di ex giocatori con la Vis tatuata sul petto, e da figure esterne che hanno abbracciato con sincero entusiasmo il nuovo progetto societario, riponendo



Campionato 2010/11 Squadra promossa in serie B Nazionale, in alto da sinistra: Francesco Maiorana, Maurizio Piccin, Claude Bongo Banda, Stefano Leita, Giovanni Gerometta, Matteo Sandrin, Livio Cominotto, Marco Munari, Domenico Vitolo, Alberto Andriola, Andrea Iuric, in basso da sinistra: Francesco Accardo, Fabio Facchin, Fabrizio Bagnarol, Federico Bagnarol, Enrico Musiello, Mattia Facchin, Roberto Fazzi.



Campionato allievi 1964. Da sinistra: Enzo Bertuol, Claudio Rossi, Danilo De Stefano, Pilade Menini, Giampiero De Stefano, Giancarlo Bellinazzi, Mario Cozzarizza.

particolare attenzione negli ultimi anni alla cura del settore giovanile, con l'obiettivo di dare linfa vitale al vivaio.

L'impegno nel giovanile, oltre che dare garanzia di continuità alla società, assicura infatti di soddisfare al meglio lo scopo sociale, permettendo ai giovani di cimentarsi in palestra per crescere, formarsi al meglio e diventare innanzitutto uomini migliori e, perché no, anche ottimi atleti, ricalcando le gesta di alcuni che sono passati al professionismo dopo la forgiatura nelle squadre locali. Tra i più recenti si annoverano sicuramente Michele Giovanatto, Daniele D'Andrea, David Gaspardo e Raphael Gaspardo, quest'ultimo tutt'ora nel giro della Nazionale maggiore.

Per rendere reale questo obiettivo, particolare attenzione è stata riposta nella scelta di allenatori che, a qualità tecniche di primo livello, uniscano quelle umane e relazionali, indispensabile garanzia per la

formazione di piccoli e grandi atleti. È un connubio di qualità che oggi porta a schierare in prima squadra otto atleti provenienti dal vivaio, mentre altri, come Riccardo Crnobrnja e Michele Zomero sono stati notati e opzionati da realtà maggiori in ottica futura.

Grazie alla competente esperienza dell'Istruttore nazionale Lucio Bortolussi, responsabile del settore giovanile della Vis, sono centoquaranta i ragazzi oggi coinvolti dalle categorie minibasket a quelle giovanili, in collaborazione con le vicine società sportive di San Giorgio della Richinvelda e Maniago.

Per avvicinarci ulteriormente alla piazza spilimberghese, la scorsa estate è stato riproposto, con grande successo, il *camp* estivo nella splendida ambientazione di Piani di Luzza, mentre sono recenti le iniziative di "Progetto Scuola" e "Festa Easybasket", quest'ultima organizzata a fine settembre e che ha visto protagonisti tutti i 400 alunni delle scuole elementari di Spilimbergo.

In questi giorni è già al lavoro un comitato ad hoc che sta pianificando per il prossimo anno una serie di significativi eventi sportivi e socio-culturali, con l'intento di festeggiare l'importante ricorrenza, da offrire con orgoglio a tutta la città di Spilimbergo.

Si tratterà di un incontro tra squadre di Serie A, di un *clinic* con un famoso allenatore di livello internazionale, di un incontro tecnico con il responsabile nazionale del minibasket, di una tappa nazionale del "3on3" organizzata dalla federazione, di un incontro-dibattito con un apprezzato giornalista sportivo e commentatore televisivo, di un raduno della Nazionale Italiana Under 18, delle finali regionali di tutte le categorie giovanili, della finale di Coppa Regione di serie C, di un serata con un illustre infettivologo e di una serata musicale a tema.

Questo ambizioso programma culminerà con la seconda edizione della "Hall of Fame" Vis Spilimbergo, che chiuderà l'impegnativo ciclo di eventi.



**Caffè
Dolomiti**

**Nel cuore antico
di SPILIMBERGO
Corso Roma 54**

Mario Giordani

Il pomeriggio era torrido ma tantissimi erano gli amici convenuti in duomo mercoledì 20 luglio a dare l'ultimo saluto a Mario Giordani, persona schietta e amabile, titolare di una nota panetteria che appartiene alla storia della città.

Era mio coetaneo. L'ho conosciuto molto presto sui banchi di scuola, compagno di III, IV e V elementare, sotto la guida dell'indimenticabile maestro Benvenuto Facchin, che sapeva coinvolgerci in tante attività scolastiche collaterali, adatte a bambini che presto sarebbero entrati nel mondo del lavoro. Il sabato pomeriggio ci radunava in classe per la lezione di fisica e non perdeva l'occasione per approntare, seppur con misere risorse, fantastici modellini di gru, verricelli e trattorini. Ricordo in particolare la mola dell'arrotino e la spiegazione delle leve di primo, secondo e terzo genere. L'incontro era programmato anche per la manutenzione e la pulizia di tutta l'attrezzatura. Da casa portavamo gli stracci per rimuovere la polvere. I pennelli per stendere la nafta, invece, li passava il Patronato scolastico.

In una vecchia tinozza, con l'aiuto del bidello Sandro, mettevamo a macerare vecchi giornali per ricavarne una specie di poltiglia con cui plasmare in rilievo l'Italia fisica, con Alpi, Appennini, golfi, laghi e fiumi da colorare poi con pazienza. Una geografia fai-da-te, ma di sicuro effetto.

Mario, già esperto nell'impastare acqua e farina per la panificazione, era particolarmente bravo nell'amalgamare la poltiglia molliccia della cellulosa con l'amido.

Nei calcoli a mente nessuno era più svelto di lui. Vi eccelleva perché si era ben impratichito stando giornalmente dietro il bancone. Pure lui come tutti i bottegai (le calcolatrici non erano state ancora inventate) teneva una matita dietro l'orecchio, da usare per i calcoli più impegnativi. Era molto coinvolto nell'attività del panificio, con sommo orgoglio dei genitori Antonio e Matilde. Già di prima mattina faceva, velocissimo, su una rustica bici (lo avevamo soprannominato Coppi), l'abituale giro in città per consegnare a domicilio il pane che teneva in un'apposita cesta. Tener fidelizzata la clientela era



Mario Giordani con la moglie Isabella davanti al forno di viale Barbacane.

un modo per contrastare l'agguerrita concorrenza degli altri fornai: Lovison (*Fornareto*), Bassani e Antonietti. La sua entrata in aula era accompagnata dall'indescrivibile fragranza del pane fresco. Spesso il maestro gli diceva: «Beato te, Mario, che fai il più prezioso dei mestieri. Ma sappi che nella vita non riuscirai mai a comprare niente di meglio di quello che vendi!».

Finita la quinta, ci trovammo compagni di banco, in uno stanzone di Palazzo Lepido, per sostenere il temibile esame di ammissione alla prima media, una prova difficile che richiedeva un ampio bagaglio di cognizioni acquisite grazie anche a un'adeguata preparazione extra scolastica. Stare vicini ci



Anni Settanta. Ferve l'attività nel forno Giordani. Da notare i sacchi di farina marchiati "Fioretto & Cozzi".

rincuorava parecchio, garantendoci, nel limite del possibile, un vicendevole sostegno. Lui, bravissimo in aritmetica, aiutava nei numeri me, che ricambiavo guidandolo tra le insidie dei congiuntivi e dei relativi. Ci trovammo di nuovo insieme in terza media dove, specialmente nei compiti a casa, facevamo squadra per meglio affrontare equazioni e radici quadrate, declinazioni e coniugazioni latine.

Una volta, dopo che il prof. Nino Torre ci ebbe letto, dai *Promessi Sposi*, il noto episodio dell'assalto del Forno delle Grucce a Milano, la classe intera si recò in visita al panificio Giordani. Mancava poco a Natale e sui tigli del Barbacane fioccava lenta la neve. Nel laboratorio, animato dal passo frettoloso di tanti garzoni e velato da bianchissima e impalpabile farina, ci avvolse il piacevole calduccio del forno e il profumo magico e antico del pane. Si stava come in paradiso.

A visita ultimata, su invito di mamma Matilde, Mario, raggianti come un piccolo principe, offrì a tutti noi una pastina con la crema.

Carissimo amico, ti saluto. Ti ringraziamo per aver reso col tuo mestiere e la tua passione questo mondo un po' più bello e più vero. Ti ricordiamo artefice insonne del tuo lavoro, semplice e leale, pacato, conciliante, affettuoso e soprattutto buono. Più buono di quel pane che da tanti anni allieta le nostre mense.

Alla moglie Isabella, ai figli Antonio e Stefano, ai parenti tutti giungano le più sentite condoglianze del nostro *Barbacian* e della Pro Spilimbergo.



tandem
ABBIGLIAMENTO

Spilimbergo - Majano - Maniago - San Vito al Tagliamento - Azzano Decimo

Luigi Serena, un cittadino sapiente nel cuore

Sono stato privilegiato ad averlo avuto come fratello maggiore, come professore di storia e filosofia, come ispiratore della mia stessa cultura da lui in grande misura indirizzata alla verità, alla coerenza di fede, alla passione per la bellezza nell'arte e nella musica. L'ho avuto come compagno di camera, fratello scout e come presidente del coro e dell'associazione musicale Gottardo Tomat.

Con lui ho attraversato la seconda metà del '900, ascoltando i racconti sulla prima metà di quel secolo e aiutando il suo coraggio di leggere i tempi e promuovere sempre nuovi orizzonti di cultura, a partire dall'impegno per la vittoria politica di una democrazia rispettosa dei valori e della storia cristiana.

Prima e dopo la laurea in filosofia con studi a Lovanio e tesi in filosofia della scienza, ha profuso nella scuola sempre grande impegno a illuminare la mente di tanti giovani, quale professore di alto profilo intellettuale al liceo classico a Pordenone e infine in quello scientifico a Maniago. Indelebile la sua prima lezione sui primi filosofi: Democrito, con la distinzione tra dormienti e non dormienti, ossia tra chi vivendo non pensa e chi invece usa l'intelletto; Parmenide che afferma: «L'essere è, il non essere non è, l'essere è intelligibile», e questo è l'inizio della metafisica e della storia codificata del pensiero e della cultura occidentale.

Nel 1960 fu animatore del primo Circolo di Cultura di Spilimbergo, che ha realizzato la mitica Fiera del Libro negli anni sessanta, idea di nostro padre Gino e prima in Italia, poi organizzando cineforum, mostre e conferenze di personaggi tra cui Turoldo, Placereani, Guido Mor, e promuovendo la costituzione della biblioteca civica con la scelta del primo nucleo di libri, naturalmente molti di buona filosofia.

Dal 1967 è stato presidente della Fondazione e poi Associazione Musicale Gottardo Tomat, per 30 anni di travolgente attività culturale nel campo della musica, a Spilimbergo e in tante parti del mondo, con i rapporti che ha saputo tessere con tante personalità, per i concerti e le tournée del coro. Sempre ha messo a disposizione della città il Tomat per tante ufficialità di cerimonie, quando la qualità della musica e delle esecuzioni ha fornito preziosità di alta cultura all'evento



1976. Dopo la Messa con il coro di Varsavia, di cui a sinistra si vede il maestro Janusz Dombrowsky. Accanto a Luigi il signor Indri di Tauriano, che l'anno precedente aveva organizzato concerti in Svizzera a Weill am Rhein, e mio padre Gino.

celebrativo. Nell'anno europeo della musica, 1982, ha fatto esibire il coro 42 volte, tra concerti, e sante messe, che erano poi come un concerto. Una trentina le tournée organizzate. Se un anno non arrivava una esplicita richiesta di uscire all'estero, ne costruiva comunque una a costo di sacrifici personali, perché quella era vita felice da condividere con quanti più poteva, proponendo la bellezza della musica corale. Ha portato a Spilimbergo bravi maestri, sopra tutti da Roma il suo grande amico Giorgio Kirschner, nel 1976 direttore del coro dell'Accademia Santa Cecilia, ovvero il diretto successore di Palestrina. Più di 400 coristi hanno beneficiato del lungimirante impegno



7 aprile 1993 al Quirinale, dove il coro Tomat cantò la Messa nella cappella Paolina alla presenza del presidente Scalfaro e del Corpo Diplomatico. Luigi consegna in dono al Presidente un quadro in mosaico, presenti il senatore Toros, Adriano Degano del Fogolar Furlan di Roma e il maestro Kirschner.

di Luigi e delle sue buone maniere, e per molti, che ringrazio delle belle parole che mi hanno espresso, si è trattato degli anni più belli della vita, indimenticabili. Mi ha precettato a 18 anni facendomi entrare nel coro. Con lui abbiamo cantato in luoghi prestigiosi, cattedrali e teatri, alcuni di norma appannaggio solo di professionisti. In conservatori, consolati e ambasciate, università, chiese, auditorium, piazze e anche osterie, abbiamo seminato il pregio della polifonia, della musica che eleva lo spirito, abbiamo conquistato dignità per i nostri emigranti, abbiamo goduto di incontri e visite eccezionali, ci siamo tante volte sentiti cittadini del mondo. In pullman spesso qualche corista chiedeva: presidente, una frase in latino, e pronta ne usciva una, spesso di sant'Agostino. Una storia, quella degli anni d'oro del coro Tomat, che attende ancora di essere pubblicata, nonostante sia già ben abbozzata.

Così abbiamo girato un bel po' di mondo, toccando le sponde dell'Atlantico, del Pacifico, del mare del Nord; superando la cortina di ferro e vari muri interreligiosi. Abbiamo costruito il gemellaggio della città di Spilimbergo con la francese La Châtre. Abbiamo superato il muro di Berlino nel 1973 andando a Varsavia e Danzica, attraversata tutta l'Europa, siamo volati fino in Giappone. Abbiamo organizzato stagioni concertistiche qui in castello e, con lui nell'USCI, la prima edizione di Cori in Festa, molti dei quali nati dopo averci ascoltato e beneficiato della sua disponibilità all'aiuto. Grazie a lui abbiamo portato nel duomo di Spilimbergo grandi concerti e oratori eseguiti da compagini straniere, cori e orchestre, anche perché Luigi era consigliere a Venezia dell'ACIT, Associazione Culturale Italo Tedesca. Abbiamo conosciuto e fatto amici grandi maestri della musica, che per lui e per il suo coro Tomat non hanno disdegnato di esibirsi nella nostra piccola città.

I suoi trent'anni di presidenza, umile e composta, piena di abnegazione e di continua progettazione culturale nel coro e nell'associazione musicale,

hanno offerto a migliaia di persone la possibilità di condividere emozioni forti, belle, straordinarie, ancora vive e ricche di riscontri apprezzabili nella comunità. Anche il nostro Istituto tecnico di Agraria e il Liceo scientifico di Maniago in fondo sono frutto della tournée in Nord America: Québec, Montréal, Toronto, New York, da lui organizzata nel 1976 dopo il terremoto, anche confidando nella Provvidenza. Ancora Spilimbergo deve vedere quel centinaio di opere pittoriche americane, al tempo la più grande collezione d'arte contemporanea, raccolta dalla moglie dell'ambasciatore americano Vinci in Italia, che era destinata alla nostra città.

Suonava il pianoforte con travolgente passionalità, Chopin e Beethoven particolarmente e a memoria ma, educato in gioventù all'ascolto di rari dischi di sinfonica, proclamava la regola dei 3B sopra tutti: Bach, Beethoven, Brahms, e appena sotto Chopin, Schumann, Schubert. Mi portò ancora studente a Verona ad ascoltare il monumentale *Requiem* di Brahms.

Amava la natura e la montagna, le Dolomiti, il Pelmo e il Civetta li ha conquistati.

Amava i libri: la sua biblioteca cresceva di almeno tre libri a settimana, tutti con vari passi segnati a matita. Studioso in particolare del tomismo, di Rosmini, di Maritain e di Del Noce, sempre era aggiornato con gli studi pubblicati nelle riviste di più alta cultura filosofica, umanistica e religiosa. Negli anni '90 è stato ispiratore di vari temi e scelte espositive per le Mostre del libro della commissione cultura della parrocchia. Sempre promuoveva la stampa cattolica.

Amava cantare: fino a tempi recenti ancora percepiva il senso della musica e sognava "una cantata", magari con il coro di famiglia, di fratelli e nipoti, o con gli amici coristi che con lui hanno percorso felicemente e con orgoglio le strade del mondo, mirando sempre in alto, per esecuzioni degne di presentare la più alta cultura italiana e della forza trascendente e spirituale della musica. Su questo periodico nel 1973 sotto il titolo *La luminosa attività della Tomat*, scriveva: «Personalmente tuttavia credo che l'ansia di cultura non si promuova comperando spettacoli, anche di alto livello, ma agendo alle radici promuovendo cioè una autoeducazione. È questo che la Tomat intende svolgere con la scuola di canto corale e le iniziative collaterali, facendo affidamento in massima parte sulla passione e la volontà dei coristi». Per questo ha speso la sua vita e ancora i suoi coristi riconoscenti amano ritrovarsi a cantare con grande emozione e immediata comunione la più bella polifonia vissuta con lui.

Sempre compito e signorile il suo modo di porsi e di richiamare il bello. Mite il suo animo, ricco di grande sensibilità umana e di amore per la famiglia e per il prossimo, anche con impegno per il movimento per la vita. Un'esistenza nutrita sempre dall'incanto per la Bellezza.

Così lo pensiamo, così lo ricorderemo, pregandolo di aiutarci ancora a guardare avanti, guardare in alto e cercare la Bellezza di Dio.

La chiesetta di Bussolino compie 100 anni

Cent'anni fa un padre aveva voluto dedicare a due dei suoi figli, morti intorno al 1916 a seguito della Grande Guerra, un luogo dove ricordare, pregare e guardare avanti.

Il nonno Clarot (Carlo Clarotto) aveva una grande famiglia tutt'altro che benestante, essendo al tempo mezzadri e con pochi campi da lavorare. La costruzione di quella chiesetta doveva essere stato uno sforzo al limite delle loro possibilità, e forse non tutti erano concordi con il patriarca. Ma ciò ch'era nato in memoria di Luigi e Davide, era destinato a essere un segnale importante per la comunità; qualcosa che negli anni, come a volte accade, solo per il fatto di esistere, ha poi generato o influito su innumerevoli eventi della famiglia e per tutti quelli che hanno vissuto nella borgata.

La guerra che così dolorosamente aveva colpito la sua famiglia, si era estesa in modo orribile sia al fronte che in queste campagne, raggiungendo anche i paesi

e le borgate più isolate. La conclusione del conflitto mondiale probabilmente faceva sperare che la vita, pur nella sua durezza contadina di allora, avrebbe potuto riprendere tranquilla, continuando a svilupparsi nella pace. Invece la guerra è tornata molto presto, dopo un paio di decenni ha portato di nuovo lutti e nuova povertà.

Anche da questa devastazione la vita è ripresa; però la popolazione ha continuato a pagare uno scotto pesantissimo, che si è tradotto in uno smembramento delle famiglie, tanto che la maggioranza dei giovani ha dovuto scegliere di emigrare. La famiglia Clarotto, come tante altre, ha così visto disperdersi alcuni dei propri figli in giro per l'Europa e altri nelle Americhe, se non più lontano. Le figlie invece spesso sono "andate a servire" nelle grandi città come Milano e Genova. Alcuni di loro hanno fatto ritorno, magari da pensionati; ma molti altri hanno piantato radici, a volte amare, in altri luoghi.



Inaugurazione della chiesetta di Bussolino, ottobre 1922.



sergio de michiel

tvc antenne sat
eletrodomestici
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 6 - TEL. 0427 2746

La chiesetta così è stata non solo un luogo di devozione, ma anche un riferimento costante alla propria terra di origine e un punto di ritrovo al pari della casa che qui avevano lasciato.

Nel corso degli anni nella chiesetta di famiglia si sono svolte numerose cerimonie religiose, ha accolto momenti di preghiera per i viandanti occasionali, è stata luogo dedicato al catechismo dei più giovani, punto di partenza per le benedizioni ai campi, centro di orazioni e suppliche per il timore della siccità o del maltempo, oratorio per sacri rosari e celebrazioni alla memoria. Era naturale perciò che tali eventi rappresentassero altrettante occasioni per riunire parte della famiglia, in particolare in occasione dell'arrivo di lontani parenti; ma anche luogo di raccoglimento di persone che vi trovavano la tranquillità e la compostezza necessarie. L'edificio e gli arredi hanno avuto attenzioni più o meno continue e, poco più di una vent'anni fa, è stato anche necessario intervenire con un restauro radicale al quale hanno contribuito, grazie anche all'impegno del Gruppo Tupus, molti abitanti della frazione e persone legate in qualche modo a questi luoghi. La celebrazione dell'evento è stata molto sentita soprattutto per chi l'ha vissuta come una nuova opportunità per rinsaldare il legame con la terra d'origine.

Interventi successivi hanno ulteriormente valorizzato il luogo di culto che, tra l'altro, presenta al suo interno anche un grande affresco che raffigura San Martino simbolo di solidarietà disinteressata e che, nel mondo contadino di un tempo, aveva un particolare significato quando nel giorno a lui dedicato, l'11 novembre di ogni anno, si concludeva l'annata agraria e molti mezzadri dovevano spostarsi per raggiungere le campagne, che avrebbero lavorato dall'anno successivo.

Quando da eredi di seconda, terza generazione di questo luogo di culto abbiamo realizzato che erano oramai trascorsi cent'anni da quando la Madonna del Rosario era stata posta sull'altare della chiesetta, abbiamo pensato a quanto poteva essere bello celebrare il secolo trascorso e creare una nuova occasione d'incontro tra coloro che mantenevano ancora un legame più o meno antico con questo simbolo di unione e solidarietà.

Così quando il 30 ottobre, dopo tantissimi anni, Laura e Federico, una giovane coppia che ha radici nella famiglia Clarotto, hanno deciso di celebrare contemporaneamente il battesimo dei loro due figli (quinta generazione: Andrea e Azzurra), si è realizzata la migliore delle occasioni per farlo. La doppia benedizione ha assunto in questa sede un particolare significato, portando un messaggio di nuova vita e di fiducia nel futuro, che tutti hanno apprezzato e condiviso.

Bimbi di pochi mesi e nonne ultranovantenni hanno simbolicamente racchiuso in questo luogo le generazioni che si sono succedute. Tra le persone che hanno partecipato alla cerimonia molte si sono ritrovate, altre hanno conosciuto per la prima volta parenti di cui avevano perso i contatti o che non avevano ancora incontrato. È stata una celebrazione religiosa, ma anche una festa che ha stimolato corde positive in tutti i presenti accendendo i sorrisi ammirati e grati dei più anziani e la curiosità dei giovani per una famiglia che ricorda le proprie origini. La chiesetta è rinata.

Grazie nonno! E grazie ai bis-bisnipoti!

Leggere gli affreschi del Duomo

In occasione della conclusione dei restauri degli affreschi della volta e della parete sud dell'abside del Duomo di Spilimbergo, l'autore propone una scheda descrittiva dell'opera interessata dai recenti lavori.

In accordo con la redazione si è ritenuto di fornire le coordinate essenziali per una consapevole lettura iconografica degli affreschi sopra menzionati. In questa sede, non si intendono introdurre elementi di novità sul tema, in attesa che il progetto di recupero sia definitivamente portato a termine dal maestro Stefano Tracanelli e dai suoi collaboratori.

Il duomo di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo conserva un esteso ciclo pittorico risalente alla metà del XIV secolo, che adorna la cappella centrale e laterale sinistra del presbiterio. Il programma decorativo, eseguito entro il 1358, replica con ogni probabilità quello realizzato nello stesso periodo (1348-1349) da Vitale da Bologna per il duomo di Udine, su commissione del patriarca Bertrando di Saint-Geniès.

Il ciclo della cattedrale udinese venne quasi completamente distrutto, in seguito alla riforma settecentesca degli interni. Durante i restauri del 1969, furono recuperati i lacerti di sei comparti, ancora esistenti sulle pareti inferiori del presbiterio. L'articolata impaginazione artistica del duomo di Udine, in gran parte perduta, si può immaginare nella sua completezza, confrontandola con gli affreschi absidali del duomo di Spilimbergo. Gli studiosi sono infatti concordi nel ritenere che tali pitture riprendano fedelmente l'iconografia degli affreschi udinesi e costituiscano la testimonianza più importante nella diffusione della lezione vitalesca in Friuli. I signori di Spilimbergo probabilmente compresero l'importanza di tali novità espressive e per questo motivo affidarono alla stessa bottega di Vitale la decorazione del duomo, su cui esercitavano il giuspatronato.¹

Il programma iconografico della chiesa di Santa Maria Maggiore comprende, nella cappella centrale, una grande *Crocifissione* sulla parete orientale di fondo, insieme ad altri affreschi raffiguranti l'*Annunciazione*, la frammentaria *Incoronazione della Vergine* e due figure di *Santi Vescovi*. Sulle pareti laterali, a destra sono dipinte quattordici scene tratte dall'Antico Testamento, a sinistra altrettanti episodi del Nuovo Te-

stamento. La volta a crociera è affrescata con *Evangelisti e Dottori della Chiesa*.

Nella parete sud della cappella laterale sinistra si trova un affresco di grandi dimensioni, risalente allo stesso periodo, raffigurante *Cristo giudice* in mandorla circondato da *angeli*, la *Natività*, l'*Annuncio ai pastori*, il *Viaggio* e l'*Adorazione dei Magi*.²

Il sisma del 1976 ha provocato vari danni all'edificio, tra i quali la caduta di parte della volta, con la parziale perdita dell'affresco raffigurante l'*Evangelista Marco*, oltre a lesioni di varia ampiezza nelle murature, con distacchi di frammenti d'intonaco. Già prima del terremoto, gli affreschi versavano in cattivo stato di conservazione, compromessi da precedenti restauri e alterati da ridipinture. Solo il registro inferiore dell'abside maggiore si è preservato in modo chiaramente leggibile, perché protetto dal quattrocentesco coro ligneo di Marco Cozzi, addossato alle pareti dal 1602 al 1929.

I più recenti interventi di restauro, avviati nel 2015, hanno riguardato la cappella laterale sinistra, l'abside centrale, ad eccezione del ciclo del Nuovo testamento, e l'arco trionfale. L'ultimo lotto ha interessato la volta e la parete del Vecchio testamento, con operazioni condotte tra il 2019 e il 2022.³

Nella cappella maggiore, la volta a crociera dal fondo azzurro trapunto di stelle d'oro, è affrescata con i quattro *Evangelisti* e i quattro *Dottori della Chiesa*, disposti a coppie entro cornici trilobate sorrette da angeli. I costoloni, a fasce alternate bianche e rosse, si incontrano nella chiave di volta, dominata dall'*Angelo Divino*.

I Dottori, intenti allo studio o alla scrittura, siedono su scranni dotati di scrittoi, su cui sono disposti alcuni libri; altri volumi sono sistemati in casse o scansie laterali. Gli Evangelisti, riconoscibili dai consueti simboli, stanno in cattedre più semplici, ad eccezione di san Giovanni, raffigurato su un fondo roccioso probabilmente allusivo all'isola greca di Patmos dove, durante il suo esilio, avrebbe composto l'*Apocalisse*.



I quattro clipei, uno per ogni cornice trilobata, rappresentano nella vela con san Luca e sant'Agostino, la *Madonna e il bambino* che consegna un cartiglio all'evangelista. Nel clipeo della vela con l'evangelista Marco e sant'Ambrogio, prima del terremoto del 1976, si poteva vedere la figura del *Padre Eterno* benedicente. Nel clipeo della vela con l'evangelista Matteo e san Girolamo è raffigurato *Cristo* con l'aureola crociata. Nell'ultima vela con san Giovanni e san Gregorio papa, si notano tre cerchi con immagini di incerta interpretazione.⁴

L'intradosso e i pilastri dell'arco trionfale recano busti di *Santi* e *Sante* entro cornici mistilinee quadrilobate, intervallate da motivi vegetali su fondo rosso negli spazi di risulta, alternativamente inseriti su basi bicolore. In basso, sullo stipite sinistro dell'arco, è presente l'iscrizione che testimonia il passaggio a Spilimbergo di Carlo V, collocata nel punto dove l'imperatore assistette alla funzione di domenica 27 ottobre 1532.⁵

Sulla parete sud dell'abside sono affrescate le storie dell'Antico Testamento, articolate da sinistra a destra lungo cinque registri orizzontali, a partire da quello superiore, separate da cornici con decorazioni geometriche e vegetali. Le scene rappresentate sono le seguenti: 1. *Creazione di Eva*; 2. *Cacciata dal Paradiso terrestre*; 3. *I progenitori al lavoro*; 4. *Uccisione di Abele*; 5. *Uccisione di Caino*; 6. *Noè e i figli escono dall'arca*; 7. *Sacrificio di Isacco*; 8. *Mosè e il serpente di bronzo*; 9. *Caduta di Gerico*; 10. *Davide e Golia*; 11. *Morte di Assalonne*; 12. *Ritorno di Tobio*; 13. *Susanna e i vecchioni*; 14. *Re Salomone messo in luce al di sotto del comparto 'vitalessco' con Giuditta nella tenda di Oloferne*, staccato e collocato sulla parete della navata sud.

Nella nicchia degli oli santi, posta in corrispondenza dell'episodio raffigurante Susanna al bagno, compare un'illusionistica *Natura morta* di ampolle, brocche, pentole e meloni, rilevati sul fondo chiaro.

Il recente restauro di una parte consistente degli affreschi del duomo di Spilimbergo permette una lettura più chiara di questo importantissimo ciclo d'arte medievale. Tale esempio, certamente generato dall'esperienza udinese di Vitale, presenta anche un carattere figurativo suo proprio che, fondendosi armoniosamente con altri linguaggi stilistici del tempo, costituisce una delle testimonianze più significative della pittura del Trecento in Friuli.⁶

Le foto delle pagg. 36, 38 e 39 sono di Denis Scarpante.

Note

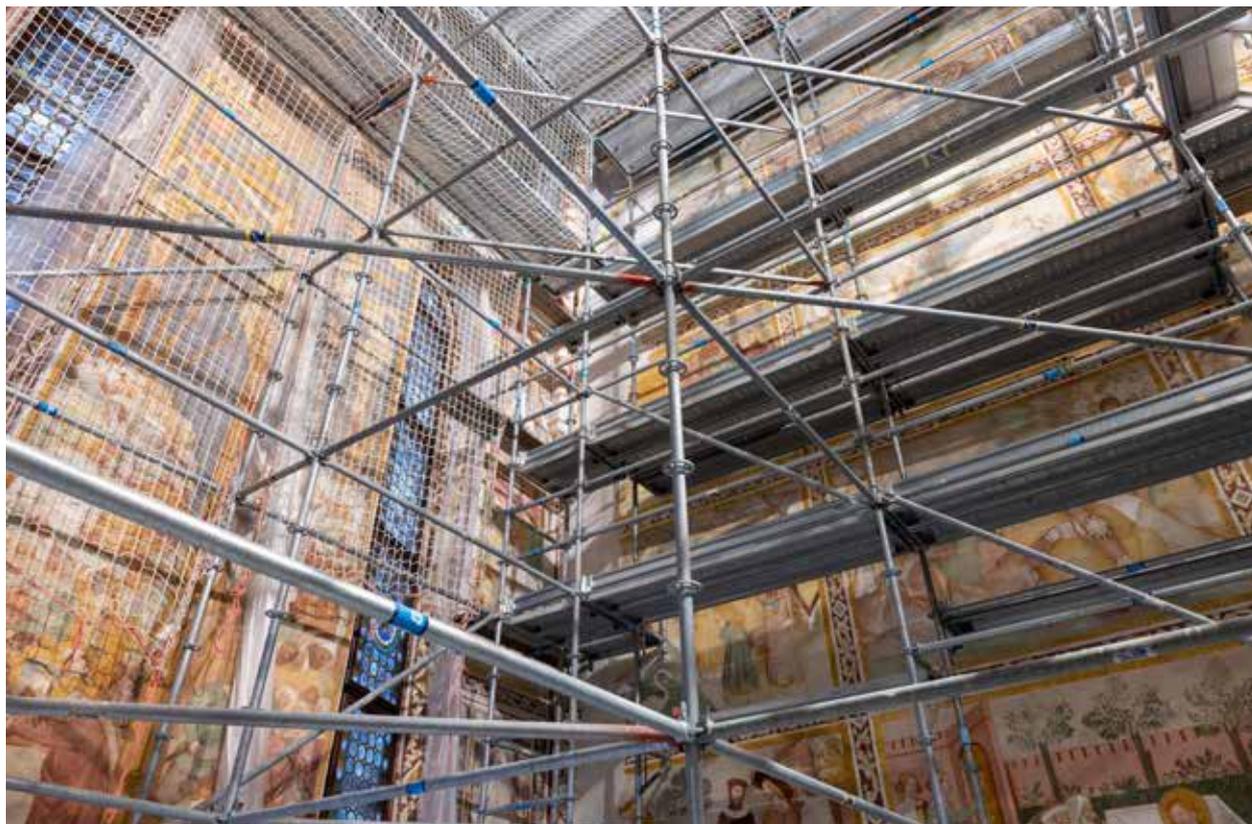
- In generale, sugli affreschi di Vitale a Udine: C. Gnudi, *Pittura bolognese del '300. Vitale da Bologna*, Milano 1962; S. Skerl Del Conte, *Vitale da Bologna e il Duomo di Udine. Un'ipotesi alternativa*, «Arte in Friuli. Arte a Trieste», 1, 1975, pp. 15-34; S. Skerl Del Conte, *Nuove proposte per l'attività di Vitale da Bologna e della sua bottega in Friuli*, «Arte Veneta», XLI, 1987, pp. 9-19; F. D'Arcais, *Affreschi trecenteschi del Duomo di Udine*, «Arte Veneta», XXII, 1978, pp. 24-30; P. Casadio, *Vitale da Bologna a Udine*, in

Itinerari di Vitale da Bologna. Affreschi a Udine e a Pomposa, catalogo della mostra (Bologna, San Giorgio in Poggiale, 29 settembre-11 novembre 1990), a cura di F. Varignana, Bologna 1990, pp. 49-78; P. Casadio, *Il cantiere di Vitale da Bologna (1348-1349) e la pittura in Friuli*, in *Arte in Friuli. Dalle origini all'età patriarcale*, a cura di P. Pastres, Udine 2009, pp. 377-395.

- In basso, al centro della cornice che serra l'affresco, corre l'iscrizione latina: MCCCL ME(N)SE IUNII HOC OPUS FECIT FIERI PAULU(S) (QUONDAM) CHANI. Cfr. R. Peressini, «Hoc opus fecit fieri Paulus». Di un'iscrizione trecentesca nel Duomo di Spilimbergo, «Ce fastu?», XCI, 1-2, 2015, pp. 145-155. Sugli affreschi di Spilimbergo, si veda: L. Coletti, *Il «Maestro dei Padiglioni»*. *Miscellanea di storia dell'arte in onore di I.B. Supino*, Firenze 1933, pp. 211-228; M. Walcher, *Gli affreschi del Duomo di Spilimbergo e il problema di Cristoforo da Bologna*, «Arte in Friuli. Arte a Trieste», 4, 1980, pp. 33-47; F. Zuliani, *Gli affreschi del coro e dell'abside sinistra, in Il duomo di Spilimbergo. 1284-1984*, a cura di C. Furlan, I. Zannier, Spilimbergo 1985, pp. 104-153; P. Casadio, *La pittura murale a Spilimbergo nel Trecento: il duomo e le chiese minori*, in *Spilimbergo e la Patria del Friuli nel basso Medioevo: "forte d'huomeni et bello d'ornamenti"*, a cura di M. d'Arcano Grattoni, Cinisello Balsamo 2013, pp. 107-121; E. De Franceschi, L. Mor, *Sugli affreschi di cultura vitalessca nel Duomo di Spilimbergo*, in *Spilimbergo*, atti del 99° congresso della Società Filologica Friulana (Spilimbergo, 2 ottobre 2022), a cura di G. Colledani, M.A. Slavadori, Udine 2022, pp. 227-234.
- Gli interventi di restauro che stanno interessando l'abside del duomo di Spilimbergo sono affidati al maestro Stefano Tracanelli e ai suoi aiuti. Sulla storia conservativa e sui precedenti restauri, si veda: M.C. Cavalieri Dossi, D. Gerlini, *Spilimbergo. Duomo. Affreschi della zona presbiterale* (scheda), in *La conservazione dei beni storico-artistici dopo il terremoto del Friuli (1976-1981)*, Trieste 1983 (Relazioni della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici, archeologici, artistici e storici del Friuli Venezia Giulia, 3), pp. 157-158; G. Pavan, *Restaurati gli affreschi del duomo di Spilimbergo nel settecentesimo anniversario*, «Il Barbacian», XXI, 1, 1984, pp. 6-7; S. Tracanelli, *La storia conservativa e il restauro*, in *La Crocifissione del duomo di Spilimbergo. Il restauro*, a cura del Comitato per le celebrazioni dei 500 anni dell'organo del duomo di Spilimbergo, Rodeano Alto 2016, s.p.; S. Tracanelli, *La zappa di Caino*, «Il Barbacian», LIX, 1, 2022, pp. 54-55.
- Cfr. P. Casadio, *Il San Girolamo nello studio di Vitale da Bologna nel duomo di Udine*, in *Intorno al patriarca Bertando*, a cura di M.B. Bertone, Udine 2010, pp. 104-112; P. Casadio, *La pittura murale a Spilimbergo* cit., pp. 111-112.
- Il testo della scritta recita: "CAROLUS IMP(ERATOR) V HYSPIAN(AE) REX VIENNA REDIENS CUM XL M(ILIBUS) HOM(INUM) QUI EXERCITUS QUINTA PARS ERANT CONTRA QUINGENTA MILLIA ARMATOR(UM) SOLYMANI TURCII IMP(ERATORIS) SPILIMBERGII TRIDUUM COMMORATUS HIC DIVINO SACRIFICIO INTERFUIT ET STATIM EQUITES VIII EX DOMINOR(UM) FAMILIA D(OMINI) N(OSTRI) ANN(O) M D XXXII DIE XXVII OCTOB(RIS) CREAVIT". Cfr. A. Giacomello, *Guida del Duomo di Spilimbergo*, Spilimbergo 1984, p. 37; R. Peressini, *Angelo Adalardis pievano di Spilimbergo (1533-1566)*, Montereale Valcellina 2011, pp. 28-30.
- Cfr. P. Casadio, *La pittura murale a Spilimbergo* cit., pp. 110-112; F. Zuliani, *La pittura del Trecento in Friuli*, in *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Fiaccadori, M. d'Arcano Grattoni, Venezia 1996, pp. 26-37, in cui si propone l'influsso stilistico esercitato dall'arte di Tomaso da Modena sul ciclo spilimberghese.



Gli affreschi restituiti



Torna a splendere uno dei gioielli della città e di tutto il Friuli. È stato completato nel duomo di Santa Maria Maggiore il quarto lotto dei lavori di restauro dei dipinti dell'abside: uno dei maggiori cicli pittorici della regione, opera trecentesca della bottega di Vitale da Bologna. La cerimonia di inaugurazione si è svolta alla metà di ottobre e, sebbene contenuta in toni sobri, ha visto la partecipazione di molte autorità civili e religiose, dal sindaco Enrico Sarcinelli all'assessore regionale Stefano Zannier e al vescovo mons. Giuseppe Pellegrini.

E riuniti in primo banco, ospiti graditi, anche i sacerdoti che per ultimi hanno amministrato la parrocchia e hanno quindi avuto parte nel progetto di recupero dei dipinti: mons. Basilio Danelon e mons. Natale Padovese, accanto all'attuale *padrone di casa* don Giorgio Bortolotto.

«Gli affreschi dell'abside del nostro duomo – ha spiegato il restauratore Stefano Tracanelli – rappresentano il ciclo di dipinti medievali più esteso dell'intera regione, con una superficie di quasi 700 metri quadri. Si tratta dell'opera nel suo genere più completa e artisticamente più rilevante del territorio

ed è fra le più significative a livello nazionale».

Gli affreschi versavano in una situazione conservativa critica che ne comprometteva la sopravvivenza. Per recuperarli, è stato elaborato ancora nel 2015 un progetto generale di restauro dell'intera superficie, che comprende tre grandi pareti dell'abside centrale, la volta e la parete sud della cappella Bonini (la cappella del Santissimo), parte integrante del ciclo vitalesco. Un progetto molto impegnativo, anche dal punto di vista economico. Per questo motivo, per permettere la ricerca dei finanziamenti pubblici e privati per

la copertura dei lavori, l'intervento generale è stato suddiviso in più lotti.

La Parrocchia, sulla base di risorse messe a disposizione dalla famiglia Frigimelica, ha potuto iniziare nel 2015 il primo lotto di restauro dedicato al recupero e alla messa in sicurezza della grande *Crocifissione*, inaugurata nello stesso anno. Nel 2017 i restauri sono proseguiti con il secondo lotto dedicato al restauro dell'*Epifania di Gesù* nella cappella Bonini e degli affreschi del fondo absidale dedicati all'*Incoronazione di Maria*. Il finanziamento è stato concesso dalla Regione.

Nel 2019, sempre con il sostegno della Regione, è stato affrontato un terzo lotto comprendente i dipinti e il consolidamento della volta dell'abside maggiore. A tal fine è stato realizzato un imponente ponteggio che garantisse i lavori in volta, e allo stesso tempo sulle pareti. Infine nel 2021, grazie alla cospicua donazione di un privato che ha voluto rimanere nell'ombra, è stato dato l'avvio al restauro del ciclo del *Vecchio Testamento* sulla parete sud (quarto lotto), conclusi in virtù dei contributi del Comune di Spilimbergo e della Fondazione Friuli.

Nel mezzo ha pesato anche l'imprevisto della pandemia, per cui i lavori si sono dovuti forzatamente sospendere per alcuni mesi nella prima metà del 2020, rallentandone l'esecuzione, anche se va detto che il fermo temporaneo non ha impedito ai tecnici di lavorare sulla conoscenza dell'opera artistica e sullo studio delle patologie presenti negli antichi dipinti.

I lavori sono stati eseguiti dall'équipe guidata dal maestro restauratore spilimberghese Stefano Tracanelli, che da tempo si sta occupando del progetto per il recupero artistico e funzionale del ciclo pittorico, con l'assistenza dei collaboratori Valentina Ridolfo, Aurora Secchi, Giulia Tosolini e Sabrina Gava. Intervento promosso dalla parrocchia di Santa Maria Maggiore e dall'Ufficio beni culturali della Diocesi di Concordia-Pordenone, presieduto da don Simone Toffolon (peraltro cappellano a Spilimbergo negli anni passati e quindi buon conoscitore dell'opera). La direzione dei lavori è stata curata dall'architetto Stefano Forte, con la supervisione della Sovrintendenza ai beni artistici di Udine, nelle persone della soprintendente Simonetta Bonomi e dei funzionari Elisabetta Francescut-

ti, Annamaria Nicastrò, Vincenzo Giampaolo e Rosalba Piccini.

«La sfida più impegnativa ora - conclude Tracanelli - è trovare le risorse per concludere il restauro del ciclo vitalesco, in particolare il recupero del *Nuovo Testamento*, sito sulla parete nord dell'abside (quinto e ultimo lotto). L'organizzazione di questo lotto finale concluderebbe un'attività culturale importante per la nostra Regione, sotto in profilo sociale, culturale e turistico».

A rendere l'idea che si tratti di una iniziativa importante, di respiro per niente locale, è l'interesse per il restauro espresso da diverse istituzioni scientifiche e accademiche nazionali e internazionali con visite e scambi tecnici. Tra queste il Dipartimento di storia medievale dell'Università di Padova, con cui è in corso un'importante iniziativa scientifica e di ricerca. Ma anche l'Università Politecnica di Valencia, in Spagna (Facoltà di restauro) e funzionari del Ministero dei beni culturali di Croazia.

Alla fine dei restauri, tra pochi anni (si spera), si farà festa grande, con una cerimonia in grande stile, l'organizzazione di un convegno e la stampa di una monografia sugli affreschi spilimberghesi.

Un secolo di restauri

Nel Novecento il ciclo absidale ha subito diversi interventi. Nel 1929 il pittore pordenonese Tiburzio Donadon ha attuato un restauro teso a proporre una rilettura dell'affresco anche per mezzo di estese riprese pittoriche. Nel 1959 si ebbe un altro intervento eseguito da Gino Marchetot di Sesto al Reghena. A seguito del terremoto del 1976, che aveva pesantemente compromesso sia la chiesa che i dipinti, fra il 1979 e il 1984 il restauro del ciclo pittorico fu affidato a Valerio Vio di Venezia. Tutti questi provvedimenti potrebbero dare l'idea di un accanimento terapeutico su un malato inguaribile; ma è necessario ricordare che anche gli interventi di restauro sono soggetti a degrado e per tanto mai definitivi. Ogni reintegrazione risente delle influenze e delle indicazioni estetico-filosofiche del periodo in cui viene attuata. Le moderne teorie

alle quali si ispirano gli interventi d'oggi, mirano a salvaguardare l'integrità dell'opera originale, anche attraverso una rispettosa riproposizione filologica della sua funzionalità liturgica e fruibilità estetica. La pulitura, graduale e selettiva, svolta sulla scorta dei risultati diagnostici di laboratorio, è condotta in modo da portare alla luce brani originali inediti ricoperti da acritici ritocchi, oltre a detergere le superfici da patinature e alterazioni. L'intervento di reintegrazione pittorica è la fase più impegnativa, condotta tenendo sempre in considerazione, nei diversi casi, i due criteri principali della teoria del restauro propugnata da Cesare Brandi: ricostruzione limitata a ristabilire l'unità potenziale dell'opera mutilata e possibilità di riconoscimento dell'intervento di restauro sull'opera originale.



SPIILIMBERGO | **Gianni Colledani**

Il sogno di pre Giuliano da Tropea

È grazie al cospicuo lascito di pre Giuliano che il 24 febbraio 1475 può essere stipulato, tra l'esecutore testamentario Ettore q. Antonio dei Signori di Spilimbergo e l'intagliatore Marco Cozzi di Vicenza, il contratto per la costruzione di un coro «*cum cathedris vigintiquatuor magnis in duobus gradibus sive duplis videlicet duodecim pro quolibet latere*» (ovvero con 24 stalli grandi su due file, cioè 12 per parte) sul modello di quello della chiesa veneziana di Santa Maria Gloriosa, ossia dei Frari, al prezzo di 437 ducati d'oro. Col patto, si specifica, che «*magister Marcus debeat ab odierna die usque ad duos annos proximos futuros, complevisse, finivisse et aedificasse dictum chorum*», ossia che tutto il manufatto doveva essere finito entro due anni. L'atto è del notaio Eugenio detto Tacito q. Remedio. Ma chi era questo generoso benefattore? Le notizie sono scarsissime. Si sa solo che *presbytes* Julianus

q. Giacomo, proveniva da Tropea (Catanzaro), *districtus Calabriae*, e che fu attivo qui a Spilimbergo dal 1455 al 1473 quale *parochianus acceptus*, ovvero parroco nominato dai nobili Consorti. Probabilmente pre Giuliano era uno dei tanti uomini di Chiesa fuggiti dai Balcani di fronte all'avanzare delle armate turche di Maometto II che conquistarono Costantinopoli nel maggio del 1453. Sfollati, che la Santa Sede piazzava un po' qua e un po' là nella Penisola per attenuarne il disagio e favorire il loro inserimento nella comunità, non diversamente da come fa il Governo con i migranti di oggi.

A metà del '400, nell'ambito dell'approntamento di cantorie, intaglio e decoro, Marco Cozzi, nel Nord Italia, era una stella di prima grandezza. Prima del coro dei Frari (1468), articolato su 3 gradoni e 50 scranni, *magister* Marco, tra il 1455 e il 1464, col fratello Francesco aveva già eseguito a Venezia il



Lanfrit
cornici & stampe



Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

coro ligneo composto da 49 stalli per le monache della chiesa di San Zaccaria, coro che, in ottemperanza alla riforma liturgica voluta dal Concilio di Trento (1545-1563), decurtato di uno stalli, venne rimosso dalla navata mediana e portato nell'attigua cappella di Sant' Atanasio dove tuttora si trova.

Il prezzo del coro spilimberghese venne concordato, come s'è detto, in 437 ducati d'oro con l'intesa che spettava alla committenza fornire a parte il materiale ligneo grosso, soprattutto travi di larice per l'ossatura e tavole di noce, le famose «*tole/taule/brege/breghe/breis de nugar*» che immaginiamo sapientemente tagliate in calo di luna e già stagionate al punto giusto se, ancor oggi, a distanza di 550 anni, abbiamo la fortuna di vederle così in buona salute.

Il coro, una volta ultimato, venne installato in duomo, rivolto all'altare, nella parte centrale della quarta campata in modo da garantire la reciproca funzionalità musicale con l'organo soprastante. In seguito ai profondi cambiamenti liturgici voluti dal Concilio tridentino e in obbedienza, prima alle indicazioni del Visitatore apostolico e vescovo di Parenzo Gilberto de Nores (venuto a Spilimbergo nel 1584) e poi a quelle del vescovo Matteo I Sanudo (in visita pastorale nel 1597) e ad altre ripetute sollecitazioni, solo nel 1602 il coro fu collocato nell'abside a ridosso della fascia bassa degli affreschi della metà del '300 che oggi, proprio grazie a questo occultamento, risultano così ben conservati e leggibili in ogni loro parte.

Nel 1929 gli stalli furono trasferiti nella navata di destra a fianco della porta che immette nella navata centrale. Nel 1959 vennero poi trasferiti nella chiesa dei Ss. Giuseppe e Pantaleone, detta dei Frati, e posti ai lati della porta d'accesso, sotto l'organo, dove restarono fino al 1992, per poi essere collocati, a restauri ultimati a opera di Giuseppe Murtas, nella cappella laterale destra della zona absidale dove, opportunamente illuminati, fanno oggi bella mostra di sé.

Marco Cozzi, per meglio attendere all'opera e controllarne l'avanzamento, tra il 1475 e il 1477, soggiornò per molti mesi a Spilimbergo abitando nella *Casa della giesia*, messaggi a disposizione dai committenti. Egli attese all'esecuzione con estrema rapidità e diligenza, con l'aiuto del figlio Giovanni, del famiglia spilimberghese Zuan Fachin e di altri famigli chiamati agli assemblaggi e alle rifiniture, tanto che, a soli due anni dalla stipula del contratto, si festeggiò la fine dei lavori con un meritato *licôf* che immaginiamo gustoso e abbondante.

Il sogno di pre Giuliano si era finalmente realizzato! Tutto il gran lavoro del coro è riassunto a futura memoria da alcune scarne, magnifiche iscrizioni in caratteri gotici. A sinistra: «*Marc(us) q(uondam) Joh(ann)is Pe(tr)j d(e) Vice(n)tia fec(it) hoc op(us) 1477*» (Marco figlio del fu Gian Pietro di Vicenza fece questa opera anno 1477). A destra: «*T(em)p(or)e do(mini) Etho(r)is executoris testam(en)ti p(resbiteri) Juliani 1477*» (All'epoca del nobile Ettore esecutore del testamento di pre Giuliano anno 1477)

Quanti umili paesani e valligiani, volatili comparse di questa storia, hanno contribuito con la forza delle loro braccia e del loro ingegno a realizzare quest'opera!

Carradori e zatterai, boscaioli e segantini delle nostre valli, falegnami e carpentieri, mastri e garzoni e tutto quel volgo disperso che nome non ha ma che, con la propria giornaliera fatica, riesce in qualche modo a sfangare la vita. Ci pare di vedere tutta questa gente muoversi affaccendata tra cavalli e buoi, tra pialle e sgorbie, tra boschi e segherie, su strade sterrate e sconnesse. Dal libro dei camerari di Santa Maria spuntano dozzine di nomi, nude ombre che rivivono sulla carta solo per un attimo fuggente.

Naturalmente è parte integrante del coro anche lo splendido badalone, ovvero leggio, composto da una doppia pedana a gradinate e da un corpo centrale a sezione ottagonale quale contenitore dei codici miniati usati dai canonici del duomo, decorato su tutti e otto i lati da un doppio registro di specchiature intarsiate con vedute prospettiche. È sormontato da un elemento a sezione triangolare girevole adatto a sorreggere i codici durante le liturgie.

Il leggio è alto complessivamente cm 225, largo cm 170 (con pedana; senza: cm 100).

Il poggiacodici è intagliato e intarsiato con la trascrizione di due antifone del repertorio franco-romano, il cosiddetto gregoriano. Le melodie sono scritte con la tipica notazione graduata del canto liturgico dell'epoca su trigramma o tetragramma, a intarsi lignei e stucco nero.

Su una falda l'iscrizione: «*Sancta Maria succurre miseris iuva pusillanimes refove debiles ora pro populo interveni pro clero intercede pro devoto femineo sexu; sentiant omnes tuum iuvamen quicumque celebrant tuam commemorationem*» (Santa Maria soccorri i miseri aiuta i pusillanimi rincuora i deboli prega per il popolo intervieni per il clero intercedi per il devoto sesso femminile; sentano tutti il tuo aiuto quelli che celebrano la tua commemorazione).

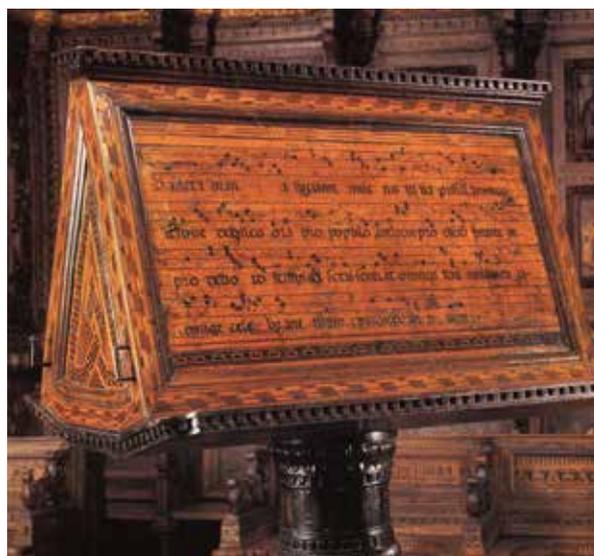
Sancta Maria è l'antifona al *Magnificat* dei primi vesperi del Comune delle feste della B.V. Maria. Da alcuni studiosi è attribuita a Fulberto di Chartres, vissuto a cavallo tra X e XI sec.

È interessante notare la richiesta di intercessione a pro dell'altra metà del cielo, in un'epoca profondamente *macha*, in cui la donna era considerata meno del due di briscola. Ne è prova il nostro stesso coro: su 24 formelle di santi, solo 4 sono di pertinenza femminile: la Vergine Maria, santa Caterina, sant'Elena e santa Lucia. Era ben lontana l'epoca delle quote rosa!

Sull'altra falda: «*H(a)ec dies quam fecit Dominus: exultemus et letemur in ea*» (Questo è il giorno che fece il Signore: esultiamo e allietiamoci in esso)

H(a)ec dies invece è l'antifona destinata ai II vesperi di Pasqua. Visto il valore implicito delle parole ci piace pensare che questo giorno fosse anche quello dell'inaugurazione del coro, ovvero il 15 agosto 1477, giorno della festa dell'Assunta, titolare del duomo e patrona della città.

Questo splendido leggio fu esposto alla grande "Mostra della scultura lignea in Friuli", curata da Aldo Rizzi, che si tenne nell'estate del 1983 a Villa Manin di Passariano. Esso attirò l'attenzione di studiosi, di storici della musica e di tanti amanti del bello, alcuni



Particolare del leggio (foto Elio Ciol).

non proprio ...disinteressati.

Malauguratamente infatti, nella notte tra il 4 e 5 febbraio 1987, esso venne asportato dal duomo, e se ne persero le tracce. Si pensò subito a un furto su commissione. La città restò ammutolita.

Ma quando già lo si dava per perso, ecco giungere la bella notizia! Era stato ritrovato a Roma dal Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale mentre stava per essere imbarcato su un aereo in partenza per Monaco di Baviera.

Monsignor Basilio Danelon, volendo condividere la propria gioia e quella dei fedeli con tutta la comunità, fece suonare le campane a festa. Era il pomeriggio di mercoledì 28 ottobre.

Il 17 dicembre, dopo dieci mesi di assenza, il leggio rientrò sotto scorta a Spilimbergo e fu accolto in piazza Duomo con partecipata emozione alla presenza di autorità civili, religiose e militari. Era come se fosse tornato a casa indenne un caro amico che aveva corso una brutta avventura.

Alcune settimane dopo, la Parrocchia e il Comune organizzarono, presso l'hotel President, una cena ufficiale quale segno di riconoscenza per i Carabinieri e le tante istituzioni e persone che si erano prodigate per il recupero dell'opera. C'ero anch'io e sedevo accanto a un ufficiale dell'Arma. Mai dimenticherò che, tra una chiacchiera e l'altra, mi confidò che il leggio era stato ritrovato grazie anche alla preziosa soffiata di un membro della comunità rom della Capitale.

Così vanno le cose del mondo. La gente porta storie, come il vento le foglie.

Se noi oggi possiamo ammirare quest'opera lignea di così rara bellezza da sembrar più un coro di angeli che di uomini, ricordiamoci che tutto è partito da quel lontano sogno di pre Giuliano da Tropea e dalla sua provvida generosità.

Suggeriamo umilmente alla sensibilità dei pubblici amministratori di dedicargli almeno una via o un cippo in questa civilissima Spilimbergo che egli ha tanto amato.

Gjovachin Nassutti, il Batiran di Travês

Gioacchino Nassutti *Seper* nacque a Travesio nel 1893, conosciuto in tutto il circondario come il *Batiran* ovvero il Battirame.

L'apprendistato l'aveva fatto a Parenzo, dove si era trasferito in giovane età, presso l'officina di Domenico Fratta battirame. I Fratta *Cion*, anch'essi originari di Travesio, erano emigrati in Istria già nella seconda metà dell'800. Domenico, figlio di Domenico, nacque nel 1879 a Rovigno. Forse da Rovigno, prima sistemazione, si trasferirono a Parenzo. A testimonianza che gli affari andassero bene, nella *Guida generale di Dalmazia, Fiume e Porti Orientali del Quarnero, Goriziano e Istria* del 1910 veniva riportato «In piazza Cimarè casa alta a tre piani quella dei Fratta dove era passata la bottega di battirame». Come ricorda Mirta, nipote di Domenico, fino a pochi anni fa sulla porta di ingresso c'era una bella griglia in ferro battuto con le iniziali «D.F.».

Domenico si sposò con Francesca Ceccon ed ebbero due figli: Umberto e Vittorio. Umberto nacque a Travesio nel 1909, per volere della mamma, che poi lo porterà a Parenzo dopo 40 giorni. All'inizio della Prima guerra mondiale, i Fratta rientrarono a Travesio e a guerra finita tornarono a Parenzo. Alla morte di Domenico a solo 52 anni, negli anni '30, l'attività di battirame cesserà. Nello stesso locale prenderà posto un negozio di ferramenta e metalli gestito dal figlio Vittorio.

Il fratello Umberto a Parenzo frequentò il Ricreatorio Vescovile. Giovane dinamico primeggiava nelle attività ginniche, negli esercizi individuali agli attrezzi, anelli e sbarra; solo Umberto riusciva nello sbalzo-appoggio, esercizio che esigeva leggerezza, agilità destrezza. Come pure nelle attività filodrammatiche, tanto che in una recita nel 1926 rappresentò il Cristo e in uno spettacolo memorabile e grandioso, detto *Mistero Mimo Sinfonico*, dove recitarono ben 23 attori, impersonò Gesù. Umberto trovò lavoro come autista delle corriere di linea a Parenzo. Nel '36 sposò a Travesio Romana Margarita e la portò a vivere a Parenzo, dove nel '37 nacque la prima figlia Mary. Purtroppo gli eventi precipitarono e allo scoppio della Seconda guerra mondiale, Umberto dovette abbandonare la casa e rientrare con la famiglia a Travesio, dove nel '46 nacque la secondogenita Mirta. Nel '47 si trasferirà con la famiglia definitivamente a Milano. Stessa sorte toccò anche a Vittorio.

Ma torniamo al nostro Gioacchino Nassutti *Batiran*, presso l'officina di Domenico Fratta a Parenzo.



Francesca Ceccon e Domenico Fratta (cortesia Mirta Fratta).

Gjovachin venne chiamato alle armi nel settembre del 1913, ma l'arruolamento venne rinviato a dicembre perché si trovava all'estero. Assegnato al reggimento Piemonte Reale, partì per il servizio militare. Combatté al fronte nella zona del Goriziano; congedato con licenza illimitata il 13 maggio 1919 con il grado di sergente, dopo cinque anni e mezzo sotto le armi.

Sposatosi con Gemma Bortolussi *Çanfron*, ebbe tre figli maschi: Leo, Remo e Luigi. *Gjovachin*, ormai esperto battirame, era intenzionato ad avviare l'attività in proprio, aprendo bottega a Travesio, in un pezzo di orto, in casa dei suoceri in via Villa. Questo progetto, causa svariati motivi, non ebbe seguito; ma *Gjovachin* aprì bottega assieme a Pietro Gasparini, *Pierino Venessian*, in via Villa in un locale di proprietà del Gasparini, situato di fronte alla ferramenta di Gasparini *Cromer*, oggi sede dell'ufficio tecnico GEOesse dei fratelli Lizier.

Pierino, nato nel 1919, rimasto orfano all'età di nove anni, venne, come si usa dire in friulano, *fat fi d'anima da Gjovachin* e accolto in famiglia dove rimase per parecchi anni. Al negozio si accedeva dalla strada, scendendo tre gradini; il locale era diviso in due parti: nella parte che dava sulla strada c'era il negozio e sul retro l'officina. Nel 1954 questo locale verrà acquistato da Giovanni Marri e verrà adibito a panificio.

Gjovachin, con Pierino apprendista aiutante, realizzavano svariati manufatti in rame che vendevano sia in negozio che nelle fiere nei paesi vicini, dove si recavano con carretto e asino. Non mancavano mai al

Perdon di Clauzetto. Nella *Guida Generale di Trieste e della Venezia Giulia province di Trieste- Udine-Gorizia-Pola-Carnaro-Zara* del 1940, troviamo in Comune di Travesio, alla voce *bandai*, Gasparini Pietro e Nassutti Giovacchino.

La Seconda guerra mondiale determinò la fine della società. *Gjovachin* trovò lavoro al Lido di Venezia all'aeroporto militare; mentre Pierino, chiamato alle armi, partì per il fronte. Terminato il conflitto si trasferirà a Venezia. *Gjovachin*, finita la guerra pensò di acquistare un terreno per costruire il proprio laboratorio di fronte alla casa degli zii, che diventerà in seguito la propria abitazione, all'incrocio tra via Villa e via Riosecco (la via Lizier non esisteva ancora). Il terreno, comprendeva anche il *ruc* (rio) che scende dalla fornace di Travesio e perciò necessitava di un'accurata sistemazione.

Nel settembre del '44 i partigiani fecero saltare alcune casematte della polveriera di Usago e gli abitanti di Travesio e dintorni incominciarono a recuperare materiale da costruzione, in particolare mattoni. Così fece anche *Gjovachin*, assieme al figlio Luigi, il più giovane. Remo dava una mano alla conduzione dei lavori in campagna, in seguito fece l'idraulico. Leo era all'estero. Luigi racconta: «*Cussi i vin tacât a cori cun una vacja ch'a si clamava Stuca, ch'al era il soranon da la famea ch'a si la veva vinduda, chei di Stuc. Una vacjuta ch'a era potent come un cjavalut, a ubidiva e a tirava una carituta cun le' rode' di fier che se a cjapava un clap a geva cun le' rode' par aria. Pos crodi ce strade' ch'a erin in che volta: i gevin in polveriera a toli madons e claps e in da la fornâs di Travês a toli cjalcina; ciment chei mûrs li a no lu conossin...*».

L'edificio riporta la data del 1947 in una targa fatta in

mosaico dal figlio Leo, che aveva frequentato la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo. Luigino, l'ultimogenito, classe 1933, lavorò assieme al padre fin da ragazzino, apprendendo, anche lui, il mestiere di battirame. Luigi emigrato giovanissimo a 17 anni in Venezuela, nel 1949, realizzò per l'occasione una valigia in alluminio, ora esposta al Museo dell'Emigrazione a Cavasso Nuovo. Rientrerà nel 1959 e inizierà la propria attività nei locali dell'officina del padre.

Luigi, non senza emozione, mi racconta come si lavorava il rame e come veniva decorato.

Il materiale si comperava dalla ditta Zanoletti di Vicenza, arrivavano questi barattoli grezzi di diverse dimensioni, dallo spessore di 12 decimi, *ducju sgombâts*, in linea di massima avevano la forma di un vaso, che poi si portavano alla foggia voluta. Chiaramente lui era capace di fare una pentola anche partendo da un foglio di rame, ma l'utilizzo dei barattoli grezzi era più pratico e veloce. Il rame, battendolo, veniva duro come l'acciaio, per renderlo malleabile doveva farlo diventare rosso scaldandolo, facendo un *fogheron* a fiamma viva sulla *folà* (fucina) con carbone di legna, non fossile perché il rame si sporcava, poi veniva buttato in acqua fredda così diventava duttile, come la polenta. Inoltre buttandolo in acqua si depurava e usciva pulito. A forza di batterlo su un *incuin* che doveva essere pulito incominciava a prendere la forma voluta, stesso procedimento per cinque o sei volte (scaldarlo e buttarlo in acqua), fino ad arrivare a fare la pentola, il secchio, la padella o



Gemma e Gioacchino Nassutti alla fontana *dal Todesc* (coll. Delia Baselli).

qualsiasi altra cosa. A quell'epoca si faceva di tutto, *cjalderes da lissiva*, quelle a campana per fare il formaggio, secchi per l'acqua, caffettiere, solforatrici per le viti, *cjaces e cops* ecc. Per fare una caffettiera bisognava veramente essere artisti, come anche nelle decorazioni dei *cjaldeirs* (secchi per attingere, portare e conservare l'acqua da bere e cucinare, che venivano appesi in bella vista sul *seglâr*).

C'è gente che ancora oggi mi viene a chiedere come si fa a pulire il rame. Per togliere le incrostazioni di fuliggine, l'unico sistema era usare l'acido solforico. Mio padre aveva fatto una baracca dietro l'officina e la teneva chiusa a chiave, perché se entrava qualcuno e metteva inavvertitamente una mano nel recipiente in legno contenente l'acido, i danni erano irreparabili. Per togliere le macchie bluastre che restavano dopo aver usato l'acido, bisognava lavare il manufatto e poi strofinarlo con sabbia fine, quella del Meduna, e foglie di verza, il sugo della verza neutralizza l'acido

Io feci un esperimento. Mi avevano detto che per pulire il rame dalla fuliggine, bisognava immergerlo nella vasca dell'urina delle vacche. A quell'epoca esistevano ancora le vasche tradizionali e l'urina era ancora liquida e non liquame. Ha funzionato, la caligine strofinando è andata via, ma vi assicuro che per far andar via l'odore dell'urina è stata un'impresa non da poco!

Il ferro dove poggiava il rame pulito per venir lavorato, doveva essere lucido come uno specchio e il martello adeguato. Cominciava la battitura, mio padre aveva un ritmo calcolato per battere, neanche avesse il metronomo in testa. Io, nonostante avessi imparato da lui, non sono mai stato capace di avere la stessa cadenza. Terminata la sagomatura, il colpo finale era dato dalla battitura decorativa. Mio padre faceva disegni bellissimi. Perché il segno della battitura risultasse lucido facendo in modo che il disegno risaltasse, il rame non doveva avere nessuna traccia di sporco, nemmeno l'impronta delle mani. Anche il bordo della pentola era sempre "tattica" di martello. I *cemplis* e le *oreles* delle pentole erano in ottone e venivano fissati con dei ribattini.

Mio padre era specializzato battirame ma a quell'epoca, quando non si buttava via niente e non esisteva l'usa e getta, in officina arrivavano persone con le più disparate richieste. Toccava fare di tutto, mettere *blecs*, quanti ne ha messi! Saldare manici dei *bocâi* (vasi da notte), stagnare macchine solforatrici e cambiare i rubinetti, lavori in rame battuto come portafrutta, piatti di portata, secchi per la mungitura, casse da morto in zinco che poi bisognava andare a sigillare con lo stagnatore (quante ne ho chiuse! lavoro non proprio piacevole). E tanti altri lavoretti. Poi c'era il rifacimento delle stagnature nelle pentole e in tutto quello che era per uso alimentare, rame,

ottone e ferro.

Per stagnare si procedeva in questo modo: si preparava un fuoco vivo ma non violento sulla fucina, cioè una bella fiamma in modo che avvolgesse tutto il recipiente, che fosse sufficientemente grande in base al volume del recipiente da stagnare e soprattutto che avesse un calore uniforme, bisognava stare attenti che non superasse una determinata temperatura altrimenti lo stagno, bruciandosi, diventava giallo. L'oggetto da stagnare poteva avere anche residui della stagnatura precedente, ma doveva essere pulitissimo. Prima di cominciare la manovra di stagnatura, il recipiente andava pennellato con l'acido cotto. L'acido cotto si otteneva immergendo nell'acido muriatico dei pezzetti di lamiera di zinco, l'acido mangiava lo zinco e, a reazione ultimata (quando cioè non bolliva più), l'acido cotto era pronto. Con questo si pennellava l'interno del recipiente e con le tenaglie lo si poggiava sul fuoco rigirandolo costantemente affinché avesse tutto la stessa temperatura, poi si preparava un batuffolo di stoppa e la verga dello stagno.

Girando continuamente il recipiente e strofinando la verga contro le pareti interne, la verga di stagno si scioglieva e lo stagno scorreva su tutta la superficie, poi con la stoppa lo si spalrava rendendo la stagnatura uniforme, quello in eccesso veniva tolto. Lo stagno doveva essere vergine, cioè puro, non con piombo, altrimenti era tossico ed era difficile stagnare perché richiedeva un'altra temperatura. Finita la manovra di stagnatura, si toglieva il recipiente dal fuoco, lo stagno si asciugava immediatamente, poi lo si lavava e era pronto.

Questo è il motivo per cui a Travesio il secchio è chiamato *stagnac*.

Gjovachin lavorò fino all'età di 75 anni. Il figlio Luigi adattandosi alle cambiate richieste (l'acqua in casa fece scomparire i *cjaldeirs*; le pentole in alluminio prima e in acciaio inox poi sostituirono quelle in rame. La *coguma* e il *caldirin* dal caffè vennero sostituiti dalla napoletana e dalla moka. La lavatrice portò alla demolizione delle *lissivere*) per tanti anni ha fatto il fabbro. Negli anni '60 ha realizzato e fornito ringhiere, serramenti, griglie e un'infinità di altre cose in ferro battuto in tutto il circondario. Poi ha cambiato mestiere e ha fatto il termotecnico.

Il giorno che è andato in pensione, o meglio che si è ritirato dal lavoro, si è posto la domanda: «*E cumò Luigij ce fasarâtu? Chi a tocja cjatâ alc da fâ ch'a ti impegnî, senò tu vas a finî tal ort di Mirul (il cimitero) a la svelta*». Così Luigi ha ripreso il lavoro che aveva imparato dal padre, il *batiran*. Realizza opere d'arte in rame battuto, un vero artista!

Quando passo nella sua officina mi dice con orgoglio «*Cui varesse dit che i varès tornât a fâ ce ch'al faseva gno pari e par di pi in da la sô officina. Vuarda che no ducju a ân chesta fortuna*».

Cuant che l'aga a no jera in cjasa

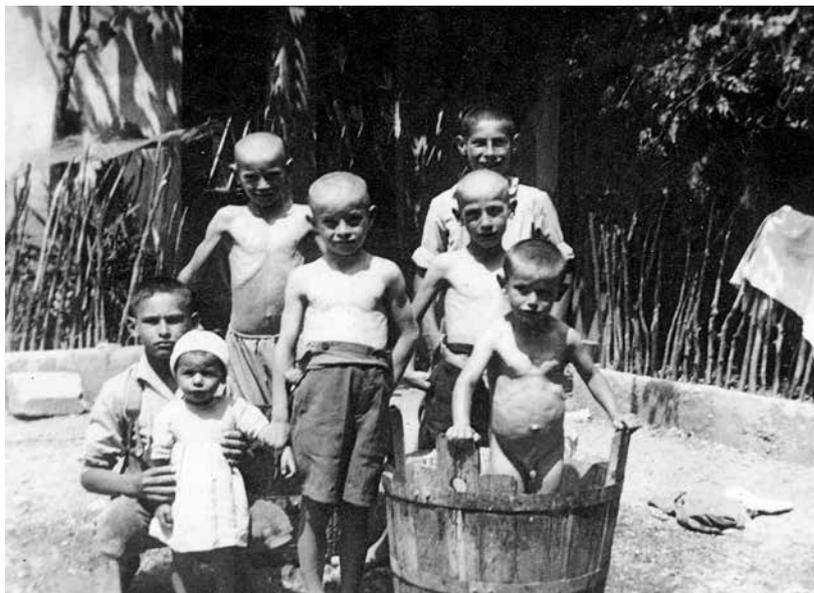
Gli scienziati dicono «dove c'è acqua c'è vita». Questa frase fa ben capire l'importanza che essa ha sempre avuto e sempre avrà per l'uomo. Basti pensare ai racconti dei nostri nonni e genitori per rendersi conto come nel passato si faticava tantissimo per avere a disposizione ciò che noi oggi con il semplicissimo gesto di aprire il rubinetto in casa abbiamo in abbondanza (e anche sprechiamo in abbondanza!).

L'utilizzo dell'acqua

In ogni casa c'era un attrezzo indispensabile per la vita quotidiana: il *buiñç*. Con esso le donne andavano a prendere l'acqua con i secchi di legno, successivamente sostituiti con quelli di ferro, portando tutto il peso sulle spalle e cercando di tenerli fermi il più possibile con le braccia e le mani, per non perdere l'acqua per strada. Non era facile visto le strade piene di buche, il camminare con zoccoli o le *tamides*. E poi i viaggi da fare erano tanti e spesso la strada da percorrere era lunga: Caterina Magnan di Toppo racconta che lei e la cognata Ida Cicuto facevano fino a 40 viaggi al giorno alla fontana in piazza con il *buiñç* e i secchi a prendere l'acqua, per abbeverare gli animali e per uso domestico.

Si andava anche con il *barel* carico di secchi e con le ruote in legno. Visto le condizioni delle strade, ben poca acqua arrivava a casa.

Mia mamma, Silvia Melosso *Pegorâr*, mi raccontava che andava col *barel* da Ciago di Meduno a Sottomonte più volte al giorno e che, quando l'acqua scarseggiava, andava fino a Meduno nella fontana in fondo alla discesa, dopo la piazza «*là jù dal ruc*». Il difficile era fare la salita fino in piazza col carico d'acqua: «*l pa-*



Bagno settimanale nella tinzoza. Pietro, Aldo, Natale, Angelo, Umberto, Sesto e Antonio De Rosa Judissi nei primi anni Trenta (coll. Claudio De Rosa).

ravi four la pansa par sburtâ il barel... nissun a ti judava...».

Per fare il bucato si insaponavano bene i panni nella *podina di len* usando la *brea da lavâ* e poi per risciacquarli bene, spesso dopo aver fatto la lisciva, si andava nel Cosa o nella Meduna. Si portavano i panni nella gerla da bucato o nel *cos* e, quando si tornava a casa con i panni bagnati, il peso era notevole e d'inverno spesso l'acqua che gocciolava sulla schiena formava dei ghiaccioli! Per lavarsi non esistevano i bagni e così si metteva la *podina* piena

d'acqua nella stalla e ci si lavava: si iniziava dal più piccolo fino al più grande, tutti nella stessa acqua.

Anche per bere era misurata e si usava il *cop in ram* che come ricorda Delia Baselli «*a mi pâs da sintî inmò in bocja il gust dal ram!*»

Le fontane di Travesio

L'acqua la si prendeva alle fontane pubbliche e qui spesso si faceva la fila, cosa che favoriva i contatti sociali ma anche varie baruffe. Queste fontane sono state per tantissimi anni veramente

indispensabili per tutti ed erano dislocate in vari punti del paese. A Travesio, fino alla fine dell'800 esistevano solo due fontane: quella del giardino Gasparini (*sot il Zardin*) e quella della strada che va a Toppo (fontana *dal Todesc* ora chiamata *dal Batiram*) e una piccola fonte naturale in Zancan. La fontana *dal Batiran* fu per decenni anche punto di rifornimento d'acqua per gli abitanti di Toppo. Gli abitanti della piazza e della borgata di Deana erano costretti a bere l'acqua del Cosa. La situazione divenne insostenibile, quando a Usago si ebbe un'epidemia di febbre tifoide. In un documento datato 24 marzo 1892 si legge che

il Medico Provinciale visto il rapido diffondersi della febbre tifoide si è recato in quella frazione. È risultato anzitutto per informazione del medico locale dott. Agosti e dello stesso sindaco di Travesio, che ogni anno si osservano in Usago casi di ileotifo. La causa della infezione viene facilmente rinvenuta nell'acqua dell'unico pozzo esistente... costruito con cura ed eleganza che all'occhio dell'igienista rappre-

senta quanto di più pericoloso possa immaginare. Usago è configurato da una conca e alla periferia di questa sono all'intorno situate le abitazioni; nel centro e quindi nella parte più bassa fanno capo tutte le acque di rifiuto delle case, le acque piovane che hanno lavato i cortili, le filtrazioni delle fosse ad uso latrina... orbene proprio in quel centro è scavato il pozzo che per di più è pochissimo profondo.

Il pozzo venne costruito nel 1870 circa con un costo di 231,56 fiorini su progetto dell'ing. Cassini.

La nuova condotta

Il medico provinciale ordina l'immediata chiusura di tale pozzo e la sua totale soppressione e chiede al Municipio di Travesio di portare l'acqua potabile derivando una condotta da una sorgente posta a monte di Travesio. Quest'operazione viene favorita dal fatto che proprio qualche mese prima, esattamente il 19 settembre 1891, viene depositato un «progetto di costruzione di condotta forzata consorziale d'acqua potabile da derivarsi dalla sorgente Agosti sopra Travesio

(una parte) Usago-Lestans-Vacile-Baseglia-Spilimbergo». Tale acquedotto fu inaugurato nell'ottobre del 1897 come descritto su *La Patria del Friuli* ed «ebbe un costo di 170.000 lire pagate per 3/4 da Spilimbergo ed 1/4 da Sequals, e Travesio rimase utente con un canone annuo ragguagliato al capitale di 6000 lire». Nel registro del cessato catasto del 1911 si legge che nella zona di Travesio c'era «il vincolo di servitù perpetua di acquedotto del Consorzio Spilimbergo-Sequals». Ovviamente i lavori per costruire le fontane pubbliche si fecero con notevole lentezza. Solo nel 1905 si prese in considerazione la relazione di una commissione incaricata di indicare dove costruire le fontane pubbliche a Travesio e borgate e il 16 luglio si delibera che

si approva in massima la domanda dei Comunisti per la derivazione dell'acqua potabile in paese dai punti di presa Giardino e Riosecco dell'acquedotto Spilimbergo-Sequals; che il Comune provveda all'acquisto dei tubi occorrenti per le borgate di Riosecco, Zancan, Mezzavilla



Ermenegilda e Luigi De Martin con la mucca Colomba alla fontana dei *Tunis* a Toppo (coll. Delia Baselli).



Bianca De Marco alla fontana di Tita Carer (coll. Claudio De Rosa).

e Deana quanto prima queste, con la maggior parte dei capi famiglia, si obblighino e diano garanzia al Municipio, mediante documento legale, di eseguire tutti i lavori di terra e costruzione delle vasche conformemente al progetto che verrà eseguito da persona tecnica.

Viene così decisa la costruzione delle fontane, in aggiunta alle due esistenti, che saranno le seguenti: Riosecco: Beorchia, Bearzo Tositti (fontana di *Blâs*), piazzetta Fratta (fontana di *Tita Carêr*); Zancan: Bearzo del Pino (borgata *Zorç*), piazzetta Zancan; Mezzavilla: piazzetta del Bearzo Gobbo, piazzetta della Passione, casa Bortolussi vicino al nuovo fabbricato Lucco, piazza Maggior; Deana: Municipio, casa Tisin-Frizzelle.

La costruzione non avvenne immediatamente, ma si trascinò per molti anni e a queste fontane si aggiunsero quelle di Usago e di Molevana.

A Usago venne costruita una fontana all'ingresso del paese detta *del Ciaveç* e una presso la chiesa di San Tommaso detta *fonte Pagnacco*. In Molevana, una sola fontana posta all'inizio della borgata.

Guerra e dintorni

Allo scoppiare della Grande Guerra arriva l'ordine dal Comando militare del Presidio di Spilimbergo con cui «saranno chiuse le due pubbliche erogazioni di acqua esistenti nel comune di Travesio nelle località Giardino Gasparini e strada di Toppo in quanto risultano di minor bisogno perché usufruite da limitato numero di persone. La chiusura ha lo scopo di ottenere la quantità di acqua necessaria per i bisogni dell'Ospitale e Convalescenziario Militare di Spilimbergo» (27 gennaio 1916).

Un episodio curioso riguardo l'acquedotto viene riportato nel giornale *La Patria del Friuli* in data 10 giugno 1914.

Accadde un caso nel nostro comune che ha sapore di Medio Evo, tanto è in contrasto con i tempi nostri. Bisogna sapere che da tempo si sta costruendo un acquedotto nuovo che fornirà il paese di acqua sana e abbondante, e che i tubi furono già immersi alla profondità di un metro circa nella terra, anche lungo la carrozzabile provinciale. Questi lavori e questi tubi scorrenti sotto la strada formavano una vera preoccupazione nell'animo di alcune donne del paese, che giuravano e spergiuravano essere

l'acqua dei tubi inquinata. E non c'era verso da far loro intendere ragione! L'altro ieri raccoltesi in numeroso gruppo, si recavano ove i lavori sono ormai ultimati, sulla strada provinciale, e dato di piglio al piccone ed al badile, cominciarono tra alte grida a scavare ove erano deposti i tubi.

Accorsero i carabinieri e guardie forestali che con buone parole, con savi consigli, raccomandarono la calma, spiegando come le stolide loro preoccupazioni fossero del tutto fuor di luogo, come l'acqua non s'inquinasse punto passando per i tubi. Ma ogni parola di calma riuscì vana, e i carabinieri per por fine alla dimostrazione indecorosa, arrestavano le due più scalmanate: Caterina Colautti e Italia Lizier, denunciando come istigatrici: Maria Marcuzzi, Caterina Cristofori, Marianna Pulcher, Emilia Lizier, Maria Barbaresco. Tutte poi, dovranno rispondere di fronte all'autorità giudiziaria, di danneggiamenti.

Nel corso degli anni vengono presentate varie petizioni popolari in cui i capofamiglia si impegnano a costruire le vasche o ad ingrandirle ovviamente a totale loro carico per cui il Municipio dava solo il permesso di esecuzione dei lavori e non spendeva niente.

Sostanzialmente, nel corso dei decenni, non si ebbero grosse variazioni su suddette fontane se non la eliminazione di alcune negli anni '60 e '70; ma molte di esse sono tuttora esistenti e funzionanti, a differenza di Toppo dove nel 1957 vennero eliminate tutte. Infatti nel 2020, quando a causa di grossi problemi all'acquedotto l'acqua venne dichiarata non potabile per un certo periodo, la fontana *dal Batiram* e quella *sot il Zardin* assieme alle cisterne dislocate in vari punti del paese furono gli unici punti di rifornimento di acqua potabile.

Per cui si può concludere affermando che le due più che secolari fontane del paese sono tuttora al servizio dei Travesiani.

Natale Zannier, prigioniero a Norimberga

Natale Zannier, fratello minore della nostra nonna materna, nacque a Celante di Clauzetto il 26 ottobre 1923. Trascorse la sua infanzia tutto sommato in serenità. Sul finire degli anni Trenta era un ragazzo allegro che amava suonare la fisarmonica in compagnia degli amici e lavorava come casaro nella "Latteria dei tre Celanti". Ma di lì a poco la sua vita sarebbe cambiata in un modo che non poteva nemmeno lontanamente immaginare. Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra al fianco della Germania nazista. Venne chiamato a presentarsi all'esame personale e di arruolamento il 7 maggio 1942 e una cartolina ricorda la festa del giuramento, alla caserma Freguglia di Ivrea il 14 febbraio dell'anno successivo.

Un mese e due settimane dopo partì e il 13 aprile raggiunse la baia di Navarino, nel sud-est del Peloponneso. Nel viaggio via terra attraversarono la Jugoslavia, tra i minacciosi partigiani titini (e pure in Grecia era attiva la resistenza), Natale ricordava perfettamente un colpo sparato da un cecchino, che lo mancò per pochi centimetri.

Dal suo arrivo partecipò con il 363° reggimento fanteria, Divisione Cagliari, alle operazioni di guerra svolte tra Pylos e Kalamata e nelle isole dell'Egeo, fino all'8 settembre 1943. Dopo l'armistizio, infatti, la vita di Natale mutò precipitosamente, divenne un tormentato purgatorio, come quella di chi gli stava accanto.

La strage di Cefalonia, in cui rimasero uccisi oltre seimila soldati italiani, fu solo uno dei tanti orrori di quei drammatici giorni. Anche se Natale non subì la loro stessa sorte, non fu nemmeno molto più fortunato. I tedeschi costrinsero i soldati italiani ad arrendersi e a consegnare le armi. Davanti alla tragica necessità di scegliere se combattere al fianco dei soldati del Reich o di essere deportato, Natale seppe conservare la dignità, il coraggio e la lealtà di rifiutare la proposta di adesione nazista. Divenne prigioniero

e compì i vent'anni su di un carro bestiame, mentre un treno lo conduceva verso i campi di lavoro a Norimberga.

Il viaggio, iniziato il 23 ottobre, si protrasse per circa un mese perché, per dare la precedenza ad altri convogli, erano necessarie frequenti soste. Soltanto durante questi tempi morti i prigionieri poterono sfamarsi grazie agli aiuti dei civili.

Aveva così inizio la sua drammatica esperienza da "internato militare italiano" (IMI) insieme ad altri 613.000. Non già come "prigionieri di guerra" ma



Natale, diciannovenne, con la sua fisarmonica.

con una qualifica arbitraria non soggetta ad alcuna convenzione internazionale: IMI, schiavi di Hitler, ovvero “pezzi numerati di magazzino”... come li definivano i nazisti [per approfondimenti, v. Claudio Sommaruga, *Gli internati militari italiani (I.M.I.) nei lager nazisti (1943-1945)*, consultato su <https://www.comune.cinisello-balsamo.mi.it/pietre/spip.php?article485>].

Nel caso specifico Natale divenne l'internato n. 11535 allo *Stammlager XIII-D* di Norimberga, un campo di prigionia costruito su quello che era stato uno dei luoghi dei raduni e delle parate del partito nazista. Vi furono inizialmente rinchiusi gli oppositori politici, poi trasferiti per lasciar spazio ai prigionieri polacchi. Dal maggio 1940 i prigionieri arrivarono a 150 mila unità. Nell'agosto molti furono trasferiti, rimasero solo quelli impiegati nell'industria locale e facenti parte degli *Arbeitskommandos* (gruppi di lavoro). Nel giugno 1941 iniziò il massiccio afflusso di prigionieri sovietici, mentre nell'agosto 1943 lo *Stalag* fu gravemente danneggiato da un'incursione aerea.

Natale lavorò alla Schraubenfabrik Elektrowerk, sette giorni su sette, dalle sei del mattino fino alle sei di sera. L'azienda, fondata nel 1889, era la prima fabbrica di viti della Baviera, tuttora esistente con il nome DATEV eG. I prigionieri producevano bulloni e viti di svariate misure, sfiniti dal rumore assordante e dalle temperature insopportabili, per rancio soltanto una brodaglia maleodorante di bucce e avanzi. Lavoravano insieme a civili tedeschi, con i quali non potevano mai comunicare, divieto voluto dal cinismo nazista per impedire ogni forma di umana vicinanza. Per quattro mesi la famiglia non ebbe notizie di Natale. Poi arrivarono lettere in modo irregolare. Nel gennaio 1944 lui ed altri prigionieri furono mandati sotto la neve a scavare un lungo fosso. Perse conoscenza, fu ricoverato in infermeria con forte febbre e si ammalò di pleurite. Il medico gli diede qualche pastiglia, rimase tre giorni allettato nel dormitorio, ricavato in un vecchio teatro. Riuscì a riprendere il lavoro e in quell'occasione un operaio tedesco gli chiese cosa avesse nella gavetta; annusato il contenuto, lo rovesciò esclamando «*Scheisse!*» e aggiunse «Non è possibile mangiare questo!» cedendogli il suo pasto.

Il 23 agosto 1944, a seguito dell'accordo Mussolini-Hitler del 20 luglio, ottenne dall'autorità di polizia locale il «certificato di liberazione», che in realtà corrispondeva a una liberazione fittizia, poiché gli internati non erano liberi di partire, rimanendo sotto la stretta sorveglianza di militari affiliati alle SS. Dovettero continuare a lavorare, ricevendo però un magro stipendio che consentì un miglioramento delle loro condizioni: potevano ora comperare pane e qualche indumento. Passeranno altri otto mesi, in cui i bombardamenti alleati erano frequenti e i prigionieri terrorizzati: il primo gennaio 1945 rimasero uccisi 31 internati militari.

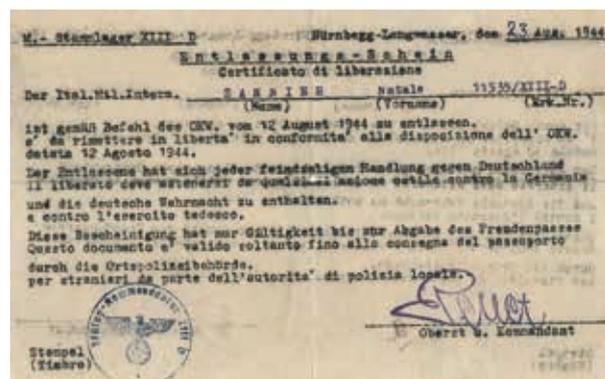
Gli IMI lavorarono per ripulire la città dalle macerie e per riparare i danni dei bombardamenti. Finalmente l'avanzata degli alleati e la sconfitta



L'ordine di richiamo alle armi per la classe 1923 diretto a Natale Zannier.

tedesca permisero a Natale di lasciare Norimberga il 14 aprile, con un gruppo di connazionali, attraversando città distrutte. Il 16 aprile il campo fu definitivamente liberato dalle truppe statunitensi. Ricordava spesso di aver salvato la vita di un giovane civile tedesco e di sua madre: i due volevano recuperare una valigia, per loro di grande valore, nel seminterrato dell'abitazione incendiata dalle bombe, e ci riuscirono appena prima del crollo dell'edificio, con il providenziale aiuto di Natale, che permise loro di uscirne vivi, evitando la tragedia. Un episodio semplice, ma emblematico di come l'odio che i nazisti volevano inculcare tra prigionieri e civili fu sconfitto dalla solidarietà.

Il viaggio proseguì, in parte a piedi e, acquistando i biglietti con i pochi marchi guadagnati, anche in treno. Giunse in Trentino praticamente a mani



Il «Certificato di liberazione».

vuote: gli ultimi spiccioli gli furono sottratti con la forza da una banda di malviventi carnici. Fu generosamente ospitato da una famiglia a Selva di Levico per una decina di giorni, come testimoniato dalla corrispondenza degli anni successivi, dalla quale emerge il reciproco desiderio di ritrovarsi. Giunto presso Verona prese congedo dai compagni di sventura: ognuno proseguì sulla propria via di casa, non prima di aver scambiato con gli altri il proprio indirizzo, sperando di incontrarsi un domani.

Arrivato dalla parte di Maniago, l'arresto improvviso di una camionetta lo spaventò; ma l'uomo al volante era un suo compaesano, che lo accompagnò fino a Travesio. A quelli che lo riconoscevano, raccomandò di non dire nulla alla madre, che sicuramente lo credeva morto: non avrebbe retto all'emozione. Incontrò infine il cugino, che lo portò in bicicletta fino a Paludea.

La madre Luigia, portando il latte al caseificio, si fermò a conversare con il casaro. Questi gli chiese se avesse notizie del figlio, al che lei rispose che aveva molto pregato e fatto sogni forieri di presagi, ma anche ammise di essere sul punto di perdere la speranza. A tali parole il casaro non poté trattenersi e le disse che Natale non era affatto morto. Luigia, confermata nel suo presentimento lasciò cadere i secchi del latte e si precipitò in una corsa emozionatissima gridando il nome del figlio «*Nadalin, Nadalin!*». Di lì a poco, finalmente incontratisi, madre e figlio si ricongiunsero in un abbraccio così a lungo sospirato.

La vita di Natale non ritornò mai più alla normalità. Rimase sempre con l'assillante interrogativo sulla ragione di tutto il male che aveva visto e sofferto, non riusciva a spiegarsi che errore avesse mai commesso per aver meritato simili patimenti. Il suo carattere divenne schivo, come se nutrisse sfiducia nel prossimo. Visse così per tanti anni da emigrante in Francia, svolgendo le mansioni di muratore specializzato. Nemmeno la musica riuscì più a distrarlo dai suoi pensieri: la fisarmonica rimase sola. Almeno finché non decise di regalarcela, dandoci la possibilità di imparare a suonare qualche pezzo caratteristico, in particolare alcuni brani a lui cari come "Piemontesina Bella". Quando Natale ha udito di nuovo quella melodia familiare, dopo più di settant'anni, ha ripreso in mano la fisarmonica, riuscendo a ricreare quelle note che lo riportavano indietro, a giorni lontani, in cui era stato giovane e senza pensieri.

La sua storia e tante altre, raccontate nel libro *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi* di Mario Avagliano e Marco Palmieri, sono rimaste a



Un tesserino con il logo della "Schraubenfabrik Elektrowerk" di Norimberga.



La medaglia d'onore e quella al merito di guerra.

lungo ignorate, nel disinteresse generale. Solo il 15 giugno 2010 lo Stato italiano ha riconosciuto il sacrificio silenzioso degli IMI e anche Natale è stato insignito della Medaglia d'Onore della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Del resto, la prigionia in Germania lo aveva a tal punto provato, che il medico di Clauzetto, dopo averlo visitato, gli pronosticò la fine nel giro di qualche mese, cosa questa che lo segnò a tal punto da rinunciare alla prospettiva di metter su una propria famiglia. Eppure, fino a pochi anni fa, godendo di ottima salute, arrivava dalla Francia in completa autonomia, viaggiando prima in treno e poi in corriera fino a Spilimbergo. Ed era sua abitudine anzitutto fermarsi per il pranzo nell'osteria "Al Bachero" suscitando un certo stupore negli avventori, ma soprattutto nel titolare che lo ha immortalato in un'espressiva fotografia.

Il 28 settembre 2022, raggiunti quasi i 99 anni, Natale si è spento a Parigi. Noi vorremmo, nonostante tutte le sue sventure e i tanti momenti difficili, ricordarlo così, come in quella fotografia, o mentre ritrova il piacere di suonare la sua fisarmonica.



Natale appena arrivato dalla Francia, immortalato durante la tradizionale sosta al Bachero.

Giacomo Luchini, il viceprefetto

Dopo aver parlato di Giacomo Luchini “di Dograva”, personaggio di spicco dell’agricoltura regionale, sul *Barbaccian* di dicembre 2021, ricordiamo ora Giacomo Luchini, il “viceprefet”, com’era da tutti chiamato a San Giorgio. *Unicuique suum*.

Per presentarlo scegliamo le parole di Pietro Vecellio (impresario edile di Auronzo di Cadore, presidente della Magnifica Comunità di Cadore e della Camera di Commercio di Belluno, dal 1958 senatore per due legislature) in una lettera benaugurale, in occasione del trasferimento di Luchini dalla Prefettura di Belluno a quella di Padova nel gennaio 1954: «Valente, probo, modesto e ottimo funzionario, capace di ascoltare i problemi accogliendoci con cortesia [...] sincera comprensione e indirizzo per la concreta soluzione. Grande signorilità [...] tale da creare quella stima e riconoscenza che è doveroso esprimere in questo momento».

Giacomo Luchini (famiglia dei *Scorsôrs*) nasce a San Giorgio il 1° novembre 1907 da Carlo e Lucia Luchini. Il padre dirige la fornace di laterizi Ing. De Rosa a San Giorgio, in via Stazione, sul cui sito verrà costruita la Cantina Sociale tuttora esistente.

Dopo le scuole elementari, frequentate in paese, e un anno trascorso a Pieve di Soligo, da lui ricordato come molto triste, continua la sua educazione in convitto a Udine.

Successivamente si iscrive alla facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Padova. Nel 1930 interrompe gli studi per prestare il servizio militare come tenente di complemento negli Alpini.

Si laurea nel febbraio 1932 con la tesi: *Natura giuridica del Protettorato Coloniale*. Quelli erano i tempi e quelli erano i temi. Nel 1933 (data incerta) inizia la sua carriera in Prefettura a Cremona fino al suo trasferimento, nel 1940, a quella di Belluno. Si sposa con Maria Zanioli, che ha conosciuto a Udine, di origini venete, dalla quale avrà un figlio, Carlo, nel 1941.

Nel dicembre 1942 viene richiamato alle armi nel 7° Reggimento Alpini. Dopo l’8 settembre 1943 viene catturato dai tedeschi e internato in Germania.



Giacomo Luchini, 1907-1998.

Potrà rientrare in Italia solo nel settembre 1945. Di quella triste ma importante esperienza umana e formativa racconterà in *Una greve avventura* il diario puntuale di tutto periodo della prigionia. Da esso abbiamo ricavato alcuni brani significativi che riportiamo nelle pagine successive.

Dopo il rientro riprende il suo lavoro a Belluno, dove nel 1948 nasce la figlia Clelia. Diventa viceprefetto nel 1952 e lì rimane fino al trasferimento nel 1958 presso la Prefettura di Padova, dove rimane per dieci mesi. Nel 1959 viene trasferito a Udine.

Numerosi sono gli “incarichi speciali” che vengono portati a termine con successo da

Luchini durante la sua lunga carriera. Tra questi vanno in particolare menzionati la soluzione di un’annosa vertenza tra il Comune di Cortina e le Regole Ampezzane, la gestione attenta e competente dell’emergenza Vajont (anche grazie alle sue conoscenze in Prefettura a Belluno), l’impostazione organizzativa e la gestione iniziale del nuovo Comune di Lignano.

In ogni occasione la sua preparazione e il suo stile operativo vengono sempre altamente apprezzati. Ne sono prova gli elogi e gli encomi che si scoprono tra



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it



le carte dell'archivio personale di Luchini, e che qui in parte trascriviamo:

Prudente e saggia opera, ferratissima preparazione, squisita gentilezza d'animo, profondo equilibrio associato a una grande dirittura morale, grande bontà.

Modestia, equilibrio, preparazione, gentilezza e bontà.

Tratto compito, gentile e nello stesso tempo cordialissimo nei suoi modi, comprensione ovunque e sempre dimostrata in favore di tutte le cause che la meritassero, veramente approfondita preparazione professionale.

È il funzionario della Prefettura più conosciuto in provincia, dove gode di larga estimazione ed in ufficio è apprezzato e stimato da tutti per la sua competenza e la dirittura morale.

Sa farsi rispettare da tutti, senza bisogno di ricorrere a maniere forti, data la considerazione da lui meritata.

Fa vita ritirata, tutta dedicata alla famiglia, seguendo un tenore di comportamento consono alla sua posizione sociale.

La signorilità dei suoi modi si impone dappertutto.

Chiaro, preciso, lineare nel linguaggio e negli atteggiamenti.

Dalla Prefettura Giacomo Luchini uscirà per entrare in Regione, su invito del gruppo costituente della Regione Autonoma del Friuli.

Sarà il primo segretario generale, avvierà l'apparato burocratico e avrà il delicatissimo compito di preparare lo Statuto Regionale. Racconterà di aver voluto porre delle basi molto solide per evitare che altri, "qualche riformatore fracassone", dopo di lui, riuscisse a minarne lo spirito iniziale. Difficile ne fu la stesura: costanti erano le richieste di allargare le competenze della Regione, ad esempio nel campo bancario, sul modello della Regione Sicilia. Luchini non accettò compromessi, studiò a lungo e poi predispose lo Statuto che riteneva giusto e che fu infine approvato.

Si racconta che quando nel 1972 andò in pensione, arrivato a casa si esprimesse così: «Ecco, se n'è andato l'ultimo dei Mohicani... Per fare quello che prima facevamo bene in 25 persone, ora ne occorrono 100!». Erano cambiati i tempi, ora si assumeva allegramente ed era iniziata la corsa al posto in Regione.

Giacomo Luchini ha sempre sognato e lavorato per ritornare al suo amato paese d'origine e ora ha finalmente l'occasione per farlo. A San Giorgio ha fatto costruire una casa per la sua famiglia e poco distante da essa una stalla e una casa colonica dalle linee semplici e razionali. Ha voluto dare la stessa importanza sia alla stalla che alla casa, separandole di una decina di metri ma ponendole entrambe alla stessa distanza dal fronte strada, diversamente dalla soluzione comune in quei tempi, di nascondere la

stalla dietro la casa. Ha poi collegato i due volumi con un basso corridoio coperto, protetto a sud da un frangisole in laterizio. Una soluzione insolita, ma pratica ed elegante.

E ora, novello Orazio, con l'aiuto del colono inizia a coltivare con passione la terra di famiglia e a raccoglierne i frutti; ma trova anche il tempo per collaborare attivamente con l'amico e compaesano Tarcisio Petracco all'interno del Comitato per l'Università Friulana, fino alla nascita dell'Ateneo. Sembra davvero che tutti i progetti lungamente pianificati siano finalmente realizzati e che gli ultimi anni possano essere conclusi tranquillamente e serenamente: essi saranno invece segnati da una profonda amarezza.

Giacomo Luchini, il rigoroso e preparato conoscitore della legge, deve improvvisamente confrontarsi con una *leggerezza* dell'amministrazione comunale, che ha autorizzato la costruzione di una fabbrica artigianale in una zona a destinazione agricola e residenziale, di fronte a casa sua e a fianco di altre. Ne nascerà un lungo contenzioso, che vedrà coinvolta anche la Regione (la "sua" Regione, che si esprimerà con una raccomandazione, disattesa dall'amministrazione comunale) e che, nonostante la chiarezza dell'abuso, non porterà alla chiusura dell'attività, nel frattempo avviata.

Luchini racconta questa storia in una memoria che titolerà *La novella*. Inizia tracciando una figura dell'*uomo rurale* e del mondo che lo circondava: lavoro, solidarietà, religiosità, rispetto della natura, rinunce, amministratori e amministrati in sostanziale unità.

Quindi descrive l'*uomo civico*, iniziando con un'interessante metafora:

Un'immagine dell'uomo civico si concilia con quella della nebbiolina del primo mattino di tiepidi giorni autunnali: ammorbidisce la terra e sfuma sui tetti al primo soffio di vento. Simile è il suo comportamento nei moti sociali. Appena i rapporti cedono alla arroganza egli cade in una specie di letargo, ma resiste lo spirito come battello di salvataggio. Anche se non è nella condizione di praticarle, sa per istinto che contano le cose concrete: il buon senso le sceglie, il lavoro serio le realizza, l'altruismo onora la convivenza di nobili sentimenti, di esempi di solidarietà.

Non sono novità, anzi, verità lapalissiane, senonché per il progresso, nel suo slancio verso l'avvenire, accettarle e praticarle si qualificherebbe retrogrado e non innovatore. Si ricamano florilegi per dimostrare che il nuovo corso deve buttare alle ortiche il copricapo rancido del buon senso antico. E si presenta ottimale una situazione proiettata a conquiste faraoniche di benessere. Il passato è una palla al piede che frena il passo, i diritti sono aggressivi, i



Giacomo Luchini e Tarcisio Petracco assieme alle mogli Maria e Nadia.



Luchini si "riposa" dalle fatiche dell'attività professionale, dedicandosi ai campi.

doveri obsoleti. Lo spirituale è croce delle anime in pena cui non sorride la vita, se non deriso e dimenticato senza pentimenti. [...] Con una personalità così disintegrata l'uomo progredito è uno dei tanti a far massa, granello di sabbia nel conglomerato cementizio, non l'edificatore che vi porta cervello.

Seguono quindi sconfortanti considerazioni sullo stato di salute della società: «Viene dai partiti sottoposta ad un incessante esame con valutazioni e proposte di cure allineate al modello ideologico professato [...] le discordanze prevalgono dando una rappresentazione spesso artificiosa della realtà, utile tuttavia alla montatura propagandistica». E sui gestori della cosa pubblica: «Sono in generale tratti dalle associazioni di parte, allevati nel loro seno e nutriti dei loro principi ideologici». La memoria si chiude con una domanda e una risposta: «Chi attua la giustizia?»

Tutti siamo chiamati ciascuno secondo il proprio stato, e prima di tutti la pubblica amministrazione». Giacomo Luchini, il *viceprefet*, muore a San Giorgio il 20 settembre 1998. La sua tomba si trova nel cimitero del paese da lui tanto amato, accanto alla moglie Maria, che lo raggiungerà nel 2012.

Ringrazio Luigi Luchini per avermi invitato a scrivere questo profilo e messo a disposizione tutti gli scritti

di Giacomo Luchini. Caro Luigi, mi ha fatto piacere aprire *Una greve avventura* e trovarvi questa dedica: «All'Architetto Luchini, della vita saggia guida, questo brano della mia, con viva cordialità».

Ringrazio vivamente anche Clelia Luchini che mi ha consentito l'accesso all'archivio dei documenti e delle foto del padre Giacomo. *Una greve avventura* e *La novella* si trovano online su www.extramuros.it/testi.



Le poesie

Giacomo Luchini ci ha lasciato anche molte poesie: diceva di scrivere, nei momenti liberi, soprattutto «per evadere dal mondo burocratico». Ne abbiamo scelte alcune.

Il mio onomastico

Un pomeriggio di pioggia sottile di autunno pesante di mestizia raccolse i miei vagiti. Letizia tuttavia nel materno cuor gentile.

Giacomo fu il mio nome virile di apostolo. Presagio eletto di tenero candido intelletto su parco ingegno, ma non servile.

L'onomastico di anni pesante, nel suo giorno è sull'uscio a ricordarmi che sono viandante.

Ascolta il passato se non tace, sussurra, sol per rapirgli il bello e prosegui con l'animo in pace.

La rinascita

Fuoco avvampa nelle vene, batte sulla fronte, scotta nelle mani.

L'epidermide lievita turgida e gli occhi lucidi ebbri vagano.

La mente è oppressa dal caos, dal nulla, dalla palude: tramonto

simile al fuoco delle origini purificatore,

delirante rogo delle vanità.

Le afflitte membra giaccion spossate, ma lo sguardo indaga,

specchio di spiritual luce.
Oh gioia a riscoprirsi in vita!
Benefica quiete,
amico il sole fulgente
sulla torbida palude:
come una riconquista,
come una nuova nascita.
Fragile vita
eppur così grande,
così misteriosa,
così incompiuta!

Nota: Rinascita, dopo la prima notte nel lager delle paludi del Pripet, in Ucraina.

A Luigi Orlando

Alla ragione lume, alla fede certezza egli chiese e fu beato. Qual cristallo da luce rinato fardello prese che vita concede.

Gli affanni per la ricchezza cede all'abbandono nella provvidenza e sereno in pace e fidenza il quieto sonno gode, il dì riede.

Povero non misero, animoso nella sanità corporale, domo mai e nelle opere generoso.

E quando crudele morbo immoto lo ridusse su umile giaciglio, fu mirabile l'animo devoto

Nota: Luigi Orlando, 1888 - 1966, di San Giorgio, agente di assicurazioni, antifascista della prima ora (seguace di Don Sturzo), «Promotore instancabile di Azione Cattolica, esempio di virtù nella sofferenza», viene scritto sulla sua tomba. Colpito da paralisi rimane per molti anni immobile, «povero, ma non misero», come lo ricorda Luchini.

Una greve avventura

Proponiamo di seguito alcuni brani significativi del racconto autobiografico scritto da Giacomo Luchini viceprefet, riferiti ai tragici fatti della Seconda guerra mondiale, dal 1943 al '45. Il testo completo si può leggere online sul sito www.extramuros.it/testi.

Armistizio

L'8 settembre 1943, verso le 17.30 ebbi sentore che l'Italia aveva chiesto ed ottenuto l'armistizio. Ne feci un breve cenno ai miei soldati che mi indicarono portatrice della notizia una italiana da molti anni residente in Francia e che abitava nello stesso fabbricato dov'era stato allestito un deposito della divisione al quale io ero preposto. Le chiesi cosa c'era di vero ed ella mi rispose che a Cagne-sur-Mer era la notizia più chiacchierata.

Tacqui, preoccupato e diffidente; più volte giorni prima s'era diffusa quella voce fra l'elemento francese e captata dalla truppa. Una nostra compagnia si abbandonò a manifestazioni di giubilo nella convinzione che fosse il prologo alla cessazione delle ostilità.

Un collega in bicicletta

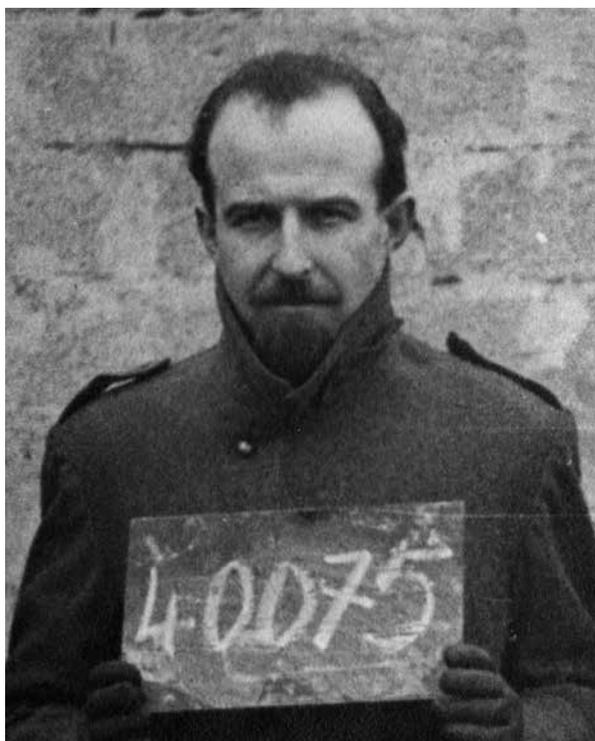
Mi passò accanto, appena rallentando la corsa, urlandomi con angoscia che l'Italia aveva capitolato senza condizioni. Lo aveva appreso pochi istanti fa da una telefonata giunta da Nizza. Quelle parole urlatemi con tanta forza di persuasione ed i gesti non meno persuasivi mi rimescolarono il sangue, mi strinsero il cuore.

Mi trovo in quei rari momenti della vita in cui questa pesa in modo intollerabile perché la mente non le dà luce e lo spirito affonda nell'angoscia e vorrebbe liberarsi del corpo per non dividerne più la fortunosa vicenda.

La Patria, cara mia Patria, mi aveva dato una divisa perché la usassi con onore come onoratamente la usarono coloro che mi avevano preceduto nel corso della sua storia dura e stentata; era Lei con la sua grande anima dolente che mi inabissava nel mare dello sconforto.

Abbiamo solo quattro ore di fuoco

Circondati da ogni parte da reparti corazzati tedeschi qualsiasi resistenza sarebbe stata una follia, un



Giacomo Luchini internato militare in Germania.

esporsi ad un inutile massacro, sterile ai fini della guerra e sul piano sociale una colata di lutti. L'onore si salva anche con il sacrificio richiesto da chi ha più elevate responsabilità e cognizioni più approfondite della realtà. Le armi vennero accumulate, si trattava di soli fucili, nel luogo indicato. Gli alpini compirono l'atto disciplinatamente, con compostezza, senza venir meno alla loro dignità di soldati. Uomini sulla mezza età, solidi e ben costrutti, ordinati per intima persuasione; taluni sposati, capi famiglia possedevano un vivo senso di responsabilità e dei propri doveri. Il rispetto dovuto ai superiori derivava non tanto dal grado o dal timore di punizioni quanto da quella profonda coscienza dell'esigenza dell'ordine

del quale già avevano sperimentata la necessità nella propria famiglia.

Quali i miei inquieti pensieri? Ribellione, rassegnata acquiescenza? Opprimeva una pesante e cupa tristezza e turbinavano propositi, idee fuori di ogni schema ragionato in un'orbita sfuggente.

Le prime fughe

Il giorno successivo si ebbero le prime fughe. Un simpatico tenente, aiutante, energico, sprezzante del pericolo si rifugiò presso parenti residenti in Francia. Seppi al mio rimpatrio che era stato bruciato in una stalla insieme ad altri tre partigiani nel suo paese natale.

E la mia commozione non fu poca quando tra le pratiche d'ufficio lessi la lettera del desolato genitore con la quale richiedeva che fosse impedita la ricostruzione della stalla per non deturpare il luogo del martirio del figlio.

Un numero

Venne chiesto di apporre le impronte digitali e assegnato un numero. A me toccò il n. 40.075 scritto su una targhetta metallica con l'obbligo di conservarla con un cordoncino appeso al collo. Venni infine fotografato di fronte tenendo nelle mani all'altezza del petto una tavoletta nella quale spiccava chiaramente il mio numero.

Il rito si è compiuto affogando la persona in un'espressione aritmetica, sanzionando la condizione non ancora ben definita di individuo nel branco. Da qui incomincia senza più inganni la mia avventura di prigioniero schedato, fotografato, numerato. Il trattamento è conseguente.

Munzingen

Un tedesco di media età acceso in viso e occhi spiritati



Assieme ad Alfredo Berzanti, presidente della Regione.

in segno di disprezzo sputava in terra e calpestava irato lo sputo emettendo suoni gutturali dai quali si indovinavano il nome di Badoglio e la parola tradimento. Alla operante degradazione si aggiunse l'insulto del tradimento. Ma quale? Obbedire alle patrie leggi, nessuna imputazione di crimini di guerra, di violenza alle persone sono elementi di colpevolezza nella valenza disonorante del tradimento?

Cracovia

Nel tardo pomeriggio [il treno] si fermò su un binario decentrato della stazione di Cracovia. Scendemmo nel marciapiede attiguo in attesa di riprendere il

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI' DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

viaggio. Di fronte a noi si fermò un treno passeggeri dal quale un giovane e aiutante ufficiale si affacciò sulla scaletta e con cenni della mano richiamò la mia attenzione gettandomi un pacchetto di sigarette che afferrai al volo. Sull'attenti lo salutai commosso mentre ritornava nel suo scompartimento agitando la mano in un saluto amichevole. Per me? No certo. Non ho appartenuto al corpo alpino che si è segnalato alla universalità per il suo valore; ho solo adempiuto il mio servizio di leva nel battaglione Cividale della Divisione Giulia. Quei prodi meritano il tuo ricordo, quello di un ufficiale ungherese franco e leale, e per essi grazie collega. [...]

Oggi, giorno baciato dalla fortuna. Furtivo mi si avvicinò un giovane polacco; mi bisbigliò a un orecchio: Italicus? Italicus risposi e all'istante fece cadere nella tasca del mio pastrano una decina di sigarette; e saggiamente si eclissò.

Wietendorf

La fata clemente si ricordò di noi facendoci recapitare un cesto di galletta e un barattolo di marmellata; la prima ridotta in frantumi, il secondo sforacchiato da un bombardamento aereo.

Il capo distribuì equamente il dono secondo misure adottate collegialmente. [...] Io della galletta feci una polentina riscaldandola con acqua nella gavetta; poi la coprii con la mia razione di marmellata e la mangiai meravigliandomi del buon gusto e che nessuno in famiglia si fosse mai sognato di preparare un simile dolce poco costoso e di facile cottura. In condizioni normali sarebbero stati rifiuti per gli animali; ora sono generi ambiti da usare con il garbo dovuto ad una manna piovuta dal cielo. In realtà fra le note dolenti del campo il cibo era la più sofferta.

Un'occasione unica

Un mattino fui chiamato da un ufficiale tedesco e passeggiando mi comunicò che l'organo statale da cui dipendevo aveva prospettata l'esigenza che io riprendessi le normali funzioni in ufficio sospese per il richiamo alle armi, e a tal fine aveva chiesto l'autorizzazione al mio rilascio. Soggiunse che non v'era ostacolo ad accoglierla a patto che firmassi una dichiarazione di fedeltà alla repubblica. Rimasi impietrito. Lo guardai come a chiedergli conferma e lui ripeté: è necessario il suo formale assenso. Gli feci presente che sono cittadino di uno stato che ha un secolo di vita, un proprio statuto al quale ho giurato fedeltà. La mia attuale condizione è quella di militante in un esercito regolare sia pure quale prigioniero soggetto ad un codice che contiene la norma universale: proibisce e punisce la diserzione. Come potrei cancellare tutto questo con un atto di mia volontà? Mi rispose che in merito v'è un patto Hitler-Mussolini e tra le clausole poste c'è appunto quella dell'assenso dell'interessato. Con ciò aggiunti non sono liberato dai principi posti a guida della mia condotta. Se questo è il suo pensiero continui pure l'avventura degli internati. Lo salutai dicendogli che la mia legittima posizione era la loro. Se ne andò sorpreso forse indispettito e compatendo un povero

svitato che aveva perso un'occasione unica per abbandonare la topaia del campo di concentramento. Non fu una bravata impulsiva, un inconsulto gesto di ribellione.

La decisione fu sofferta, investiva la mia vita in tutti i suoi rapporti, non solo quello pubblico, il più appariscente, anche quello familiare che tocca nel profondo. Che diranno i miei cari, come giudicheranno la rinuncia a riabbracciarli? Nelle incertezze che pesavano su tutto, la via diritta era la più raccomandabile e sopportabile. La convinzione di muoversi nella legalità fuga dalla coscienza inquietudini, smarrimenti, insicurezza che non durano una brutta stagione, spesso incidono negativamente sull'intera esistenza. Santo cielo! L'uomo non può essere considerato soprattutto banderuola, mercenario disponibile a tutti i servizi. Non è una vana specie; la difesa della sua dignità non misura i sacrifici. Non fui né perseguitato né premiato, rimasi uno dei tanti.

Gli ultimi giorni

Non si erano organizzate cellule di partiti; se ne parlava come fatto di cronaca. A questo riguardo merita un particolare cenno l'interessamento per la politica di un gruppetto di giovanotti che assicuravano di avere avuto rapporti coi fondatori del partito D'Azione, nuovo di zecca che, a sentir loro, avrebbe rivoluzionato la scena politica italiana, assumendo la guida del paese. Il nome faceva intendere che fondasse il suo costrutto non tanto sulle parole quanto sulle opere. L'azione per il suo successo non si affida alle alte speculazioni del pensiero, non è diretta a un'élite bensì alla gente comune fatta di carne, ossa e cervello. [...] Un amico mi prese sottobraccio e mi condusse in un'aula dove, in mezzo a due frati, un oratore illustrava il programma di un nuovo partito d'ispirazione cristiana chiamato appunto "democrazia cristiana". Con i due angeli custodi ai fianchi più che di problemi sociali il coscienzioso conferenziere insisteva su quelli morali. Pochi gli ascoltatori; il tono di una lezione per studenti; lo scopo di divulgare le linee generali di un programma lasciando agli uditori le loro riflessioni.

A casa

Giunsi a casa nel pomeriggio del dieci settembre [1945] dopo un viaggio movimentato, ricco di sorprese a contatto con realtà irricognoscibili rispetto a quelle conosciute tre anni or sono. Munito di un bastoncino non permisi a nessuno dei miei familiari di avvicinarmi per evitare di contagiarli degli insetti che in numerosa tribù mi avevano fatto fin qui buona compagnia. Salii difilato nel gabinetto e gettai dalla finestra i miei lerci panni, con mio grande dispiacere anche il cappello trasformato in un nido di cimici. Ardeva nel cortile un fuocherello che li ridusse in cenere.

Mi rivestii in borghese con l'animo triste di chi rincasa da un funerale. Tutto il mondo è in gramaglie, tuttavia la vita continua nella speranza che si realizzi nell'orbita di quella giustizia che ha fondamento nella coscienza morale della persona umana.

Il monumento all'aviatore brasiliano

Il 22 agosto 1942 il Brasile, unico tra i paesi sudamericani, dichiarò guerra alla Germania nazista e all'Italia fascista.¹ Ma fu solo dopo quasi due anni, il 2 luglio 1944, che un primo scaglione della Força Expedicionária Brasileira (FEB) partì per Napoli sotto il comando del generale João Batista Mascarenhas de Moraes con un primo contingente di 25.834 uomini e donne, di cui effettivi 15.069 combattenti.

Brasilese al fronte

La FEB entrò in combattimento nel settembre del 1944 nella valle del fiume Serchio, a nord di Lucca. Visto il successo di questa campagna, alla fine di novembre la FEB fu impiegata per la conquista delle agguerrite postazioni tedesche del Monte Castello e Monte Belvedere, sugli Appennini bolognesi,² conquistate il 21 febbraio 1945. L'avvenimento aprì la strada all'entrata nella città di Bologna degli Alleati e rese possibile avviare l'offensiva di primavera con la liberazione dell'Italia settentrionale. Nella Campagna d'Italia la Forza di Spedizione Brasiliana ricevette l'appoggio dal febbraio 1945,

per la prima volta, dalla *Força Aérea Brasileira* (FAB), aggregata all'aerobrigata USA e stazionata inizialmente a Tarquinia e successivamente nella base di Pisa, a ridosso del fronte.

Di questo 1° Gruppo da Caccia brasiliano faceva parte l'aspirante pilota Frederico Gustavo dos Santos, nato il 9 ottobre 1925 a Salvador in Brasile. Suo padre dott. João Gustavo dos Santos Filho, originario di Bahia, era un medico di spicco, mentre sua madre Mathilde Louisa Witte dos Santos, era di nazionalità tedesca.

Aveva 19 anni all'epoca. Alto 1,87 m, di carnagione scura, occhi verdi, camminava con una certa spavalderia da capoeirista³ al ritmo della macumba e con la malizia della samba. Gli piaceva appunto ballare. È sempre stato descritto come appassionato di aviazione, progettando velivoli da lui inventati nel tempo libero.

to di munizioni in utilizzo delle forze militari naziste nel Nordest d'Italia. Si trattava del deposito munizioni "Felice Chiarle", nella campagna di Tauriano.⁴

Il *Messaggero Veneto* di Pordenone del 10 gennaio 2018 riporta per intero la testimonianza del pordenonese Carlo Meroi, di 91 anni (è deceduto nel 2020), che aveva assistito al fatto in quanto quel giorno era di guardia al deposito munizioni.

Quella mattina del 13 aprile 1945 tre aerei in fila stavano arrivando sopra l'area del deposito. Il primo giunto sull'obiettivo colpiva in pieno un deposito di munizioni, causando una grande esplosione con uno scoppio assordante. Il secondo aereo che sopraggiungeva, non riuscì a passare quella grande massa gassosa e di calore, fu colpito con la distruzione di un'ala e precipitò al suolo. Il pilota morì sul colpo: era Frederico Gustavo dos Santos. Gli altri due aerei si allontanarono precipitosamente. Accorsero sul luogo i soldati tedeschi, che ne costatarono la morte. Poco dopo il corpo del pilota venne sepolto nei pressi, con l'apposizione di una croce sulla tomba.

Nel tempo il fiduciario assistente amministrativo del deposito Pietro Martina Pitt ha tenuto sempre in mente il luogo della sepoltura, che



Il tenente aviatore Frederico Gustavo dos Santos.

La morte del pilota

Il tenente Frederico Gustavo dos Santos compì la sua prima missione il 15 gennaio 1945.

Il 13 aprile 1945, per la sua 44ª missione, gli venne assegnato il compito attaccare e di distruggere un deposi-



Il mosaico Brasile-Italia apposto sul monumento.

era rimasta isolata dal contesto usufruito e negli anni si era coperta di rovi. Egli poi l'aveva indicata al collega fiduciario assistente amministrativo Ubaldo Caregnato, che lavorò al deposito per oltre 40 anni, con medaglia d'oro di lungo servizio, in quiescenza da poco, che ha fatto da guida ai militari brasiliani venuti in sopralluogo.

Dopo la fine della guerra, una commissione guidata da due ufficiali brasiliani fu infatti inviata per localizzare i resti di questo giovane. Con grande sorpresa all'interno del deposito "Felice Chiarle", in prossimità del luogo dell'impatto dell'aereo, trovarono la croce che avevano posto allora i soldati tedeschi, con la data e il nome del pilota deceduto e anche la piccola medaglietta di identificazione (*dog tag*), che i tedeschi avevano inchiodato sulla stessa rendendogli un ultimo tributo.

La morte dell'aviatore brasiliano venne poi registrata a Casarsa della Delizia il 13 aprile 1945.

In patria Frederico Gustavo dos Santos venne da subito considerato un eroe. Ha ricevuto la promozione a tenente, la Croce di Sangue (non c'è medaglia più emotivamente carica di valore di una medaglia di sangue, in qualsiasi forza, da qualsiasi parte del mondo), la Croce dell'Aviazione con il Nastro A, la Medaglia della Campagna d'Italia, la Croce Illustre del Volo dagli Alleati, la Medaglia dell'Aria e la Citazione dell'Unità Presidenziale degli Stati Uniti, una delle più alte onorificenze milita-

ri delle forze armate statunitensi, conferita per «atti di straordinario eroismo contro il nemico».

In Brasile ci sono scuole e strade a lui intitolate.

Il sito del monumento

Il monumento, dalle dimensioni contenute, dedicato all'aviatore brasiliano dopo 72 anni dalla morte, è localizzato in via Arba, in vicinanza al capitello di Santa Barbara di Istrago, in località segnalata come *Capitello al Christe* nella carta militare del generale austriaco Anton von Zach del 1805 (georeferenziazione 46°11'5,27"N 12°87'4,13"E), all'incrocio con via Istrago e via Tauriano.

L'area libera, adiacente alla strada, si presenta ordinata e curata con periodici tagli dell'erba. Ai lati dell'ancona, un po' arretrati, vi sono due cipressi, che in questo caso simboleggiano l'immortalità come emblema della vita eterna dopo la morte.

La cerimonia di inaugurazione

Dopo diversi contatti tra autorità brasiliane e amministrazione comunale per collocare un cippo-monumento a ricordo dell'aviatore caduto, si fissò la data di inaugurazione per lunedì 4 dicembre 2017, in corrispondenza con le cerimonie tradizionali dei dipendenti del deposito munizioni (polveriera) "Felice Chiarle", presso il capitello dedicato a Santa Barbara, patrona degli artificieri.

Alla cerimonia parteciparono il Sindaco di Spilimbergo, Renzo Fran-

cesconi, il Console onorario del Brasile a Trieste Judith Moura de Oliveira; l'Addetto per la Difesa e l'Aeronautica del Brasile in Italia e Slovenia colonnello aviatore Max Luiz da Silva Barreto; l'Addetto navale in Italia Capitano di Mare e di Guerra Bruno de Moraes Bittencourt Neto, il Comandante del Deposito di Spilimbergo Tenente Colonnello Antonio Boccongelli e diverse altre autorità civili e militari e associazioni d'arma di Spilimbergo e d'Italia con i loro labari.

Hanno reso omaggio ai piloti dell'Aeronautica Militare brasiliana, oltre alla città di Spilimbergo, anche le città di Tarquinia, di Pianoro, di Pistoia (luogo del cimitero dove sono sepolti tutti i brasiliani morti in combattimento in Italia) e di Pisa.

Dopo la messa con l'immane Pregheira dell'Artificiere, celebrata dal parroco di Tauriano e Istrago, è stato scoperto il cippo-monumento (che rappresenta il cenotafio del caduto Frederico Gustavo dos Santos) dal Console e dal Sindaco di Spilimbergo, che hanno levato la bandiera brasiliana e italiana, mentre don Paolo Zaghet impartiva la benedizione.

Interventi

Il Ten. Col. Antonio Boccongelli, capo del deposito munizioni di Tauriano, ha ringraziato tutte le ditte per aver fornito i materiali per il cippo.

Il Sindaco Renzo Francesconi ha ricordato come questo evento sia stato riportato interamente alla luce nella sua dinamica ed entra

di diritto nella storia dello spilimberghese e in particolare delle due comunità di Tauriano e Istrago.

Il Console onorario del Brasile a Trieste, Judith Moura de Oliveira ha evidenziato come per il Brasile questo fatto tragico racconti dei giovani brasiliani che partirono in guerra per aiutare i popoli in nome dell'ideale della libertà, e ha ringraziato i presenti e quanti hanno collaborato all'iniziativa.

Al termine ha preso la parola l'Addetto militare per la Difesa e l'Aeronautica del Brasile in Italia e Slovenia, il colonnello aviatore Max Luiz da Silva Barreto, promotore per la buona riuscita dell'evento, soffermandosi sulla figura del pilota Dos Santos. Egli ha ricordato ai presenti quei momenti tragici dell'ultimo anno di guerra 1945, assicurando che i sacrifici fatti dai predecessori non verranno dimenticati.

Descrizione del monumento

Il monumento è costituito da un basamento di pietra della Lessinia rosata o di Prun, a forma di un parallelepipedo non squadrato, a spacco di cava per un racconto più antico e rustico, dalle dimensioni massime di m 1,10x1,10 con altezza di m 1,25, appoggiato sul terreno erboso.

Sulla facciata anteriore sono posti un'opera musiva e una targhetta. L'opera musiva (m 0,50x0,20) rappresenta la bandiera brasiliana nella sfumatura della bandiera italiana, eseguita egregiamente dalla Scuola Mosaicisti del Friuli. La piccola targa in ottone (m 0,20x0,10) riporta il nome del pilota con le date di nascita e di morte con lo stemma degli aviatori brasiliani e l'emblema con il motto da combattimento della *Força Aérea Brasileira*, che aveva scelto un agguerrito struzzo che volando tra le nuvole spara fucilate; mentre come motto i piloti optarono per il grido «*Senta a Pua!*» (Senti la Punta!).

Con questo breve testo mi auguro di avere dato cognizione a molti che non conoscono la storia del monumento all'aviatore brasiliano di Tauriano, un simbolo importante della storia dei nostri luoghi e dall'amicizia dei popoli. È molto



Autorità intervenute alla cerimonia dell'inaugurazione, 4 dicembre 2017.



L'area dov'è collocato il monumento, accanto al capello di Santa Barbara.

importante commemorare il sacrificio dell'aviatore nemmeno ventenne Frederico Gustavo dos Santos, e nel contempo ricordare questi esempi di brasiliani senza paura che sono venuti qui per dare la vita per la libertà del popolo italiano.

Un ringraziamento a Ubaldo Caregnato per le informazioni e Raffaele Tomasella per il sito www.tauriano.com.

Note

1. Anche nella Prima guerra mondiale i Brasiliani combatterono insieme alle forze dell'Intesa. Tale scelta trovò però scarso seguito nella popolazione civile e vi furono forti proteste.
2. Il monte Castello (m 977) si trova nel versante settentrionale dell'Appennino Tosco-emiliano. Nella località di Guanella, nella frazione di Abetaia di Gaggio Montano (Bologna), il Ministero della Cultura del Brasile ha realizzato nel 2001 un colossale monumento, che ricorda il sacrificio dei suoi *pracinhas* (soldatini) sulla «cima imprendibile» del monte Castello. Il memoriale,

progettato dalla scultrice brasiliana Mary Vieira, è composto da due enormi semicerchi di 15 metri di diametro in granito bianco, che si intersecano e si appoggiano su una grande croce di 24 metri in marmo nero.

3. La capoeira è una lotta brasiliana caratterizzata da elementi espressivi come la musica e l'armonia dei movimenti e per questo spesso scambiata per una danza. Venne sviluppata nel periodo coloniale, quando gli schiavi destinati alle piantagioni si allenavano nei combattimenti, dissimulando la lotta con elementi di danza per non insospettire i colonizzatori.
4. Felice Chiarle (Peschiera del Garda, 7 ottobre 1871 – Trambileno, 18 maggio 1916) è stato un militare italiano, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria per il coraggio dimostrato in combattimento nella Prima guerra mondiale nel corso della *Strafexpedition* del maggio 1916. Nel 2018 furono commemorati i 100 anni della costituzione del deposito munizioni "F. Chiarle", il più vasto d'Italia, realizzato per la raccolta delle munizioni sparse nel territorio dopo la Prima guerra mondiale. Attualmente è controllato dall'esercito per conto della NATO.

Spilimberghesi a Fiume con D'Annunzio

L'impresa dannunziana a Fiume (oggi Rijeka, in Croazia) iniziò il 12 settembre del 1919, partendo da Ronchi (poi per questo denominato "dei Legionari"), e finì ai primi di gennaio del 1921. In quei cinquecento giorni il poeta, drammaturgo e intellettuale, nonché eroe della Prima guerra, cercò di realizzare, riuscendoci solo in parte, una sorta di esperimento politico senza precedenti: la cosiddetta "Reggenza del Carnaro".

Furono «sedici mesi di follia», come scrisse qualcuno, o forse «un'esperienza visionaria», come invece sostiene qualcun altro; uno «straordinario spettacolo di messinscena teatrali» per certi, «un'azione di pirateria» per altri, una «prova innovativa, anzi rivoluzionaria», per altri ancora: i giudizi divergono, e di molto.

Il centenario di tre anni fa ha portato una grande quantità di studi che hanno arricchito la conoscenza e la valutazione di quei fatti lontani, ma non hanno messo comunque d'accordo tutti, anche e soprattutto dal punto di vista ideologico e politico.¹ Pesa ancora il fatto che il fascismo negli anni successivi si sia appropriato - indebitamente - di riti, slogan (i celebri «A noi!» e «Me ne frego!»), discorsi, canti (*Giovinetta*) e perfino di capi d'abbigliamento "fiumani" (il fez) per farne elementi cardine della propria mitologia, lasciando ovviamente in ombra l'esperienza libertaria, quasi anarchica, della Reggenza, tra neopaganesimo, sfrenatezza dei costumi, liceità del divorzio, dell'omosessualità e dell'uso di droghe. E pesa pure, nel giudizio odierno su quel periodo, l'esempio negativo che la marcia antistatale



Panorama di Fiume in una cartolina degli anni Venti.

dannunziana da Ronchi su Fiume costituì poi per quella su Roma del 1922, ben più gravida di conseguenze nefaste per l'Italia.

Volontari da tutta Italia

Tra le migliaia di volontari (ribattezzati *legionari*) che parteciparono all'impresa di Fiume, già dall'inizio, nel settembre del 1919, oppure aggiungendosi in seguito, c'erano anche alcune persone provenienti da Spilimbergo. Va detto subito che i legionari provenivano da ogni parte d'Italia, attirati dalla straordinarietà dell'esperienza che si andava a creare, e fra loro ci furono parecchi friulani, anche del Pordenonese.²

Molti erano i giovani, reduci e scontenti del conflitto appena terminato; alcuni invece, delle classi 1900, 1901 e perfino 1902, non avevano nemmeno potuto combattere, e ora cercavano la consacrazione non avuta sui campi di battaglia, quasi come un rito d'iniziazione all'età adulta; ma si trovano nel numero anche persone non proprio giovanissime. Oltre ai soldati, semplici o ufficiali, anche di alto grado, c'erano pure molti civili, persone di cultura e altre semianalfabete, popolani, borghesi e nobili, nazionalisti ma anche repubblicani, socialisti, comunisti, monarchici, anarchici, veri e propri politici, femministe, anime inquiete, violenti e ribelli di ogni sorta, anche stranieri (fra loro, perfino un giapponese, Harukichi Shimoj), tutti insieme in un coacervo quanto mai sfaccettato e contraddittorio.

Fonti documentali

Alcuni di questi volontari, cinque per l'esattezza, erano residenti a Spilimbergo, fin dalla nascita o in seguito, dopo la loro partecipazione all'impresa dannunziana. Vediamo alcune notizie su di loro, attingendole, oltre che *in loco*, anche e soprattutto dall'*Archivio generale fiumano*.³ La grande raccolta documentaria nel secondo dopoguerra era giunta da Fiume, dov'era inizial-

mente allocata, a Gardone Riviera presso il Vittoriale, la magnifica residenza che D'Annunzio si era concesso dopo la conclusione dell'avventura fiumana e che lo ospitò fino alla morte, avvenuta nel 1938.

I moltissimi documenti che l'archivio contiene sono distinti in varie sezioni: per quanto qui ci interessa, nella Sezione III, *Legionari e legionarie* (circa 10.000 fascicoli personali conservati in 126 cartelle), sono compresi i documenti che riguardano i singoli legionari (lettere per o dall'Ufficio Stralcio Milizie Fiumane, fogli matricolari e di congedo, richieste, attestazioni e pratiche varie). Nella Sezione IV, *Corrispondenza fiumana* (circa 5.000 fascicoli conservati in 40 cartelle), invece, sempre suddivise per nome, sono comprese lettere personali di diverso genere, inviate per la maggior parte a D'Annunzio. E da questi documenti è scaturito quanto segue.

Domenico Bortuzzo

Domenico Luigi Bortuzzo era nato a Spilimbergo il 17 novembre 1896, figlio di Giuseppe e di Regina Giulia Battistella; di professione bracciante e muratore (manovale), nel primo dopoguerra risiedeva in via Dante Alighieri 19, sempre a Spilimbergo. Durante il servizio militare nel primo conflitto mondiale era stato artificiere in vari reparti di fanteria in zona di guerra, ricevendo anche una ferita al braccio destro; dal foglio matricolare sappiamo inoltre che era alto un metro e 58, che aveva capelli e occhi «castagni e colorito roseo». Spinto da «sentimenti patriottici», era andato subito, il 12 settembre 1919, a Fiume, dove aveva fatto parte col grado di sergente maggiore dell'8° Reparto d'Assalto, 1ª Compagnia, 1° Plotone, agli ordini del maggiore Giuseppe Nunziante. Nella città adriatica aveva preso parte «a tutti i fatti d'arme in cui è stato impegnato il Reparto», tra i quali «la presa di Fiume, molte delle scaramucce [sic] sul ponte di Susa» (in realtà Susak) e varie altre azioni, come attestava anche il seniore Pier Luigi Pansera da cui dipendeva.

Il 26 marzo 1921 si era sposato con Maria Lovison. Nel novembre del 1922, reclamando di non essere un disertore ma uno che era accorso a Fiume tra i primi e che aveva «cooperato per i sacri diritti italiani» con D'Annunzio, faceva scrivere dalla sezione distrettuale spilimberghese dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra una lettera al Vate in persona (ma il destinatario era stato erroneamente scritto «Gabrieli Danunzio»!!!), al Vittoriale di Gardone, al fine di perorare la sua causa, probabilmente senza esito. Tra gennaio e maggio del 1940 era infatti ancora affannosamente impegnato a farsi riconoscere il lontano periodo fiumano per ottenere la qualifica di «squadrista della prima ora», con tutti i benefici che ciò comportava, non sappiamo però con quale risultato, vista anche la nuova guerra ormai incombente.⁴

Bortuzzo comunque non avrebbe avuto ancora molto da vivere: il 18 gennaio 1944, a poco più di 47 anni d'età, moriva infatti per tubercolosi polmonare.

Emilio Del Col

Nelle carte del Vittoriale restano sporadiche tracce documentarie anche di un altro legionario spilimberghese



Francobollo emesso dopo l'occupazione di Fiume (12.09.1919) e sovrastampato durante la Reggenza del Carnaro (settembre-dicembre 1920).



Documento di concessione della medaglia commemorativa a Walframo di Spilimbergo.

se, per quanto acquisito, ossia Emilio Del Col, figlio di Emilio [!] e di Teresa De Lorenzi, manovale e contadino, nato il 7 novembre 1899 a San Vito al Tagliamento. Dopo aver combattuto nella guerra come *ragazzo del '99*, il Del Col dal 25 settembre 1919 al 20 gennaio 1921 fece parte del 4° Reggimento dei Bersaglieri volontari nelle milizie fiumane, 6ª Compagnia, comandata dal tenente Arrigo Protti.

Partecipò con i capelli piumati - a detta del loro comandante Gualtiero Santini - all'occupazione di Veglia, al "Natale di sangue" (i combattimenti di fine dicembre 1920, che sancirono la fine dell'epopea dannunziana) e allo scontro di Dobrigno del 5 gennaio contro gli insorti serbo-croati, durante i quali il reggimento «diede un largo contributo di sangue, in quanto durante l'impresa legionaria - a Fiume, a Veglia e a Zara - ebbe, complessivamente, 6 bersaglieri morti e 17 feriti», sempre stando a una lettera del predetto Santini.

Passati i bollori giovanili e arrivato ormai a 35 anni, il 29 dicembre 1934 si era sposato a Spilimbergo con Maria Ros e si era poi trasferito dal novembre del 1936 nella nostra cittadina, per la precisione in via Dante Alighieri 17, vicino dunque all'appena nominato Bortuzzo (un puro caso o un preciso collegamento fra due ex volontari?). Anche Emilio nel 1940 cercava di ottenere il riconoscimento di legionario fiumano e la qualifica di squadrista, ancora non avuti, tramite lettere del segretario del PNF spilimberghese, il dottor Bruno Trivelli. Nel 1941, «disoccupato, nullatenente e con a carico la moglie e figli», avanzava ulteriori richieste in tal senso, non ancora soddisfatte nel successivo, e sempre più tragico, 1942.

Non sappiamo quando morì (risulta comunque pensionato INPS nel secondo dopoguerra), ma pare che il decesso non sia comunque avvenuto a Spilimbergo.

Romano Zilio

Pochissimo resta pure di un terzo legionario, Romano Zilio: un unico foglio contenuto nella cartellina a lui intitolata, conservata anch'essa nell'archivio del Vittoriale. Si trattava di un altro spilimberghese d'adozione, poiché Romano era nato il 24 ottobre 1895 nella lontana Piazzola sul Brenta (PD) da Ottavio e da Costantina Piovan. A Fiume fece parte dell'8° Battaglione dell'8° Reggimento Bersaglieri, comandato dal tenente Antonio Galletti, che partecipò «alla presa di Fiume, ad azione del Ponte di Susa, all'azione di Fiumara», secondo almeno la lettera inviata il 18 gennaio 1940 dal predetto dottor Trivelli all'Ufficio Stralcio Milizie Fiumane a Gardone, per tentare di fargli riconoscere - a quanto pare inutilmente - la desiderata qualifica di *squadrista* della prima ora.

Lo Zilio si era sposato il 14 aprile 1921 con Regina Cancian nella natia Piazzola, che aveva poi lasciato nel novembre del 1928 per trasferirsi in comune di Spilimbergo, andando ad abitare a Tauriano, prima in via del Molino 39, poi in via D. Zanin 19 e infine in via Unità d'Italia 12. Nella sua vita fu operaio, manovale e minatore, finendo come invalido, non sappiamo esattamente per quali ragioni; tra aprile e novembre del 1936 era anche emigrato all'estero, non si sa dove. Morì a Udine il 13 gennaio 1967.

Luigi e Walframo di Spilimbergo

Accanto ai tre popolani che abbiamo visto, agirono a Fiume anche due aristocratici spilimberghesi, a dimostrare una volta in più l'eterogeneità della compagine dannunziana. All'avventura fiumana presero infatti parte due conti di Spilimbergo, entrambi figli di Adolfo e di Teresa Del(la) Torre, ossia Walframo Enrico (in qualche documento compare anche la forma scorretta «Wolframo»), nato nel 1892, e Luigi Adolfo, nato quattro anni dopo, come il fratello, a Udine, dove la famiglia in quel momento risiedeva.

I due conti, come ci testimoniano alcuni documenti conservati al Vittoriale, arrivarono a Fiume in momenti ben diversi: il più giovane, Luigi, vi giunse già il 15 novembre del 1919, vivendo quindi l'intero periodo della Reggenza del Carnaro, mentre il più vecchio, Walframo, vi capitò oltre un anno più tardi, il 10 dicembre 1920, «con un motoscafo», come lui stesso scrive, per unirsi al reparto del Genio guidato da Giuseppe Borla. Walframo fu a Fiume giusto in tempo per partecipare ai combattimenti finali del "Natale di sangue", nei quali il fratello Luigi venne anche ferito, e lasciò la città già il 5 gennaio 1921: una permanenza insomma di neanche un mese.

Entrambi furono ufficiali di carriera nell'esercito (Luigi dapprima tenente, poi capitano, maggiore e infine colonnello degli alpini, Walframo inizialmente tenente della cavalleria, poi maggiore, tenente colonnello e infine generale), e tutti i due furono pluridecorati. Nella contesa città adriatica i due nobiluomini trovarono impiego



Gabriele D'Annunzio con un gruppo di ufficiali durante l'esperienza fiumana.

al Comando presso l'Ufficio del Capo di Gabinetto, nel Rettorato degli Esteri, con incarichi non ben chiari ma probabilmente di un certo rilievo.

Walframo, che aveva anche riportato non si sa come e quando (durante la recente guerra?) una ferita dietro l'orecchio destro, è qualificato in un documento del Vittoriale come «informatore» e in una sua lettera accenna anche, per altro in modo poco trasparente, a operazioni segrete condotte «nell'ombra»; durante il periodo fiumano fu comunque impiegato anche a Lus-sinpiccolo.

I due conti di Spilimbergo terminarono la loro esperienza fiumana nel gennaio del 1921, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. Luigi, l'unico dei cinque spilimberghesi a essere poi incluso nell'elenco ufficiale definitivo dei Legionari fiumani, era mutilato di guerra, con ben tre ferite riportate; visse a lungo a Fiume e in Istria anche dopo la conclusione dell'avventura dannunziana, ricoprendo vari ruoli nel PNF e nelle amministrazioni locali; fu anche presidente della Sezione fiumana dell'Istituto del Nastro Azzurro. Aveva sposato nell'agosto del 1921 una certa Binetta Bilz, dalla quale ebbe due figli, Lauro Enrico, nato ad Abbazia in Istria nel 1924, e Fiormaria (Fiume, 1927). Luigi cercava ancora nel 1940 di farsi riconoscere la qualifica di ferito «per la causa nazionale», pare senza risultato; morirà poi nel 1958 a Roma.

Walframo sposò nel 1936 Angela Maria Francesconi; oltre a scrivere alcuni contributi storici, araldici e genealogici su varie riviste, friulane (per esempio *La Parnarie*) e non, aveva tenuto un interessante diario sulle sue avventure militari nel periodo dell'invasione dopo Caporetto, che è stato solo recentemente stampato.⁵ Morì a Roma il 20 luglio 1983 a oltre novant'anni d'età. Come s'è visto, si tratta soltanto di poche informazioni: ma speriamo che le presenti note possano risvegliare ricordi e racconti di qualche discendente o di chi ha avuto modo di conoscere i personaggi sopra menzionati, e stimolino ulteriori ricerche storiche.

Note

1. Fra i moltissimi studi recenti, si segnalano soltanto P.L. VERCESI, *Fiume. L'avventura che cambiò l'Italia*, Vicenza 2017; C. SALARIS, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna 2018; R. PUPO, *Fiume città di passione*, Roma-Bari 2018; G.B. GUERRI, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Milano 2019; E. SERVENTI LONGHI, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume fra guerra e rivoluzione*, Udine 2019; E. FOLISI, *D'Annunzio. Il Comandante e Fiume*, Udine 2019; L. VILLARI, *La luna di Fiume. 1919: il complotto*, Milano 2019; M. FRANZINELLI, P. CAVASSINI, *Fiume. Un racconto per immagini dell'impresa di D'Annunzio*, Gorizia 2019; M. MONDINI, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno 2020; *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca*, Atti del convegno internazionale di studi sull'impresa fiumana (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera, 5-6-7 settembre 2019), Cinisello Balsamo 2020; F.C. SIMONELLI, *D'Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli, narrazioni*, Ospedaletto 2021.
2. Cfr. A. FADELLI, *I protagonisti pordenonesi nell'impresa di Fiume. Cento anni dallo storico evento (1919-2019)*, «la Loggia», n. s., XXII (2019), 24, pp. 61-76, dove già si davano alcuni cenni anche sui legionari spilimberghesi, qui arricchiti di ulteriori informazioni.
3. Si ringraziano il dott. Giordano Bruno Guerri, Presidente della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, e i responsabili dell'Archivio, dott. Alessandro Tonacci e dott.ssa Roberta Valbusa, per l'aiuto fornito nel corso delle ricerche e per l'invio delle scansioni dei documenti qui presentati. Per le notizie anagrafiche locali, un ringraziamento va all'amico Gianni Colledani e all'Ufficio Anagrafe del Comune di Spilimbergo.
4. Il riconoscimento ufficiale dell'Impresa fiumana era regolato già dal RDL n. 1842 del 30.11.1924, art. 16, che fu poi integrato e modificato dal Foglio dispositivo del PNF n. 18 del 4.12.1939 e dalla Legge n. 1641 del 1.11.1940, secondo la quale il servizio prestato nelle milizie fiumane era equiparato a quello prestato dai militari durante la Grande guerra. Con le disposizioni del 1939 si prevedeva che la qualifica di legionario fiumano e la partecipazione al cosiddetto «Natale di sangue» determinavano automaticamente la retrodatazione dell'iscrizione al Partito fascista al 12 settembre 1919 e, di conseguenza, l'attribuzione dell'importante qualifica di «squadrista». È proprio in seguito a tale provvedimento legislativo che crescono a dismisura fra il 1939 e il 1941 le pratiche seguite dall'Ufficio Stralcio delle Milizie Fiumane.
5. *L'invasione. Storia della Brigata Errante. Diario di un tenente di cavalleria nei giorni di Caporetto*, a cura di F. LOVISON, prefazione di M. PASCOLI, Udine 2018.

Adriana Marcorin

I sentieri delle percezioni

Nel prosieguo del percorso di ricognizione degli artisti meritevoli di attenzione, connotati da una maestria espressiva degna di considerazione, ritengo questa volta utile dedicare lo spazio concesso alla figura di Adriana Marcorin.

Si tratta di una valida artista di Maniago che, ancora infante, durante le sue "escursioni" nella borgata Valavan, luogo d'origine dei suoi nonni nei pressi di Poffabro, era incantata dal misterioso scorrere del tempo, dal susseguirsi del costante alternarsi del chiarore e del buio, dai silenzi nei cortili solitari di quell'ambiente, dalle pareti murarie assolate e dall'ombra da cui lei si sentiva inseguita.

Fenomeni che forse in tenera età tutti affascinano e spaventano, ma

che ad Adriana penetravano visivamente con intensità provocando i primi sentori dei passi che la condurranno poi a ricercare e rivivere quelle sensazioni esprimendosi nell'ambito artistico. Rammenta: «Cercavo quale fosse la verità di ciò che appare: le cose erano veritiere al sole o all'ombra, e intanto ammiravo l'acino d'uva bianca che controluce pareva una goccia d'ambra con l'insetto prigioniero. Le cose avevano più aspetti».

Momenti irripetibili: nascondersi da fanciulla nella stalla di un'aia isolata, in un buio che impedisce di vedere ma da cui trapela il tepore interno e il ruminare leggero degli animali, fino a quando un improvviso raggio di luce penetra da una fessura posandosi sulla groppa di un cavallo, e allorché esso gira la testa e ti guarda dritto negli occhi, ti senti "folgorato"; esperienza di un'atmosfera vissuta che Adriana adulta riscoprirà osservando le opere del Caravaggio.

Adriana è persona eclettica: disegna, dipinge, scolpisce (da bambina, tra le sponde del ruscello vicino l'antico lavatoio, scopre l'argilla), e scrive: talenti innati ma anche coltivati. Rigetta, nel suo fare, la formula della reiterazione, e mi confida: «Odio le ripetizioni, è come se cantassi *Summertime* due volte allo stesso modo; non è possibile. Così il momento emozionale si modella all'istante prendendo un suo verso e una nuova vibrazione spaziale». Ciò mi suggerisce che le immagini si ammantano di frammenti della loro vita che, di conseguenza, si compongono e si scompongono nel tentativo di capire il senso dell'essere osservando chi li osser-



Adriana Marcorin.

va, con il loro enigma irrisolto.

In pittura Adriana inizia dal figurativo e poi penetra nell'area dell'informale, anche se durante il percorso espressivo si può notare un andirivieni di immagini, ora decifrabili, ora enigmatiche, ma con una continuità che definirei di "coerenza in movimento". Il colore per lei è pensiero, e viceversa. La sua attività artistica inizia esponendo a Ca' Lozzio in una collettiva di pittura dedicata a Vittorio Basaglia di cui era amica. Seguiranno personali e partecipazioni a mostre nel territorio: degni di particolare nota sono l'affresco dell'abside della chiesa di San Leonardo a Orgnese (Cavasso Nuovo) e della chiesetta alle "Fontanute" del *Pater Noster* di Maniago. Nel 2005 pubblica con la Società Filologica Friulana di Udine due libri per bambini, da lei scritti e illustrati. Attualmente frequenta l'artigianato vivo di Cison di Valmarino (TV) con opere dipinte su legno antico di castagno eroso dal tempo.



Ferite - Collage e acrilico su tela, cm. 50 x 40, 2019.

Bruno Marcuzzi, dal Friuli al Venezuela con la fotocamera in mano

Gianni Colledani, con penna felice, definì anni fa Bruno Marcuzzi «il fotografo dei due mondi».¹ La definizione molto sintetica merita, oggi che Marcuzzi compie 100 anni, di essere scandagliata un po' più nel profondo, anche se necessariamente per squarci e rapidi flash.

Per questo sono andato a trovarlo a casa sua, a Pinzano, dove ho trascorso un'oretta davvero molto piacevole. Abbiamo cercato di seguire le vicende della sua vita, piuttosto avventurosa,² e insieme lo sviluppo delle sue esperienze fotografiche. Anche se tenere separati i due aspetti è impossibile e quindi vicende biografiche e scelte artistiche si intrecceranno inevitabilmente.

Bruno in qualche modo nasce fotografo, perché fotografo era suo padre e, nonostante le sue vocazioni fossero anche altre, alla fine fotografo fu.

Come comincia dunque questa storia?

Io sono nato dove si facevano fotografie, mio padre era fotografo e allora, arrivato all'età critica dei vent'anni, alla vita militare, alla guerra, ho continuato il lavoro che già conoscevo, quello di mio padre.

La guerra ha ritardato abbastanza o addirittura eliminato la possibilità di scegliere altre strade. Forse non era il mio ideale quello di fare il fotografo, ma non c'era neanche il tempo di stare a pensare ad apprendere altre professioni. Gli anni della guerra hanno sconvolto un po' tutto, il modo di pensare e anche di agire, siamo stati schiavi delle condizioni che la guerra aveva creato.

Io pensavo comunque di impegnarmi nel campo dell'arte, avevo buone qualità vocali e pensavo di poter riuscire nel canto; però in questi paesi non ci sono relazioni per poter contattare ambienti che possono aiutare un individuo in questo campo artistico né in altro campo. Intanto avevo cominciato a studiare per prendere un diploma di disegnatore tecno-meccanico, ma poi sono stato chiamato per il servizio di leva, e poi è venuta la guerra.

Lei ha rievocato il periodo tra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945 in un bell'articolo sul *Barbaccian* del dicembre del 2020. Lei fa il militare, poi viene l'armistizio e subito la scelta di fare il partigiano. Anche qui sembra che tutto accada spontaneamente, naturalmente.

Sì, è andata così. Prima ho servito la patria da soldato e poi ho servito la patria da partigiano. Ho visto una continuità prima come soldato e poi come partigiano. Non c'era altra scelta. Come le dicevo, siamo stati schiavi delle condizioni che avevano creato la guerra e il dopoguerra. Che anche quello è stato un momento difficile.

Subito dopo la guerra sono andato come meccanico in Svizzera, avevo già una certa esperienza in questo perché prima di andar militare è stata costruita una strada dalla stazione di Pinzano fino a San Francesco e allora mi sono impiegato con un'impresa e ho fatto la patente per il motocarro e ho lavorato con quel mezzo fino a quando ho dovuto lasciare anche que-



Bruno Marcuzzi davanti a una foto della sua Pinzano.

sta attività perché è arrivato il momento del servizio militare.

Dopo la guerra, dopo un anno di Svizzera, ho deciso di tornare in Italia e dedicarmi seriamente alla fotografia, a Milano.

Non è stato comodo andare a Milano, non lo è stato per nessuno in quei tempi, nel dopoguerra. Però sono andato a Milano perché avevo bisogno di perfezionarmi nel mio lavoro, di conoscere sistemi moderni sempre nel campo fotografico, perché non avevo più possibilità di fare un'altra attività, per cui dovevo per forza continuare a fare il fotografo e allora dovevo perfezionarmi un po' di più. Sono rimasto lì fino al 1954 e dopo sono andato in Venezuela.

Ho conosciuto altre persone che sono andate in Venezuela, ma andare a Milano è relativamente facile, con qualche ora di treno, se proprio si vuole scappare, si è a casa. Scegliere il Sudamerica, lontano diversi giorni di transatlantico, è un po' diverso. Come si fa a scegliere il Venezuela?

Il Venezuela restava ancora un paese lontano, con delle aspettative incerte, non si sapeva come poteva andare, però avevamo tutti molta buona volontà, buone intenzioni, per cui pensavamo tutti di superare le difficoltà che potevano presentarsi.

E poi c'era un paesano, industriale, che si era trasferito là e dietro a lui sono andati diversi e di lì è venuta l'idea di andare nel Venezuela, e si sono costruiti contatti, con uno, con l'altro, parlando. Poi il Venezuela aveva una moneta molto valida: a quel tempo un bolivar, che era l'unità monetaria, valeva duecento lire e quindi era stimolante, diciamo così, scegliere il Venezuela.

Lei rimane là fino agli anni '90 e poi rientra quando smette di fare la fotografia come professione.

Sì, fino agli anni '90. Sono tornato in Italia perché quello era il mio desiderio, la mia nostalgia.

E allora adesso proviamo un attimo a capire l'intreccio tra queste fasi di vita e la fotografia. La prima fase è: mio padre è fotografo, imparo la fotografia, come dire, succhiandola così, come il latte materno, prendo in mano gli attrezzi, imparo come si fa e questo, un po' alla volta, diventa un mestiere.

Ho dovuto studiare per mio conto, leggere sulla fotografia e scegliere di fare quel mestiere, perché non è detto che i figli debbano fare il mestiere dei padri.

C'è poi una data interessante che è il 1954: quell'anno lei parte per il Venezuela. Il primo dicembre del 1955 viene pubblicato il famoso *Manifesto del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia*, di cui fanno parte Zannier, i Borghesan, Bevilacqua, Roiter e altri. Precedentemente c'erano stati dei rapporti personali, intellettuali, professionali, artistici con queste persone?

No. No. Perché qui dove ho cominciato a fare fotografie con mio padre, eravamo un po' marginali ed emar-

ginati dal mondo più evoluto. Può essere anche solo Spilimbergo, dove c'erano dei professionisti. Borghesan e gli altri avevano un campo, non più facile, ma più generoso nei confronti del lavoro e quindi si potevano muovere dentro la professione con più facilità e con migliori esiti.³

Perché alla fin fine questo carattere, chiamiamolo così, neorealista della fotografia in realtà vi accomuna. E devo dire che sia nelle foto friulane che in quelle scattate in Venezuela l'impianto della fotografia non cambia molto. Anzi quasi nulla.

[Guardiamo insieme pagina 33 del libro *Dal Neorealismo allo Sperimentalismo*: sono raffigurati due covoni a monte Prat e dei tetti di case del Venezuela]

Mi hanno attratto l'attenzione perché erano due, e i due, anche con questo mezzo controluce, hanno fatto un primo piano interessante.

Rispetto alle fotografie scattate prima della fase neorealista, cambiano i soggetti e il modo in cui vengono trattati. Anche negli anni precedenti erano stati fotografati i contadini, ma le contadinelle, con l'abito della festa, per bene. Il neorealismo li prende con i piedi callosi negli zoccoli di legno. E in più ci sono questi aspetti formali: l'impianto, la luce...

Quindi vi perdetevi di vista: i fotografi spilimberghesi vanno per la loro strada e lei va in Venezuela. Però a me non pare che tra le foto scattate in Friuli e quelle scattate in Venezuela ci sia poi tutta questa differenza.

In quelle scattate in Venezuela ci sarà un po' più di professionalità, perché uno è maturato [dice con un certo orgoglio]. Quando ho deciso di fare il fotografo di professione, allora ho voluto anche perfezionarmi dal punto di vista tecnico e artistico. Qualcosa ci deve essere dentro, deve essere innato lo spirito artistico, poi però è essenziale la tecnica. È il saper vedere, perché la fotografia non è facile, è complessa. Lei deve riunire in un solo e immutabile clic tutto quello che altri artisti, per esempio i pittori, possono cambiare. Il pittore può cancellare, aggiungere, modificare; il fotografo no. Qui si deve trovare in una volta sola l'espressione paesaggistica, o umana dell'individuo. Bisogna saper vedere. Anche nei particolari.

[Continua a sfogliare l'album, con il piacere di una prima volta e commenta varie fotografie, sempre in modo molto tecnico e molto umano. Si sofferma sulla foto di una colonna (pag. 35) che definisce imponente, e in effetti lo è e mi spiega che per poterla mettere a fuoco bisogna tenere in conto certe capacità tecniche, bisogna giocare col diaframma per allargare la focale per fare in modo che la colonna sia a fuoco dalla base fino in cima. Quindi bisogna diaframmare e fare una posa più lenta]

Quindi la tecnica è fondamentale.

Ah, sì. La tecnica è fondamentale e non è mai finita. La fotografia è nata poco a poco e si è sviluppata lentamente. Bisogna cominciare a pensare dal materiale che si usa, la macchina deve avere un'ottica di

buona qualità, le foto si possono fare anche con una cassetta con un buco, com'erano le prime macchine, però... non può dare né dettagli né ottenere certi risultati.

Lei comincia con il bianco e nero, anche perché c'era soltanto il bianco e nero. Poi passa al colore. Cosa ha voluto dire questo passaggio. Credo che si debba fotografare in un modo diverso.

Con il colore non si può fare quello che si fa con il bianco e nero. Il bianco e nero è più ricco di espressione del colore. Il colore rallegra la vista, ma si possono, anche col colore, oggi fare cose interessanti, ma il colore riporta a una forma naturale di vedere le cose. Resta la composizione, restano certi valori tecnici. Bisogna vedere quello che può dare il colore dopo lo scatto, bisogna immaginare quale sarà il risultato. Cosa può suscitare.

E poi, ultima fase della sua evoluzione di fotografo artista, non più solo fotografo che fa un mestiere, c'è questa fase sperimentale che qui viene documentata.

Io credo che la fotografia, come altre professioni, sia un esperimento continuo. La fotografia è nata e cresciuta lentamente a forza di miglioramenti ed esperimenti. Non è stato un boom tecnico che abbia portato la fotografia da un momento all'altro a certi risultati. Riguardando questo album si vede una cosa: mi interessava tutto, come deve interessare a qualsiasi persona che cerchi un'espressione artistica, nell'inquadratura tutto è interessante.

Però le ultime foto che vengono raccolte in questo catalogo sono, possiamo dire, più sperimentali?

Hanno alle spalle l'intento di fare qualcosa di diverso, diciamo di raggiungere un'espressione più moderna, giocata sui dettagli, sulla parzialità dei colori. Bisogna saper vedere, altrimenti non si fanno fotografie interessanti.

Oh, certo non basta schiacciare un pulsantino su un telefonino.

E nella vita giornaliera abbiamo molti momenti che si possono fissare fotograficamente e nelle mie foto c'è un po' di tutto, perché tutto mi sembrava interessante.

Lei fa ancora qualche fotografia?

No, ho smesso, ma se capita il momento lo faccio. In alcune circostanze ho la sensazione di essere pieno di fotografia, o forse di non avere più l'ingegno, l'intelligenza e non si vorrebbe neanche ripetersi, perché c'è sempre questa idea della ricerca. È tempo che non aprivo questo album e naturalmente queste fotografie dimostrano quello che le sto dicendo.

E dovendo scegliere tra bianco e nero e colore?

Ma il colore sta bene, accontenta l'occhio, rallegra la vista; il bianco e nero è una forma di studio, il bianco

e nero di per sé ha meno impatto, si deve tener conto delle ombre. Il bianco e nero è più ricco di espressione del colore. E in ogni caso si dovrebbe tener conto di quello che può interessare, non c'è una continuità di modelli, c'è una varietà e tutte le foto hanno una loro grazia o almeno dovrebbero averla. Bisogna avere l'accortezza di sapere cosa vogliamo, la ricerca dell'inquadratura, bisogna vedere prima della fotografia cosa vogliamo fare, se non vogliamo fare una fotografia comune, corrente, ma una foto che dica qualcosa anche a chi la vede, cioè per avere certe caratteristiche artistiche bisogna fare una ricerca, bisogna pensarla di più.

Siamo molto lontani dall'idea che la fotografia riproduca meccanicamente la realtà, piuttosto la crea.

La fotografia crea una realtà, che è il risultato dello studio fotografico, resta ancora nella fotografia molto da fare e molti fotografi nel mondo fanno fotografie di ogni genere, per esempio ci sono i ritratti, e c'è la documentazione eccetera.

Perché anche con la fotografia si possono bloccare certe epoche, certi momenti di un'epoca che poi passano, però le foto restano come una testimonianza di quello che c'era in quel momento.

Questo libro le potrebbe dare un'idea della mia inquietudine, della ricerca, perché così è stato e dopo, abbinato al desiderio di fare, bisogna avere quelle conoscenze tecniche perché risulti qualcosa di interessante fotograficamente, bisogna vedere e, attraverso la macchina, la lente, attraverso il materiale che si usa, si deve riuscire a manifestare quello che si pensa, e non è certamente scontato.

Questo termine, inquietudine, mi ha molto colpito, perché sottintende, scavo, passione, sforzo, fatica, sguardo prospettico, coinvolgimento emotivo, ricerca tecnologica, apertura al mondo, alla diversità, impegno, anche politico. Ancora buona vita, Marcuzzi, fotografo e partigiano. O partigiano e fotografo. Nell'ordine che ciascuno preferisce.

Note

1. *Bruno Marcuzzi fotografo. Dal Neorealismo allo Sperimentalismo*; Spilimbergo 2002. Introduzione di Gianni Colledani.
2. Per le vicende biografiche si può consultare BRUNO MARCUZZI, *Memorie e racconti di guerra e di pace*, s.l., 2008.
3. E in effetti non si trova facilmente traccia di Marcuzzi fotografo nei vari volumi pubblicati sulla fotografia spilimberghese, a parte, per quanto ne so, su GIANFRANCO ELLERO, *Fotografie a Spilimbergo e dintorni*, UTE dello Spilimberghese, 2019 (pp. 53-54).

Il presepio di mosaico cresce ancora

Il presepio di mosaico esposto dal 27 novembre 2022 al 5 febbraio 2023 sul prato in piazza Duomo a Spilimbergo, presenta quest'anno ben 16 nuove figure in mosaico fronte-retro, a rappresentare tre gruppi tematici di fondamentale importanza per il cristianesimo. Il primo è costituito dai 3 profeti annunciatori del Messia e Salvatore, della sua nascita a Betlemme e del suo ritorno dall'Egitto a Nazaret: sono Isaia, Michea e Geremia, rappresentati con i rotoli dell'Antico Testamento, in mosaico bizantino di smalti in tre gamme differenti di blu. Il secondo nucleo è dato dai 4 evangelisti che raccontano l'evento e testimoniano il pieno valore della venuta di Gesù nel mondo: sono raffigurati con libro in mano e il loro simbolo identitario stilizzato sulla copertina del libro, e presentano ciascuno due gamme di colori forti, come forte è il loro messaggio. Infine i 9 angeli musicanti che sottolineano la pienezza della gloria celeste, celebrata da tutte le nove schiere angeliche: sono raffigurati con una texture musiva particolarmente luminosa, di ori colorati e smalti trasparenti.

Una sfida anche tecnica farli stare sospesi a diversi metri di altezza, in piena sicurezza, ma vale pensare a quanto scrive Luca evangelista: «E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio». Dunque, in alto, la festa per la salvezza e la gloria paradisiaca sono pensabili come musica bellissima, cantata e suonata da tutte le schiere angeliche, poiché la loro attività principale è la liturgia celeste del Paradiso, e parteciparvi è oggetto della speranza dataci dal Natale di Gesù. Messaggeri e servitori di Dio, sono sempre presentati come riflesso della sapienza divina, caratterizzati da una straordinaria bellezza e dalla presenza di ali, segno della loro natura spirituale. Questo presepio è diventato emblema di un'eccellenza identitaria della "città del mosaico", è un incantevole risultato di offerta estetica, culturale, turistica, e una proposta di arte che riprende nuovamente il dialogo tra mosaico e cultura religiosa. Un'opera unica, di spessore



Alcune delle nuove figure realizzate per il presepio di mosaico.

e di straordinario impatto scenografico, certo inusuale rispetto alla tradizione popolare. Il mosaico che si fa scultura trova modo di esaltare le raffigurazioni con varietà di texture, di colori, di trasparenze ed effetti luminosi che le rendono affascinanti in ogni momento del giorno e della notte. Nel contempo le figure esposte mostrano con maestria la grande possibilità del mosaico di inseguire la bellezza di tessera in tessera.

Il presepio di mosaico di Spilimbergo si propone in modo particolare come un'opera corale e comunitaria, con il "vivo apprezzamento" della Regione Friuli Venezia Giulia, con ampio sostegno e collaborazione di enti pubblici e privati, imprese sponsor e singoli benefattori, che hanno consentito di sostenere le realizzazioni musive. Dall'inizio del progetto nel 2019 sono già 32 i mosaicisti che vi si sono cimentati, tra cui una decina di giovani dei quali metà alla prima esperienza lavorativa; sono 26 le imprese che hanno collaborato, 20 i patrocinanti e 25 gli sponsor, 20 i media partner, 65 i benefattori, a riprova della validità e apprezzamento del progetto, che già conta sicuramente un milione di persone raggiunte grazie al web.

L'associazione italiana Città dei Presepi ha voluto patrocinare quest'opera corale, l'Associazione Internazionale dei Mosaicisti Contemporanei ci ha impegnati lo scorso ottobre come relatori a presentare il progetto del presepio di mosaico a Ravenna al XVII congresso, durante la Biennale del Mosaico, ed è stato un successo. Mentre un relatore esaltava l'astrattismo e affermava che il figurativo nell'arte era ormai finito, abbiamo dimostrato che l'arte figurativa può ancora dire molto, soprattutto deve essere proposta nell'arte



Particolare dell'evangelista Giovanni.

sacra cristiana, che è fondamentalmente religione dell'immagine. Basti pensare a tutte le scene nelle parabole raccontate dagli evangelisti. Sta di fatto che a Ravenna pensano di esporre le nostre figure sul prato tra la basilica di San Vitale e il mausoleo di Galla Placidia. Sul sito www.ilpresepiodimosaico.it ci sono video che mostrano alcune fasi di lavorazione, anche se in realtà le fasi sono molte e l'opera è assai complessa e laboriosa, già per la definizione del fronte-retro nei cartoni esecutivi. Ci sono immagini dell'esposizione che nutrono di luce occhi e mente, ma certamente merita recarsi di persona per guardare sia di giorno che la sera le singole figure e la straordinaria scena natalizia di piazza Duomo a Spilimbergo.



FOOP



SUISSE OPTICAL
Dal tuo professionista della visione



ZEISS
We make it visible.



ottica
borghesan

Corso Roma 19 – Spilimbergo – Tel. 0427 2249 – Cell. 3917701077

Marco Tiussi pittore spilimberghese

Il Pordenone, Vitale da Bologna, Giovanni Martini, Gasparo Narvesa, il Bellunello, Palma il Giovane, Pomponio Amalteo, Giovanni da Udine, Pellegrino da San Daniele, Giovanni Maria Zaffoni, Gianfrancesco da Tolmezzo... Sono tutti artisti che, grazie alle opere che hanno lasciato a Spilimbergo e dintorni, indubbiamente godono di grande prestigio nella storia dell'arte locale.

C'è però un loro contemporaneo, il cui pennello gli permetteva di sopravvivere, che viene un po' troppo trascurato, per non dire sempre, nelle ormai sempre più numerose guide turistiche a stampa e... a voce. Mi riferisco a Marco Tiussi, spilimberghese, vissuto qui nel XVI secolo, che resta ignoto ai più, a differenza invece della tanto celebrata Irene di Spilimbergo, cui è stato attribuito il titolo della nostra prestigiosa Scuola di Mosaico, che però non ha lasciato a Spilimbergo alcuna sua opera, se mai ne sono esistite.

Marco era uno del popolo, uno dei "nostri", pittore se si vuole anche un po' naïf, che ha imparato i rudimenti dell'affresco nella bottega dove suo padre Gian Pietro, forse più conosciuto, gli preparava i cartoni e teneva i ferri del mestiere per realizzare importanti affreschi, come quelli che ci restano nella chiesa parrocchiale di Tauriano, stimati e apprezzati dalla critica.

E mentre il padre dipingeva, Marco coll'occhio attento e curioso seguiva il lavoro paterno di ricalco dai cartoni, usando il bolo sui muri assegnatigli, preparava i pigmenti pestando nel mortaio terre e sassi o realizzando gli ossidi e le biacche come la composizione delle malte al punto giusto di morbidezza per l'immediato uso, su cui poi l'esperto papà fissava le successive sinopie e i pigmenti temperati.

Tracciare un quadro della sua biografia e della sua personalità diventa difficile, perché poco ne sappiamo: affidò sé stesso solo al pennello. Quando morì il



Ancona di Gaio (foto Bertilla Borgo).

papà, la vedova preferì proporre di affidare al pittore Giacomo da Tolmezzo il compito di una pittura nella chiesa di Martignacco, cui si era obbligato il marito, non pensando al figlio Marco ancora inesperto, che stava perfezionando il suo talento come garzone nella bottega di Domenico di Pasqualino a Treviso, dove si era trasferito con la mamma e il fratello Lorenzo.

Spilimbergo, pur divenuta satura di

pitture, diventò la sua dimora, anche se spesso costretto a recarsi altrove per sbarcare il lunario.

Se nulla sappiamo della sua nascita e del matrimonio, abbiamo però notizie certe dei suoi figli grazie alle registrazioni dei battesimi a Spilimbergo. Come il suo primogenito Prospero in data 29 gennaio 1540; il 20 settembre 1545 un altro figlio (senza indicazione del nome, forse Zuan Pietro, poi prete che officiava nel 1575 in una cappella del Duomo, individuato come «*quondam Marco de Torsis*»); il 15 agosto 1554 Francesco; il 13 novembre 1557 Antinesca; il 26 settembre 1561 Veronica Antinesca; il 3 ottobre 1564 Gaspare Nicolò.

Non ho trovato notizia della sua morte, che Goi ritiene avvenuta prima del 1515 (anno in cui si annota il *quondam* - fu - nella paternità del figlio Zuan Pietro officiante in Duomo). Peressini mi fa notare come il battesimo del figlio Gaspare Nicolò fu amministrato non dal parroco di qui, ma da pre Lunardo (Fabritio) che era allora pievano di San Martino d'Asio, che scese appunto da lassù per la circostanza. Una conoscenza vicendevole, forse addirittura amicizia con questo pievano montano, nata proprio mentre Marco provvedeva al noto e apprezzato affresco di San Martino nella chiesa plebanale di lassù. Fosse amicizia, fosse gratitudine, fosse pagamento inconsueto dell'opera pittorica (?) non è dato sapere. Questo però conferma la dimora stabile della sua famiglia a Spilimbergo.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPLIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Anche dai suoi contemporanei forse era considerato mediocre. Nei registri di battesimo, con riferimento ai suoi figli, è sempre indicato come *mistro* o *maestro*, oggi diremmo artigiano, e generalmente così anche i suoi comparì padrini, tutti maestri (oggi diremmo artigiani, *ma par furlan simpri "mestri"*); una sola volta appare tra i padrini, suoi comparì, invece un *miser* (messere, quale titolo di riguardo): trattasi di «*Bernardin cavaliere ex consortibus Spilimbergi*», nel caso di Prospero nel 1540. Bernardino era marito della nobile Tadea, che in quegli anni provvedeva alla ricostruzione del suo palazzo in castello. Forse anche il Tiussi vi lavorò per qualche decorazione, da cui la possibile nobile partecipazione al battesimo (Bernardino peraltro era uno dei fratelli Spilimbergo creati conti palatini e cavalieri dall'Imperatore Carlo V nel 1532, in occasione della sua sosta a Spilimbergo). Nel 1566 sempre in castello provide a dipinti nel palazzo di Troilo.

Pur avendo provveduto a tanti lavori di fresco, quasi tutti raffiguranti la Vergine col Bambino e altri santi delle devozioni locali (Sebastiano, Rocco...), certo è che Marco non se la passava proprio bene: nel 1569 risulta infatti assegnatario di una elemosina di miglio «a Marco de-pentor per esser malato da circa quattro mesi». Nonostante i tanti lavori commissionatigli nei vari centri (li ho contati, fotografati, registrati e inventariati: v. l'elenco in calce al testo), i guadagni dovevano essere proprio esigui, al punto di patire addirittura la fame.

Pittore umile, devoto alla Madonna (che come soggetto vanta il maggior numero di rappresentazioni eseguite), povero, popolare, un po' naif, un po' girovago, ha lasciato la sua pennellata dentro le chiese, nei capitelli, sui muri delle case lungo le strade. Un pennello, il suo, che tutto-ora annuncia pur con umiltà e discrezione una straordinaria vivacità e valentia, da concorrere a scandire il suo tempo nella storia dell'arte *minore* (?) di questa nostra terra di periferia.

Qualcuno in verità si è preso la briga di parlare di lui, non certamente però per esaltarne la bravura quanto invece denigrare lui e la sua opera. Pognici (1872): «Avrebbe voluto mostrarsi della scuola del Pordenone e dell'Amalteo... ma ahimè quanto lontano da esse!». Francesco di Manzano (1904) sulla *Patria del Friuli*: «Gli affreschi suoi non meritano di essere citati [...] Non ci rimangono che due meschini affreschi [...] a Cavasso Nuovo». Giuseppe Bergamini (1973): «Più artigiano che artista, decisamente mediocre per invenzione e per esecuzione, scorretto nelle forme e debole nel colore». Licio Damiani, sugli affreschi di Sequals (1985): «Il linguaggio esprime una ruvidità popolaesca e dialettale con una sorta di ingenuo incantamento». Paolo Goi (1988): «anti Pordenone per eccellenza». E con Fabio Metz: «Pittorucolo provinciale».

Ciò nonostante io sono rimasto affascinato dal suo modo di rappresentare e dipingere tutte le sue Madonne e i santi fissati dal suo pennello su antichi, muri che resistono ancora lì dopo mezzo millennio per proteggere, esaudire e benedire il frettoloso camminante, rassicurandoci che il cielo è già qui sulla terra.

Mentre vado a concludere questo piccolo contributo, ho tra le mani il numero unico *Spilimberc* edito dalla Società Filologica Friulana in occasione del congresso tenuto a Spilimbergo il 2 ottobre 2022, dove leggo con piacere il contributo autorevole di Giuseppe Bergamini sui pittori di Spilimbergo Angelo, Giampietro e Marco, che così conclude: «Marco Tiussi non verrà forse annoverato tra gli artisti maggiori del rinascimento friulano, ma in veste di cronista di paese, riveste un posto di primo piano tra coloro che hanno saputo, con garbo e simpatia, avvicinare al sacro e al bello i suoi conterranei».

Concludo facendo memoria all'attento e gentile lettore, soprattutto spilimberghese, per confermare che quando il Tiussi concludeva le sue opere, spesso si firmava e la firma era «Marco da Spilimbergo».

Per una descrizione più ampia di tutta la sua opera corredata anche con le relative fotografie, ed altre indicazioni a completamento, rinvio a una mia ricerca data alle stampe *In nozze Sandro Romanu e Federica Concina, Spilimbergo 20 giugno 2009: Marcus Pictor - Marco Tiussi pittore spilimberghese del XVI secolo*.



Chiesa di San Valentino a Madonna del Zucco (foto Bertilla Borgo).

Opere del Tiussi che ho censito nel 2009

Spilimbergo

Duomo, Castello, San Zuan Remit,
Oratorio di Sant'Orsola, via Beato Bertrando n. 3,
via Umberto I n. 24/A

Arzenutto (San Martino al Tagliamento)

Villa Italia

Baseglia (Spilimbergo)

Chiesa di Santa Croce

Belgrado (Varmo)

Chiesa di San Nicolò e San Rocco

Bolzano (Morsano al Tagliamento)

Oratorio di San Pietro

Madonna del Zucco (Castelnovo del Friuli)

Chiesa di San Valentino (integrazione odierna)

Codroipo

Via Roma

Gaio (Spilimbergo)

Edicola in piazza Trento e Trieste

Gorgo (Fossalta di Portogruaro)

Chiesa di Santa Cristina

Gradisca (Sedegliano)

Chiesetta di San Giorgio

Morsano al Tagliamento

Oratorio di San Rocco

Ramuscello (Sesto al Reghena)

Villa Freschi Piccolomini

Rive d'Arcano

Pieve di San Martino

Rivis (Sedegliano)

Chiesetta di San Girolamo

Romans (Varmo)

Chiesa parrocchiale

Rosa (San Vito al Tagliamento)

Santuario di Madonna Di Rosa

Saletto (Morsano al Tagliamento)

Via Morsano

San Lorenzo (Sedegliano)

Cjase Uarnel in via Zorutti

Sequals

Chiesetta di San Nicolò

Tauriano (Spilimbergo)

Ancona sulla strada verso Vivaro

Valeriano (Pinzano al Tagliamento)

Parrocchiale di Santo Stefano

Vito d'Asio

Pieve di San Martino

Don Silvano Tondat

L'ultimo prete dell'ospedale

«**H**o esercitato la missione di cappellano del nostro Ospedale per trentasei anni, condividendo con medici e infermieri fatiche, ma anche gioie che erano il frutto dell'amore e delle premure con cui accostavamo nelle corsie i degenti e i loro familiari. Ricordo come in quegli anni in Ospedale ci sentivamo una grande famiglia, grazie anche alle molteplici attività di cultura e di svago che ci tenevano uniti e ci davano la possibilità di dialogare».

Così - nella pagina finale del libro *Medici, preghiere e unghie d'alce* (dedicato alla storia della sanità e dell'assistenza a Spilimbergo, edito nel 2010) - don Silvano Tondat raccontava sé stesso. Un sacerdote convinto, ma prima ancora un uomo che aveva fatto dell'impegno per i deboli e i malati la sua bussola di vita.

Don Silvano, ultimo cappellano residente dell'ospedale di Spilimbergo, se n'è andato alla fine di settembre all'età di 88 anni. Originario di Annone Veneto, dov'era nato l'11 novembre 1933, era stato ordinato sacerdote nel 1959. Prima vicario pastorale a Palse di Porcia, ad Aviano, nella parrocchia di San Giuseppe a Pordenone, era poi diventato parroco nel 1973 ed era stato mandato a svolgere il suo compito appunto all'ospedale della nostra città. Ci rimase fino al 2009.

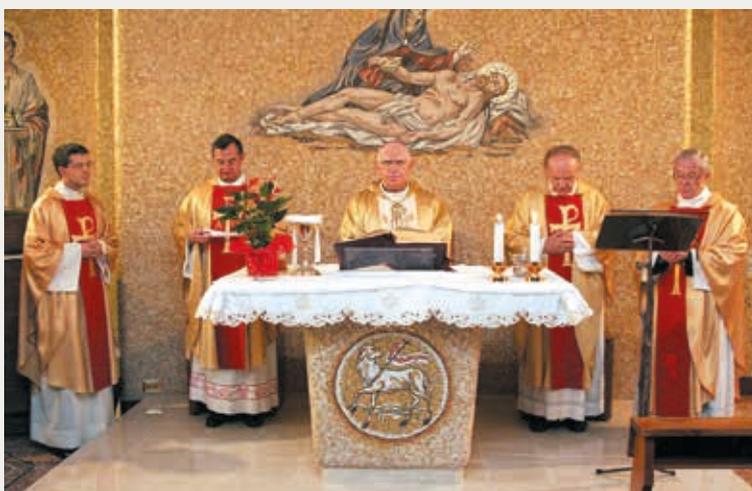
Il suo è stato un impegno a tutto tondo. Naturalmente al

primo posto c'era l'assistenza spirituale agli ammalati. Ma era molto attivo anche sul fronte *interno*, collaborando con il personale in tante piccole iniziative di aggregazione: venne costituito un circolo culturale e ricreativo (CREO), che organizzava tornei sportivi, gite, pellegrinaggi, cene. E pubblicava anche un piccolo foglio di informazione interno, rigorosamente ciclostilato: *La Siringa*. Piccolo di statura, era un tipo apparentemente tranquillo, ma di quelli che è meglio non stuzzicare. Il suo carattere caparbio e combattivo venne alla luce in modo chiaro quando, alla metà degli anni Novanta, nel progetto di ristrutturazione dell'ospedale, si parlò di smantellare la cappella di San Giovanni dei Battuti. Uno scrigno d'arte, con le pareti tap-

pezzate di mosaici dorati. Ma soprattutto un rifugio di spiritualità, necessario alla gente forse quanto le cure (anche perché la medicina a un certo punto si ferma, ma la speranza degli ammalati no). E don Silvano, come prete e come uomo, questo non poteva accettarlo.

Gli ultimi anni si era ritirato nella casa del clero a San Vito al Tagliamento.

Com'è strana la vita. Nella sua battaglia per la salvaguardia della cappella dell'ospedale era affiancato da un altro galantuomo, **Ciro Rota**, molto diverso da lui ma ugualmente sensibile. Hanno combattuto insieme e hanno vinto. E insieme se ne sono andati, a qualche settimana di distanza l'uno dall'altro. Me li vedo sulle nuvole a disquisire...



11 settembre 2005, messa nella cappella dell'ospedale appena riaperta celebrata dall'allora vescovo mons. Ovidio Poletto. Don Silvano, il primo a destra.

Ciro Rota, sognatore con grinta

Le nostre strade, i nostri lavori dicono tanto di noi. **Ciro Rota**, scomparso lo scorso 20 ottobre, aveva iniziato come aiuto ebanista nella bottega del cugino a Napoli. E **Ciro**, per come l'abbiamo conosciuto nel suo spendersi per il bene pubblico e nella sincerità dei legami personali, era tutto d'un pezzo, compatto come il più pregiato dei tronchi d'ebano. Tenace nel difendere fino ai suoi ultimi anni i diritti garantiti dalla nostra Costituzione e la libertà che, tante volte, durante la sua gioventù, aveva visto in pericolo.

Lui, sì, conosceva a fondo tutta la bellezza della libertà. Era nato a Napoli il 12 gennaio 1935, aveva vissuto i travagli della guerra per arrivare poi nel Nord Italia, in Emilia-Romagna, con i "treni della felicità", che davano ai bambini del Sud l'opportunità di vivere qualche mese in famiglie dove almeno il cibo non mancava. La Napoli della sua gioventù è industriosa, ha traffici e commerci, università e classe dirigente ed egli, già negli anni in cui era attivo in quell'atelier dove il legno diventava arte, frequentava la sezione Materdei del Pci.

Partecipava alle assemblee, interveniva, portava le sue idee e non ci volle molto perché i vertici del partito lo coinvolgessero nella Fgci, la Federazione giovanile comunista italiana. Sono anni intensi, sono gli anni in cui l'Italia si rimette in moto dopo le macerie della guerra e sono anni di incontri fondativi per **Ciro**, che conosce anche **Giorgio Napolitano**.

Adamantine erano le sue doti comunicative, il suo anelito continuo al bene comune, la sua ricerca della mediazione. Doti rare che sa mettere a disposizione pure dalla Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato dove per tanti anni si trova a difendere uomini e donne in difficoltà sul lavoro. Sa fare il sindacalista, sa mediare tra le parti, tanto da diventare segretario provinciale della Cna, prima, e poi regionale, per ricoprire anche incarichi nel direttivo nazionale.

Ciro, che si spende e si prodiga per i colleghi artigiani, ha anche una vita privata piena e ricca: durante una gita a Capri con alcuni amici, conosce **Maria Lorenzet**, originaria di Spilimbergo, che allora lavorava nella casa del direttore della Standa. Dal loro matrimonio nascono **Paolo**, **Giovanna** e **Valentina**.

Gli impegni si moltiplicano: viaggi in Canada, Corea



Ciro Rota nella sede ANPI di Castelnovo del Friuli. Dietro di lui i ritratti di **Virginia Tonelli (Luisa)** e **Primo Zanetti**.

del Sud, Australia, Usa per andare a scoprire quali opportunità venivano offerte agli artigiani italiani in quei Paesi e poterle portare anche in Italia. Dopo tanto faticare e prodigarsi, arriva la pensione e nel 1989 **Ciro** e **Maria** decidono di trasferirsi a Tauriano, perché il suo cuore è innamorato del paese, dei suoi ritmi, delle persone. Ama queste terre fra Tagliamento e Meduna, le percorre in lungo e in largo con la sua Seicento rossa.

Anche a Tauriano, offre la sua voce, questa volta alla Società operaia. Era un uomo pubblico a tutti gli effetti: collabora con lo Spi-Cgil, che riunisce i pensionati e le pensionate della Cgil, fa parte della segreteria provinciale e cura anche una rubrica su Telefriuli per parlare di temi legati alla pensione. I suoi anni friulani



Ciriaco De Mita con il sindaco di Napoli Maurizio Valenzi.

sono fervidi di impegno: la presidenza dell'Anpi, le ricerche storiche – era giornalista pubblicista – per il libro *Il sole tramonta a mezzanotte*, per il libro sulla figura di Modesta Colombo, le battaglie per la salvaguardia dell'ospedale civile, contro l'inceneritore, per la farmacia a Tauriano. Da laico, insieme a don Silvano Tondat, aveva

condotto la battaglia di civiltà, durata anni, per salvare la cappella dell'ospedale da una maldestra iniziativa con cui la si voleva demolire e aveva contribuito a una pubblicazione sull'ospedale, ricordando i mosaici della cappella stessa.

Come tutti i cuori grandi, aveva particolare attenzione per il mondo animale e collaborava con l'associazione San Francesco per gli animali randagi. Amava ripetere che chi ha un cane «non ne è padrone, ma custode» e, nel 2008, è stato promotore del primo regolamento comunale per la tutela degli animali, in cui non compare mai la definizione «padrone» ma, per ben 28 volte, il termine «custode».

Era davvero instancabile e si definiva «un sognatore con grinta». Il 25 aprile era il Capodanno del suo essere cittadino, ci ricordava i traumi della guerra civile, le battaglie di libertà di tanti uomini e donne, la pace dopo tutti quegli spari, la felicità dopo tutto quel dolore. Ripeteva sempre che tutti siamo chiamati a essere «sinceri democratici guidati dalla bussola della Costituzione» e della democrazia, che era il primo a rispettare: si accalorava nelle discussioni ma, per il bene comune, accettava le scelte della maggioranza, anche se non coincidevano con le sue idee.

Il rispetto di tutti i pensieri era uno dei suoi tratti più evidenti, come il sorriso garbato, i modi gentili e affabili: era un galantuomo d'altri tempi pieno di rispetto delle istituzioni e anche delle persone che fanno funzionare la macchina dello Stato (indipendentemente dal partito di appartenenza).

Quest'anno, il nostro Natale sarà un po' più amaro senza gli struffoli che soleva regalare per le festività, ma lo immaginiamo con la sua amata Maria, mentre ci guarda con il suo sorriso benevolo.



OTTICA VISUS

VICOLO CONCAVO 1/B, SPILIMBERGO

 T. 0427 40433

OTTICAVISUS-SPILIMBERGO.IT

Tre bravi “maestri”

Nel ricordo dell'autore, riemergono alcuni personaggi della Spilimbergo di ieri, che sono stati significativi nella sua vita come insegnanti, ma che hanno avuto più in generale un ruolo importante per tutta la comunità: Davide Zannier, Pasquale Carminati e Ferruccia Sarto.

In una realtà come quella odierna, in cui si sente sempre di più il bisogno di imparare, mi vien spontaneo ricordare i miei insegnanti di un tempo che mi hanno avviato alle prime acquisizioni e seguito nel corso di diversi anni di scuola.

Queste persone, maestri e professori che ci aiutano ad affrontare la lunga via del sapere e la vita sociale con opportuni metodi pedagogici, svolgono un lavoro importante. Accanto alla famiglia e alla società, sono le fondamenta sulle quali costruiamo la nostra vita.

Davide Zannier

I miei primi giorni di scuola, me lo ricordo bene, non furono dei migliori. Trovarmi in compagnia di venticinque-ventisette bambini e dover rimanere seduto per diverse ore, era per me un enorme sacrificio. Trascorrevo le giornate malvolentieri in quel luogo “che mi piaceva poco”. Fortunatamente la campanella della ricreazione mi dava un po' d'ossigeno. C'era in me un senso di colpa, perché capivo che i miei genitori soffrivano molto per questa mia indifferenza verso l'ambiente scolastico, dove non avevo amici.

Abitando ai margini del paese, le mie amicizie erano poche. Il mio inseparabile amico era il cane, con lui ci giocavo, parlavo e trascorrevo momenti felici. A mio modo ero ricco di esperienze pratiche, ma a fatica affrontavo quelle scolastiche.

E qui va il plauso al mio maestro delle elementari, Davide Zannier. Persona carismatica che fu per me a quell'età (dai sei agli undici anni) un secondo padre. Capi subito la mia individualità, il momento che attra-

versavo. Intelligente e preparato, spesso, per rendermi partecipe alla vita della classe, mi faceva sedere in cattedra accanto a lui. Un padre, non lo dimenticherò mai. Una persona speciale.

Quando ci separammo - permettetemi di usare questo termine - avevo undici anni. Lui abitava poco fuori Spilimbergo. Raggiungeva il paese sempre con la sua classica bici da uomo nera. Lo vedevo sempre volentieri. Lo salutavo con rispetto - buongiorno, signor maestro - e questo durò per moltissimi anni.



Il maestro Davide Zannier.

Pasquale Carminati

Dopo le elementari mi trovai con i professori e molte materie nuove. Il mio angelo custode, ora non era più lì con me. Dovetti alzare il tiro. Ero cresciuto. Questa consapevolezza accrebbe in me la curiosità del sapere, il desiderio di novità, di imparare. Trovai quella luce dentro di me, quella razionalità che qualcuno mi aveva trasmesso e che poi mi ha seguito durante la vita. Sappiamo che studiare e imparare vuol dire far entrare cose nuove nella nostra mente e nella nostra vita. Per un ragazzino trovare modo e razionalità (con questa fatica) non è così semplice e, se questo succede, molto merito va agli insegnanti. Sono loro che ci aiutano a superare queste prove.

Mi ricordo la figura del prof. Pasquale Carminati. Persona professionale e carismatica. Autorevole e paterno. Il suo insegnare era lucido e chiaro. I suoi termini sempre appropriati. Ancora li ricordo. Le materie che insegnava erano diverse: computisteria, pratica commerciale dattilografia stenografia e merceologia. Era persona preparata, predi-



Il professor Pasquale Carminati (a destra) con il fratello Giuseppe.

sposta all'insegnamento e se oggi adopero la tastiera del computer con dieci dita, lo devo proprio a lui. Entrava in classe, salutava con garbo e prima di iniziare l'interrogazione chiedeva chi voleva essere interrogato, lo faceva ogni volta. Finita l'interrogazione apriva il registro e apponeva il voto, scandendolo a voce.

Senza scendere nel suo vissuto, capimmo che era una persona non credente, atea. Un giorno successe che al suono della campanella per il cambio di lezione, mancava l'insegnante di religione, un sacerdote. Noi ragazzini un pensiero l'avevamo già fatto: potevamo starci un'ora di svago. Pensavamo che una sostituzi-



La professoressa Ferruccia Sarto.

tuzione fosse impossibile. Rimanemmo circa cinque minuti con il bidello e poi arrivò il sostituto...

Alla vista del prof Carminati, rimanemmo increduli. Ma la lezione si rivelò veramente efficace, interessante. Non ci parlò di partita doppia e bilanci, ma del cristianesimo, con lucidità com'era sua consuetudine. Era un insegnante impareggiabile.

Ferruccia Sarto

E ora, un'altra docente che non posso non ricordare, la professoressa di musica Ferruccia Sarto. Era non vedente e perciò veniva coadiuvata dalla sorella Antonia, con la quale tuttora c'è un rapporto di amicizia e stima reciproca.

La musica può essere una proiezione di noi stessi, del nostro bisogno di esprimerci e comunicare con gli altri. Scaturisce dalla creatività, dall'energia mentale che una persona possiede. La nostra prof di musica ci insegnava i primi passi. C'era similitudine con l'insegnante delle elementari, ci insegnava a leggere e scrivere la musica, pentagramma, spartiti, solfeggio ecc. A dodici, quattordici anni la cosa non era così semplice da metabolizzare e per questo la nostra insegnante cercava in tutti i modi di trasmettere il suo sapere; ma, pur essendo lei persona molto colta e preparata, quel collegamento sottile tra insegnante e alunno non veniva da tutti recepito. Questo tradiva le sue (legittime) aspettative, l'amareggiava. La classe era mista e mi sembrava di capire che le ragazzine erano più inclini a questa materia. Ma forse questa mia interpretazione serviva solo a mitigare il disagio per il voto non bello.

Arrivò Natale, la pagella, "quella" pagella confermava che non ero uno studente modello. La mia media veniva abbassata a causa - se ben ricordo - di tre materie, tra le quali musica! Il detto - fare di necessità virtù - diventò per me imperativo. Le vacanze di Natale di quell'anno, per questa ragione, non furono delle migliori. Dovetti promettere ai miei genitori una ripresa a breve termine.

Mi dedicai allo studio come mai avevo fatto prima, ma fu un approccio allo studio sbagliato (il perché spiegherò più avanti). La scuola riprese. La vita di classe non cambiò molto, la forza della natura a quell'età si contrappone a qualsiasi disagio e quindi lo spirito non era assente. Non mancavano le prime reciproche simpatie.

Era giovedì, la scaletta diceva: «ore dieci musica». Mi sentivo preparato, era nelle mie aspettative, dopo tutto quell'impegno dovevo e volevo essere interrogato. Quel collegamento sottile, cui accennavo sopra, ora lo capivo lo sentivo. La prof ci spiegò la lezione e l'ultima mezz'ora iniziò a interrogare. Fui ascoltato per ultimo e fino allora rimasi sulle spine.

L'interrogazione fu buona. Percepì in lei una predisposizione nei miei confronti, che prima non avevo ricevuto. Capii che pure lei era contenta, perché dopo aver dato, pure lei aveva ricevuto. Anche se si era accorta che avevo imparato la lezione (nel modo sbagliato) "a memoria". Da quel giorno la mia visione su di lei cambiò radicalmente.

Lettera alla maestra Jogna Prat

Cara maestra Cecilia, ci siamo conosciute alla scuola di Bussolino nel 1979. Eravamo uno sparuto gruppetto di sette bambine che sarebbe stata la tua classe per cinque anni, un'esperienza di amicizia affettuosa che dura ancora oggi. Quanto è importante per un bambino avere un educatore che gli consenta di vivere la scuola con serenità, impegno e gioia, nella chiara certezza di essere guidato da chi sa riconoscerlo per quello che è? Quanto incide nella vita di una persona che cresce?

Vogliamo ricordarlo in pochi punti, cara maestra, come piaceva a te: con grazia e suoni armoniosi.

Ti vogliamo ricordare mentre il lunedì mattina arricchivi la giornata scolastica con la condivisione dei paragrafi preferiti tratti dal libro che avevi avuto il piacere di leggere nel fine settimana. Il tuo sguardo, incorniciato con raffinatezza dagli orecchini abbinati al rossetto, guizzava verso di noi mentre piegavi la copertina del libro su sé stessa per raggiungere il punto desiderato.

Con le labbra arricciate da un sorriso compiaciuto iniziavi a far danzare le parole e le pronunciavi con la stessa espressione con la quali avresti assaporato un dolcetto delizioso, come ad apprezzarne fino in fondo il sapore. Con la gonna sotto al ginocchio che oscillava al tuo entusiasmo, ci facevi notare come l'autore avesse saputo usare un termine particolare, o descrivere una scena che ci mimavi, facendocene percepire la musicalità e il ritmo nei versi.

Esistevano le parole gentili, quelle appuntite, quelle guizzanti e concentrate... esistevano le parole come esistevano i pensieri, e i pensieri e le parole erano capaci di dipingere la vita. Esistevano Orwell, Maraini, Durrell e le nostre parole e i nostri pensieri erano tutti importanti. Le tue parole erano sempre gentili. E le hai usate per farci innamorare della lettura e della cultura.

Avevamo sette caratteri molto diversi, avevamo sette stili di apprendimento diversi che oggi forse ti sarebbero stati spiegati nei minimi dettagli con termini tecnici e indicazioni operative standard a seguito.

Eppure tu, istintivamente, eri capace di intercettarci, ci osservavi, ci sentivi e ci sostenevi. Ci educavi al rispetto delle nostre fatiche e al merito dei nostri traguardi personali: offrivi stimoli maggiori a chi si an-



La maestra Cecilia Jogna Prat.

noiava assegnando compiti più avanzati, consolidavi con garbo le situazioni che richiedevano attenzione diversa. Ci consentivi di essere orgogliose dei nostri progressi e partecipi di quelli delle nostre compagne facendoci sentire capaci di affrontare la vita. Quanto significativi sono stati quegli attimi e quelle attenzioni per tutte noi, se hanno guidato la nostra riflessione e sono ancora scritti nel nostro cuore? Tu ci hai insegnato la sensibilità verso l'altro, ci hai insegnato l'empatia. Ci hai testimoniato che qualsiasi ruolo si possa avere, il rispetto è ciò che conta.

Abbiamo cercato di trovare ricordi nei quali poterti pensare aggressiva o acida, ma non li abbiamo trovati, maestra. La mortificazione non apparteneva al tuo vocabolario e avevi capito che la gentilezza è la base della stima e che sentirsi protetti consente di esprimere i talenti. Tu ci hai voluto bene, hai insegnato con la dedizione e la sensibilità del vero educatore, di chi sa far emergere il potenziale del bambino per consentirgli di diventare chi può diventare.

Forse, come a volte dicevi, qualcosa può non essere stato come avresti voluto, o come si sarebbe dovuto fare. E anche questa tua modestia, questo

tuo modo di fare così defilato, mai sottolineato, era la cifra della tua grazia interiore. La tua raffinatezza umana, il tuo spazio non urlato. Avere valore non significa necessariamente dover apparire a tutti i costi, come la società di oggi vorrebbe farci credere. Abbiamo attraversato con te il momento forse più difficile della tua vita. Quando in breve tempo, hai perso il tuo amato marito. Il dolore è stato incommensurabile. Sei rimasta assente per qualche tempo. Poi sei ritornata, finalmente. Forse non ci rendevamo realmente conto della difficoltà di quel periodo perché tutto proseguiva con apparente armonia.

L'unica volta in cui ti abbiamo visto piangere, ti sei scusata e sei uscita compostamente dalla classe. Sei rientrata dopo qualche minuto riprendendo la lezione, mentre noi ci eravamo accordate per essere particolarmente contenute e obbedienti in quella giornata, per poterti aiutare. Ci abbiamo pensato tutte insieme quel giorno: ci hai insegnato la complicità.

Avresti potuto avere motivo di mancare di presenza, di impegno, di coinvolgimento, di pazienza nel tuo lavorare con noi. Ma tu, maestra, ci hai insegnato la dignità del dolore. Ci hai insegnato la responsabilità nella vita vera e ci hai sempre dedicato una carezza e un sorriso.

Possiamo dire che alcuni lasciano traccia di ciò che hanno insegnato nel cuore delle persone. Ma noi possiamo vantare di avere qualche tesoro in più. Tu venivi da Tolmezzo, che a noi bambine sembrava un posto lontanissimo. Abbiamo ascoltato i racconti della tua infanzia, della gente della Carnia e del periodo post bellico. Ci hai raccontato di come i vecchi avessero saputo trarre dai frutti della terra martoriata il massimo della ricchezza nutrizionale, senza sprechi.

E così ci hai insegnato a raccogliere le erbe spontanee, a cucinare il topinambur che ci hai fatto raccogliere sulle stradine del Tagliamento. Ci hai insegnato quanto fosse importante per la salute mangiare il radicchio amaro spontaneo. Ce lo spiegavi usando la punta delle dita per farci vedere come avvolgerlo bene nel pane, che avrebbe reso il boccone più dolce, e sottolineavi come avrebbe raggiunto il massimo del gusto con qualche gheriglio di noce qua e là, tra la mollica e le foglie. Lo dicevi con attenzione e gustando le parole, tanto da sembrare tu avessi l'acquilina in bocca e farci tentare la sorte sperimentando a casa la prelibatezza. Ti ricordo, come ti dissi, che quarant'anni dopo i miei figli mangiano "il panino della maestra Cecilia", con radicchio e noci, cara maestra... e ogni volta confermano il tuo suggerimento.

Specialmente, possiamo annoverare le volte in cui ci hai invitato a casa tua al pomeriggio per fare insieme i compiti. Sul tavolo della tua cucina, con la stufa a legna accesa crepitante, portavamo a termine quanto assegnato con la tua supervisione e il tuo consiglio benevolo. Poi, in salotto, ci offrivi il tè e chiacchieravamo amabilmente insieme, come fossimo state in famiglia. E non ci stancavamo di

stare con te, ci sentivamo onorate di quegli inviti, come stessimo assistendo a qualcosa di veramente importante. E lo era, maestra. Eravamo noi con te.

«Oh, biade frute!», che alla tolmezzina suona come "cara bambina", dicevi con fare affettuoso. E lo dobbiamo dire che a volte eravamo anche molto vivaci e il nostro comportamento richiedeva attenzione. Un'attenzione che hai avuto per tutte noi. Una sensibilità che si legava alle nostre storie personali, che teneva conto con rispetto di ciò che vivevamo in famiglia e che ci caratterizzava al punto che sapevi indirizzare con dovizia di particolari i nostri genitori nel seguire la nostra crescita. Perché eri una persona sensibile, lucida forte e determinata. Capace di dare anche i limiti con determinazione ed educato carisma. La tua scuola era coeducante.

E poi, cara maestra, quella volta si pregava a scuola, ricordi?

Ci hai insegnato tutto ciò alla luce della fede, una fede incrollabile, un sentimento del sacro che permeava la vita, il senso della vita, il valore di ogni essere umano e del creato, la Provvidenza e la certezza di essere guidati e amati da Dio. Ebbene, siamo a svelare a tutti che anche questa comunità ha ereditato un dono da te.

Se oggi a messa cantiamo le canzoncine *La Maddonnina del Mare* e *Ave o Vergjine us saludi* è grazie a te, ce le hai insegnate tu, facendoci apprezzare la dolcezza dell'affidarsi a Maria, la madre di Gesù. Noi le abbiamo cantate alla nostra catechista Mirvana. Lei le ha prontamente proposte a don Basilio, che le ha subito inserite nel libretto dei canti. Sono un dono della maestra Cecilia.

Cara maestra, il tuo affetto ha radicato in noi la percezione di noi stesse e ci ha consentito di attraversare gli anni della nostra infanzia serene, accolte e protette. Ha ricamato i nostri ricordi fissando dei punti certi che ci hanno fatto sentire ad oggi parte di qualcosa di grande. Hai ispirato le nostre azioni, i nostri studi. In questi anni sei rimasta per noi un riferimento importante.

È forse vero che tante persone passano nelle nostre vite, ma restano solo quelle che sanno gettare semi di vita. Ovunque passasse la maestra, lasciava dietro di sé qualcosa di buono per tutti. Non so che reazione avresti avuto a queste parole. Forse, come sempre, ci avresti guardato un po' sopraffatta e un po' imbarazzata. Ti sarebbe sembrato troppo per come ti sei sempre considerata.

Ma rileggendo tutto, cara maestra, credo di non aver tralasciato nulla di quanto volevamo condividere di te. Sa di buono esattamente come le cose che ci insegnavi.

Ti salutiamo con tanto affetto, maestra.

Arianna, Catia, Debora,
Franca, Isabella, Sara, Silvia

Tutti Uniti Per un Unico Scopo 50 anni di TUPUS

Nulla accade per caso. Erano i primi anni Settanta quando, appena inaugurata la chiesa dedicata alla Madonna di Lourdes, a Navarons la popolazione locale partecipava attivamente alle funzioni religiose. Ragazzi, giovani e anziani, dopo aver contribuito alla realizzazione del nuovo edificio, si ritrovavano tutti assieme a pregare.

Il gruppo più nutrito era composto dagli adolescenti dai 12 ai 17 anni, che dopo le funzioni si fermavano a chiacchierare o giocare. Con loro spesso c'era un giovane prete, don Antonio Cons che poi per tutti divenne semplicemente don Tony. I ragazzi fecero subito amicizia e oltre ai giochi si passò subito a discutere di varie tematiche. Nacque così l'esigenza di trovare un



luogo dove potersi incontrare per parlare con tranquillità e costruire un qualcosa che potesse aiutare la comunità. Fu allora che monsignor Tesolin, parroco dell'epoca, concesse l'uso dello scantinato della nuova chiesa di Navarons. Gettato il seme, piano piano si iniziarono a vedere i primi frutti. Incontri, riunioni, discussioni per definire un percorso. Nel frattempo c'era la necessità di trovare gli arredi e qualche gioco per attrarre

e coinvolgere altri giovani. Fu così che l'11 novembre 1972, in una stanza dello scantinato della famiglia Mongiat Primo e Mariucci, un gruppo di volontari si riunì per dar corpo al primo nucleo del costituendo gruppo giovanile.



Una delle prime riunioni del Gruppo TUPUS. Seduti da sinistra a destra: Annibale De Zorzi, Enrico Clarotto, Franco Missana, Bruno Mongiat, Claudio Mongiat, Graziadio Cancian, AnnaMaria Colavitti, Renato Colonnello. In piedi da sinistra a destra: Antonio Cons, Roberto Mongiat, Giancarlo Mongiat, Renato Cancian, Antonio Luciano Colavitti, Diego Cudini, Claudio Colonnello, Dionisio Galasso. Sopra: il logo dell'Associazione.



Primo incontro nella sede della Pro Spilimbergo in via Piave. Da sinistra a destra: Elisabetta Danella (segretaria Tupus) Edwige Concina detta Gigetta (segretaria Pro Spilimbergo) Daniela Miotto, Stefano Zuliani (presidente Pro Loco), Roberto Mongiat (presidente Tupus), Diego Cudini, Romeo Bellon e Maurizio Bellon.

Si iniziò lavorando per una tipografia locale al confezionamento di etichette per una nota bottigliera friulana. Di sera, dopo aver terminato i compiti, ci si trovava per lavorare nella composizione delle figurine e la mattina seguente la signora Mariucci le divideva in pacchi da 100. Ben 72.000 furono i pezzi prodotti e con il ricavato furono acquistati i primi arredi per la stanza delle riunioni nello scantinato della chiesa.

Fu un inizio entusiasmato, pieno di motivazioni e soddisfazioni. Oramai il percorso era tracciato si trattava di dare un segnale anche all'esterno e così fu stilato un primo regolamento che regolasse la vita e le attività. Fu indetto un concorso per dare il nome al gruppo. A grande maggioranza vinse un nome *strano*, mai sentito: TUPUS (Tutti Uniti Per un Unico Scopo)... Quale scopo? Ogni iniziativa aveva uno scopo, l'importante era essere Tutti Uniti per il raggiungimento dell'obiettivo.

A guidare questo gruppo fui chiamato io, Roberto Mongiat, che seppur solo quindicenne, avevo mostra-

to doti di organizzatore e promotore di varie iniziative. Fu così che agli incontri settimanali si aggiunsero le prime attività: Falò dell'Epifania, Carnevale dei ragazzi, Festa della Madonna di Lourdes. Nel maggio 1976, esattamente il giorno 14, nello studio del notaio Cesare Marzona venne depositato lo statuto dell'associazione Gruppo Culturale TUPUS Navarons. Nelle premesse si cita: «Associazione funzionante sin dal novembre 1972» e all'art. 2 recita: «Scopo del gruppo è quello di organizzare, anche in collaborazione con Enti ed Associazioni, manifestazioni sportive, ricreative e culturali soprattutto per gli abitanti della borgata di Navarons ed anche per quelli dei paesi vicini».

Il maestro Giulio Candussio realizzò il bozzetto per il logo. Quattro ragazzi di età diversa, di sesso diverso, ma tutti uniti. A Spilimbergo in quel periodo non c'erano ancora tante associazioni

culturali e la nostra venne accolta come una novità e soprattutto il nome creò curiosità. Costituiti legalmente con un simbolo ben identificativo, si mossero altre manifestazioni che ancora oggi sono rimaste nella memoria non solo dalla gente di Navarons, ma dell'intero mandamento Spilimberghese.

Ne citiamo alcune: il Falò dell'Epifania (5 gennaio di ogni anno). Nel 1976 a pochi giorni dall'evento, ignoti appiccarono il fuoco e l'intera comunità si adoperò per rifarne uno ancor più grande. Nel 1977 fu oggetto di notizia al telegiornale dell'emittente televisiva Telecapodistria (allora non c'erano tv libere). I festeggiamenti per la patrona della borgata, la Madonna di Lourdes (11 Febbraio), sono un punto fermo della nostra attività. Il Carnevale dei ragazzi, con la partecipazione alle sfilate di Spilimbergo, Maniago, Cavasso Nuovo.

Dopo il terremoto del '76, per alcuni anni, al teatro Miotto abbiamo organizzato un'iniziativa denominata *"Une scuse par cjatâsi"*. Era il periodo post terremoto



Foto dei soci e volontari alla Sagra dei Pomodori del 2003, in occasione del trentennale.



Sedute: Anita e Vittoria. In piedi, da sinistra: Rosanna, Luigi, Carla, Giovanni, Giuliana, Enrico, Lucia, Maria Rosa, Rita. In seconda fila: Claudio, Monica e Loris.

e tutti si riconoscevano nella cultura friulana e c'era la volontà di dimostrarlo. Con questa manifestazione abbiamo portato musicisti, comici legati al Friuli, Dario Zampa astro nascente a maggio 1977, Gelindo Titilliti, il Trio Pakai e la Fanfara della Brigata Alpina Julia, solo per citarne alcuni.

Nel luglio del 1977, a Spilimbergo c'erano solo i festeggiamenti dell'Agosto Spilimberghese a cura della Pro Loco e quelli a Tauriano per il ferragosto. Ci siamo inventati una sagra! Grazie alla disponibilità dell'amministrazione comunale e del direttore didattico, che ci hanno messo a disposizione le scuole elementari di Navarons e con il coinvolgimento di un'azienda agricola locale che produceva pomodori, abbiamo organizzato la prima "Sagra dei Pomodori". Gran successo di partecipazione e divertimento. Con il trascorrere degli anni è divenuta un appuntamento per molti spilimberghesi e non. È stata organizzata fino al 2005, poi lo spazio era diventato troppo piccolo e non adeguato alle normative imposte per intrattenimenti e non l'abbiamo più proposta.

La Rassegna di Teatro Friulano, prima edizione 1988, con gli anni ha acquisito interesse e partecipazione di pubblico. Oramai siamo alla 34ª edizione. Gli spazi del cinema Castello sono diventati insufficienti e grazie alla disponibilità del Comune di Spilimbergo che ci mette a disposizione il Nuovo Teatro Miotto, possiamo accogliere i sempre più numerosi amanti di questo genere. Negli anni sono state realizzate rassegne di cineforum, incontri con amministratori locali, provinciali e regionali, mostre fotografiche, corsi e sensibilizzazione alla salvaguardia dell'ambiente. L'impegno verso la comunità si è concretizzato con il finanziamento e l'organizzazione di due restauri di edifici religiosi: la prima chiesetta votiva alla Madonna di Lourdes (1988-1989) e la chiesetta di Bussolino (1998-1999). Da ricordare la collaborazione con altri enti ed associazioni: prima tra cui con la Pro Spilimbergo presieduta da Stefano Zuliani; con le altre associazioni delle

frazioni per la pubblicazione dei programmi dei festeggiamenti e quella del "Lunari" durata per decenni. Altra attività molto significativa l'editoria. Ai primi tempi è stato stampato, con mezzi propri (ciclostile), un opuscolo *Le Due Campane* che conteneva un lungo elenco informativo delle attività dell'associazione e notizie storiche del territorio comunale. Nel 1988 è nato *Il Tamon*, semestrale di attualità, informazione, cultura, sport e turismo, direttore responsabile Gianni Colledani. Il giornalino composto da 16 pagine, tiratura 2000 copie, veniva inviato gratuitamente a tutte le famiglie delle frazioni e distribuito nelle edicole del capoluogo. Per gli argomenti e le rubriche trattati, divenne un appuntamento fisso e atteso dai molti lettori. Nel 2003, per mancanza di fondi, la redazione e il consiglio direttivo hanno deciso di sospendere la pubblicazione.

Rimanendo in tema di editoria il Gruppo Tupus ha pubblicato varie monografie. In collaborazione con la famiglia Del Bianco un opuscolo a colori *San Giovanni del Romito*. In proprio, la scheda *La chiesa di Madonna di Lourdes a Navarons; Il capitello della Madonna di Lourdes; La chiesetta di Bussolino* (1999). In collaborazione con la Pro Spilimbergo *Caleidoscopio* (poesie di Franca Spagnolo, 1995) e *Caparentri. Uomini e tempi della civiltà contadina nel Friuli occidentale* (2002).

Con il contributo della famiglia Michele Sina e fratelli *San Zuan Remit* (2015).

A differenza di altre associazioni, la nostra in 50 anni ha avuto solo 4 presidenze: Roberto Mongiat dal 1972 al 1980; Renato Colonnello dal 1980 al 1982; Roberto Mongiat dal 1982 al 1993; Pietro Tonus dal 1994 al 2003 e Flavia Turchet dal 2004 al 2022. Molti sono stati i soci e i consiglieri su cui fare affidamento per la realizzazione delle iniziative sin fin qui fatte.

Certamente da quando è germogliato il seme che ha dato vita al TUPUS ad oggi molte situazioni sono cambiate. Le famiglie, i ragazzi hanno altri interessi; i telefonini, la televisione, internet e i computer hanno tolto il gusto dello stare assieme, di fare aggregazione, di mettersi assieme per raggiungere uno scopo.

La nostra borgata è una realtà di piccole dimensioni, per cui tutti ci conosciamo e riusciamo ancora ad avere quei contatti che ci permettono di mantenere viva la passione per il proprio territorio, per le proprie usanze e tradizioni.

Siamo convinti che, dopo questo periodo di pandemia che ci ha tenuti lontani da tutto e da tutti, sapremo reagire guardando avanti con fiducia. Ognuno di noi può fare molto; ma anche se facesse poco, il suo contributo sarebbe comunque importante. Perché (scusate il gioco di parole) poco è sempre molto più di niente.

Il direttivo del Gruppo Culturale TUPUS Navarons ha deliberato che da novembre 2022 al novembre 2023 ci saranno tante iniziative per ricordare il nostro primo mezzo secolo di attività e siamo certi che le faremo sempre coerenti al motto «Tutti Uniti Per un Unico Scopo».

Cavalieri di San Rocco 2022

Con il ritorno, dopo due anni di difficoltà causa Covid-19, delle “Giornate storiche della Macia” nella loro completa articolazione, ha trovato il giusto spazio davanti al pubblico di piazza Duomo anche la cerimonia di consegna del cavalierato di San Rocco e San Zuanne, l'onorificenza civica che premia quelle persone e quegli organismi che hanno ben meritato per la nostra cittadina.

Tre i soggetti individuati, come da prassi: due uomini e un'istituzione. Le persone erano il mosaicista Giovanni Trivisanutto per la sua attività professionale e imprenditoriale, e Sergio Iob per la lunga presenza nel volontariato. L'istituzione – *ça va sans dire* – era la secolare Scuola Mosaicisti del Friuli. Ecco le motivazioni del riconoscimento.

Scuola Mosaicisti del Friuli

Nel 1922 nasceva la Scuola Mosaicisti del Friuli. Sono passati cento anni da quando i primi allievi arrivavano in bicicletta nelle aule provvisorie dell'ex caserma Bevilacqua. Cento anni che hanno visto l'istituto intitolato a “Irene di Spilimbergo” crescere in modo esponenziale, fino a diventare un centro di riferimento mondiale nello studio, nella sperimentazione e nella produzione del mosaico. È in virtù del grande prestigio della Scuola, che ormai ovunque Spilimbergo è riconosciuta come “città del mosaico”, meta di un continuo flusso turistico dall'Italia e d'oltralpe.

Un risultato straordinario, ottenuto con la qualità del lavoro e l'impegno di tante persone che si sono succedute in questi cento anni: dai fondatori Ezio Cantarutti e Ludovico Zanini, ai presidenti che l'hanno guidata, ai direttori, agli artisti, ai maestri e agli stessi allievi che da ogni parte del mondo arrivano qui per vivere un'esperienza unica.

Giovanni Trivisanutto

Il nome di Giovanni Trivisanutto è legato a opere straordinarie, come i mosaici del Santo Sepolcro a Gerusalemme, quelli della Basilica dell'Immacolata Concezione a Washington, le oltre 40 stazioni della Metropolitana di New York, gli aeroporti di Seattle e di Dallas... Ma l'elenco è lunghissimo. Così tante opere, in luoghi così prestigiosi sono il frutto di capacità professionali, di impegno, ma anche di sacrificio. Aveva 11 anni Giovanni, quando è entrato alla Scuola Mosaicisti,



I tre nuovi cavalieri. Da sinistra: Stefano Lovison, Giovanni Trivisanutto e Sergio Iob.

cisti, dove ha appreso i fondamenti dell'arte. Poi nel 1970 la partenza per gli Stati Uniti, con anni di duro lavoro in una ditta di New York, lontano dalla famiglia. Infine, nel 1978, l'intuizione: ritornare in Italia, a Spilimbergo, aprire un laboratorio in proprio, creare opportunità lavoro in patria, pur mantenendo i contatti negli Stati Uniti.

Oggi la ditta Giovanni Trivisanutto può contare su un gruppo di oltre 30 esperti, collabora con artisti di livello internazionale e tiene alto il nome di Spilimbergo nel mondo.

Sergio Iob

Gioialità e trasparenza sono le parole che vengono in mente, quando si parla di Sergio Iob. Entrato nell'Unione Sportiva nel 1981 per dare una mano ai calciatori di Spilimbergo, non ne è più uscito e siede ancora oggi nel consiglio direttivo dell'associazione. Ha iniziato occupandosi del settore giovanile per poi dedicarsi alla parte organizzativa generale. Generazioni di giocatori sono cresciute sotto il segno del suo carattere bonario, capace di gioire dei successi e di sdrammatizzare negli insuccessi. Ma capace anche di dire apertamente quello che pensa, senza peli sulla lingua. Da quarant'anni è una spalla fondamentale per i presidenti che si sono susseguiti e un punto di riferimento per tutto l'ambiente sportivo. È un brillante esempio di volontariato, dove la generosità, l'impegno e la tenacia si uniscono alla simpatia e alla voglia di stare con gli altri.

Elio è sempre tra noi

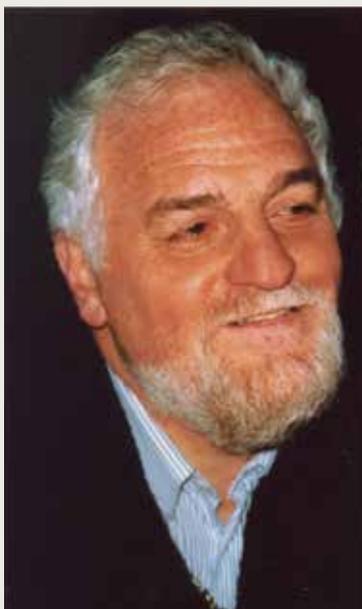
Sono passati ormai vent'anni da quel fatale incidente che ha annullato la vita di Elio Fratini, ma non il suo sorriso che resta sempre impresso nei nostri cuori. Si sa che il tempo tutto leviga e divora; ma pur a distanza di tanti anni, il ricordo del suo fecondo operare è quanto mai vivo.

In seno alla comunità spilimberghese ha saputo evidenziare il suo notevole spirito di servizio in favore di tante realtà: lo Judo Club, la Pro Spilimbergo, la Fondazione Tomat, lo scoutismo e lo sport in generale. Elio, appassionato

e instancabile, era sempre presente là dove c'era da tessere la tela del programmare e del fare. Umile e deciso, uomo di poche parole ma di tanti fatti, era benvoluto da tutti. Rude forse all'aspetto, ma sincero, bonario, concreto. Modesto nel comportamento, era refrattario a titoli, onorificenze e medaglie.

Aveva la rara dote di rendere semplici le cose complicate, di rendere percorribili le strade più ostiche, armato di un sano ottimismo e di una salda educazione al rispetto e alla tolleranza. Seguiva gli insegnamenti forse un po' rigidi di papà Balilla e di mamma Edda, mitigandoli con un'innata *humilitas* evangelica verso quegli ultimi che, come suggeriva la Scrittura, un giorno sarebbero stati i primi.

Ho sempre stimato Elio come uomo d'azione, in particolare nell'ambito delle attività della Pro Loco e dei vari appuntamenti in terra di Francia per saldare o rinsaldare il gemellaggio con La Châtre. Era lui il perno attorno a cui si



Elio Fratini (15.8.1939 - 6.4.2002).

muoveva tutta l'operatività, un autentico leader che sapeva guidare e trascinare i compagni con rustica dolcezza.

Uomo d'azione, non di carte e scartoffie, come ben ricordò don Walter il giorno delle esequie: «Elio non era uomo di cultura, nel senso classico, anche se il suo lavoro di tipografo lo teneva al corrente di tutte le novità e lo obbligava a leggere con attenzione interventi e riflessioni...».

Molti sono i nostri concittadini che ricordano Elio con riconoscenza. Da lui, uomo forte e al tempo stesso mite, s'imparava il tempo

dell'attesa e la gioia del lavoro ben compiuto. Mi palpita dentro, vivissimo, il suo ricordo. Mi vengono incontro due occhi chiari e vivaci, un sorriso bonario che esplodeva dalla barba rossiccia e che velava una profonda cultura del dovere e una volontà di ferro, un corpo di atleta abituato a lottare sul *tatami* e a rintuzzare abilmente le mosse degli avversari e gli insidiosi attacchi della vita. Sembrava un eroe omerico, invincibile. Ma al tempo stesso sembrava ammonirci: *estote parati*, tenetevi pronti.

Quando passo in via del Macello Vecchio e alzo gli occhi verso la palestra da lui così fortemente voluta, indugio sulla targa musiva che riporta il suo nome: «Palestra Elio Fratini». Ecco che il ricordo s'è fatto pietra incorruttibile, quanto mai adatta a traghettare il suo nome e il suo esempio alle generazioni che verranno, a indicare loro la via del ben fare e del fare bene che Elio sembra ancora mostrarci col suo amabile sguardo.

Da Travesio ai Paesi Bassi L'epopea dei fratelli Monasso

Giovanni e Antonio Monasso emigrarono verso la fine dell'Ottocento. Dopo aver fatto esperienze in Europa centrale e nei Balcani, si stabilirono nella città tedesca di Bocholt nel 1896, dove si riunirono con Felice. Lo scoppio della Grande guerra costrinse però i tre fratelli con le loro famiglie a trasferirsi frettolosamente nei vicini e neutrali Paesi Bassi...

seconda parte

L'arrivo e la ripresa ad Aalten

L'arrivo di Giovanni, Antonio e Felice Monasso con le loro famiglie nel villaggio di Aalten nei Paesi Bassi, con carri e masserizie, non passò inosservato. Quando si avvicinarono all'abitato, furono infatti scambiati per zingari. I genitori, spaventati, richiamavano i loro figli a casa, una reazione forse un po' esagerata ma non incomprensibile. Tutti quegli uomini e donne dai capelli scuri differivano notevolmente dagli olandesi, per lo più biondi e dagli occhi azzurri, e potevano essere facilmente confusi con popolazioni zingane di cui gli olandesi diffidavano. Ben presto, però, si capì che erano artigiani profughi.

Il sindaco e il comune di Aalten trovarono rapidamente una sistemazione adatta per le tre famiglie e poco dopo i primi figli poterono frequentare la scuola. Non

c'erano quasi problemi linguistici: a Bocholt i Monasso, oltre a parlare friulano, avevano imparato anche il *bokkelts platt*, un dialetto compreso anche nella vicina Aalten.

Prima della loro frettolosa partenza da Bocholt, i Monasso ebbero l'intuizione di convertire tutti i loro risparmi in marchi d'oro tedeschi, stabili e facilmente negoziabili e li portarono clandestinamente attraverso il confine, nascosti sotto i bagagli o cuciti nei vestiti delle donne. Le prime spese di soggiorno nel loro nuovo luogo di residenza potevano così essere coperte. Gli strumenti e le attrezzature lasciati a Bocholt vennero a poco a poco portati clandestinamente ad Aalten attraverso il confine durante la notte.

I Monasso dimostrarono anche una capacità in termini commerciali. Subito dopo il loro arrivo, divennero membri della locale "Società dei Signori", presero contatti con potenziali clienti e, come sempre, ricominciarono a lavorare sodo. Già intorno agli anni Venti qualche operaio specializzato nel mosaico e nel terrazzo (tra cui Luigi e Antonio Deana, Carlo Bertin, Osvaldo Palombit, Luigi Lizier, Giovanni Cancian e Marco Colautti) arrivarono ad Aalten da un Friuli quasi completamente distrutto dalla guerra. Anche i figli maggiori dei Monasso fecero il loro ingresso in azienda. Le cose si stavano nuovamente mettendo al meglio.

Le cose andavano così bene che Giovanni fu persino in grado di realizzare un progetto a lungo sognato: costruire una casa in via Roma a Travesio. Il ritorno definitivo suo e della sua famiglia in Friuli



Travesio 1920, casa di Giovanni Monasso in costruzione.



Aalten 1926, presentazione dei Monasso nella sfilata degli artigiani.

sembrava adesso solo una questione di tempo. Per favorire il ritorno di tutta la famiglia, la moglie di Giovanni, Angela Chivilò, nata e cresciuta a Gradisca di Spilimbergo, si stabilì con i suoi tre figli più piccoli (Umberto, Wilhelm ed Emma) nel 1922 nella bella casa che nel frattempo era stata completata. Contrariamente a quanto si sperava, però, il reinserimento non fu facile come previsto. Gli orrori della guerra da non molto conclusa, gli enormi danni non riparati, le mine non rimosse e molto pericolose per i bambini rendevano la vita molto complicata. Le scorribande fasciste che iniziavano a farsi sentire anche a Travessio non contribuirono a rassicurare Angela Chivilò e i suoi figli, così nel 1926 decisero di fare ritorno ad Aalten, profondamente delusi da questa esperienza. Ad Aalten i Monasso si distinsero come abili artigiani, estendendo in gran parte della regione la loro attività con forniture e posa di pregevoli terrazzi, garantendo la consegna dei lavori nei termini pattuiti. La reputazione della ditta crebbe notevolmente. Anche socialmente si integrarono nel nuovo ambiente: nell'affollato caffè della cittadina erano stimati ospiti, che contribuivano a creare una piacevole atmosfera, giocavano a carte, facevano nuove conoscenze e incrementavano allo stesso tempo il fatturato del locale! Molti di loro divennero soci di locali circoli sportivi, emergendo nelle varie discipline e finendo più volte menzionati sulla stampa locale. Alcuni dei figli si distinsero anche come motociclisti, a volte forse un po' troppo spericolati, e finirono di tanto in tanto in ospedale, per fortuna mai con gravi conseguenze. Tutto sommato, a metà degli anni Venti il futuro sembrava roseo per i Monasso.

Nuovi pericoli all'orizzonte

Il periodo di benessere e di tranquillità fu però presto interrotto da una serie di crisi economiche che molto rapidamente colpirono anche l'Europa dopo il crollo della borsa di New York nel 1929. La domanda di terrazzo diminuì rapidamente fino a precipitare e l'azienda non riuscì a riscuotere i crediti in essere. Nuovamente i fratelli furono costretti a prendere una decisione impegnativa e, dopo una lunga e non facile consultazione, decisero di dividere la loro azienda in tre parti, individuando tre aree ben definite: perciò Felice spostò la sua parte di azienda da Aalten a Winterswijk e Antonio la sua a Doetinchem, cittadine distanti dai 15 ai 30 chilometri rispetto ad Aalten. Giovanni invece rimase ad Aalten. Decisero infine di aprire alcune filiali a Borken, Vreden e Bocholt, piccole città nella regione tedesca di Westmünsterland, dove per fortuna il buon nome della ditta "F.lli Monasso" non era stato dimenticato e dove ricominciava a esserci anche una timida richiesta di queste lavorazioni. Tuttavia i Monasso non erano fuori dai guai. Una nuova legge che doveva limitare i diritti dei lavoratori di qualsiasi paese straniero (promulgata dal governo olandese nel 1934), complicò considerevolmente la posizione dei terrazzieri. I dipendenti non olandesi di queste aziende avrebbero dovuto munirsi di un permesso di lavoro in futuro, che sarebbe stato rilasciato solo se si poteva dimostrare che la sostituzione del richiedente con un cittadino olandese era impossibile. Ben presto divenne chiaro che il governo era determinato: molte domande degli stranieri ebbero esito negativo. I fratelli decisero immediatamente di cambiare lo sta-

piante officinali
integratori alimentari
cosmesi naturale
alimentazione biologica
tè e spezie

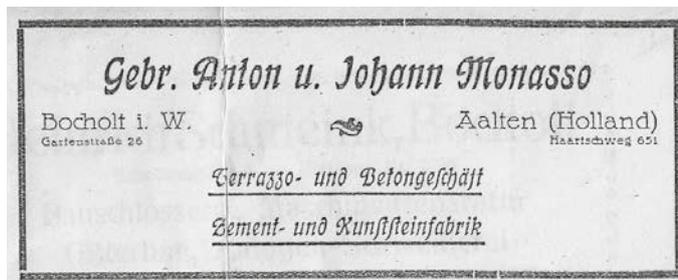
Corso Roma, 16

SPLIMBERGO

tel. 0427 926350

giannasaleverde@yahoo.it

erboristeria
Saleverde
di Gianna Russo



Publicità dell'azienda dei fratelli Antonio e Giovanni Monasso a Aalten.

tus giuridico delle loro aziende, in modo che i figli diventassero comproprietari e potessero così eludere la nuova legislazione. I dipendenti che non potevano essere inclusi e che lo desideravano, furono aiutati a creare aziende proprie: fu così che Osvoldo Palombit e Marco Colautti, tra gli altri, diventarono piccoli imprenditori.

Ma quando nel 1937 entrò in vigore una legge aggiuntiva, che limitava severamente anche i diritti delle società con proprietario straniero, la situazione divenne notevolmente più complicata. Inoltre, le filiali aperte non molto tempo prima nel Westmünsterland soffrirono della minaccia del nazionalsocialismo. Furono distrutte sinagoghe ebraiche nella famigerata Notte dei Cristalli del 9 novembre 1938. Rimanere più a lungo divenne rischioso. A peggiorare le cose il fratello Giovanni morì inaspettatamente il 18 dicembre 1939, una perdita enorme per la sua famiglia, ma anche per la stabilità della sua azienda. Antonio e i figli di Giovanni decisero di chiudere immediatamente le filiali in Germania, Felice decise invece di aspettare a vedere gli sviluppi ancora un po' e mantenne aperta la sua attività.

Fortunatamente ci furono anche dei momenti positivi, che avrebbero dato speranza e prospettive per il futuro. Tra il 1929 e il 1939 ben 11 Monasso si sposarono: solo due di loro con partner friulani, due con tedeschi e sette (!) con olandesi. Questi numeri dimostrano ancora una volta l'integrazione raggiunta dalla famiglia nella società olandese; ma anche che l'ipotesi di un ritorno in Friuli, una volta così ardentemente desiderato, era forse definitivamente svanita.

Il lungo braccio del fascismo nei Paesi Bassi

Nubi scure si addensarono sull'Europa. Le crisi economiche persistevano, la disoccupazione aumentava drammaticamente e gli sviluppi politici sia in Germania che in Italia non promettevano nulla di buono. Il capo del governo italiano Benito Mussolini - molto popolare in Italia e inizialmente rispettato anche in Europa - sognava un impero romano contemporaneo. Rinforzò le sue truppe e iniziò campagne di guerra in Africa e nei Balcani, cercando costantemente espansioni territoriali.

Ricordava ripetutamente ai suoi compatrioti che vivevano fuori dall'Italia i loro obblighi nei confronti del paese d'origine, insisteva sui contributi finanziari e rendeva l'adesione al Partito Fascista più o meno obbligatoria. Nell'ambito della campagna "Oro per la Patria" lanciata da Mussolini nel 1935, i Monasso inviarono decine di anelli d'oro nella loro seconda patria, ottenendo in cambio copie in ferro, di solito dopo una lunga attesa. Il consolato italiano nella vicina città di Arnhem organizzava regolarmente incontri di propaganda a cui anche tanti friulani spesso partecipavano: dopotutto il futuro era

estremamente incerto. Del progetto di istituire scuole italiane in tutte le grandi città olandesi, venne realizzata solo quella all'Aia. Numerosi terrazzieri friulani (tra cui anche qualche Monasso) vissero e lavorarono lì e i loro figli poterono frequentare quella scuola per parecchi anni.

Alla fine degli anni Trenta, qualche giovane Monasso partì alla volta dei campi estivi organizzati dal governo italiano sulla costa adriatica o in montagna: l'organizzazione dei campi investiva molto per rafforzare l'amore dei giovani per l'Italia, per gli italiani e per il fascismo. La maggior parte dei friulani sperava che la minaccia di una nuova guerra fosse esagerata. Sfortunatamente, quando l'esercito tedesco invase i Paesi Bassi il 5 maggio 1940, divenne una cruda realtà.

La Seconda guerra

Subito dopo l'invasione delle truppe di Hitler, i Monasso si resero conto che la loro posizione ancora una volta era diventata molto difficile. Il patto sottoscritto tra l'Italia e la Germania, che aveva occupato l'Olanda, generò un sentimento di sfiducia della popolazione olandese nei confronti degli italiani e la convivenza divenne abbastanza problematica. Quasi tutti i Monasso scelsero un atteggiamento il più possibile neutrale, solo pochi furono coinvolti dalla propaganda fascista.

In tutta Europa furono reclutati uomini per l'esercito italiano. Nel gennaio del 1942 il figlio minore di Antonio, Guido, classe 1920, ricevette la chiamata con l'obbligo di presentarsi immediatamente a Roma. Inizialmente decise di nascondersi e aspettò. Tuttavia i tedeschi, informati dal console italiano, minacciarono il padre Antonio di rappresaglie e nella primavera del 1942 Guido si arruolò. Dopo un breve addestramento fu incorporato nell'ARMIR e schierato sul fronte russo, dove fu miracolosamente risparmiato come si seppe parecchio tempo dopo.

Anche l'avvicinarsi della fine della guerra non migliorò la situazione per gli italiani in Olanda, anzi! Nonostante l'armistizio concordato da Badoglio con gli Alleati nel settembre 1943, tutti i sudditi italiani, tedeschi e giapponesi furono dichiarati nemici nel 1944.

Dopo la liberazione, nel maggio 1945, iniziò un periodo ancora più faticoso. Le autorità olandesi decisero di verificare il comportamento tenuto dagli italiani durante gli anni della guerra, chiedendo giustificazioni per i beni in loro possesso, procedendo alla confisca degli stessi o all'internamento delle persone. Quasi nessuno dei Monasso fu colpito da tali provvedimenti, riuscendo a dimostrare l'estraneità a fatti o azioni contrarie al paese ospite. Solo pochi dovettero rispondere di scelte politiche basate sull'idealismo e sulle decisioni nella crisi degli anni Trenta. Scelte sfortunate che, nonostante le drammatiche azioni compiute sia dal nazionalsocialismo che dal fascismo, non furono modificate, o non lo furono abbastanza. Tutto considerato, non fu un periodo facile e solo intorno al 1950 riuscirono a riprendere una certa normalità e per l'ennesima volta organizzarsi per un futuro migliore.

Anni di prosperità

Il sentiero della ripresa non fu facile, ma lentamente la situazione cambiò: la ricostruzione fu avviata, le questioni legali definitivamente risolte e, cosa molto importante, anche per i fratelli Monasso, la presenza di materiale consentì una ripresa dell'attività, anche ben pagata. Si poteva respirare!

Intanto i Monasso di seconda generazione, più giovani, ancora alle prese con le conseguenze della crisi e degli anni della guerra, scelsero di acquisire la cittadinanza olandese. La decisione non fu facile, ma era necessario. I più anziani continuarono a mantenere anche formalmente il legame con l'Italia e si astennero dal chiedere la cittadinanza olandese.

A poco a poco una certa prosperità venne di nuovo raggiunta, l'attività continuava con soddisfazione. I Monasso, potevano finalmente godere di tranquillità, celebravano regolarmente le feste di famiglia insieme e soprattutto trascorrevano le loro vacanze in Friuli.

Anche in Friuli infatti le conseguenze della guerra svanivano via via e i Monasso trovavano ospitalità presso i parenti che vivevano a Travesio, Castelnovo e Valeriano. Beneficiavano della vista delle amate montagne, del cibo semplice e delizioso e, naturalmente, del buon vino. Rientravano nei Paesi Bassi, dopo le vacanze, euforici e rilassati.

A metà degli anni Sessanta, tuttavia, nuove sfide si profilavano. Il classico lavoro di terrazzo e mosaico che necessitava di parecchia manodopera subiva la crescente concorrenza delle cucine con controsoffitti in acciaio inossidabile e delle piastrelle in ceramica per i pavimenti.

La seconda generazione dei Monasso, ormai in età avanzata, non trovò più la forza di competere e, ai figli che crescevano, consigliavano di pensare a un futuro diverso: era forse più saggio studiare e cercare prospettive più sicure e redditizie.

Quasi tutti scelsero quest'ultima opzione, facendo carriera con successo in varie professioni. Solo Riccardo Monasso (classe 1962) decise, dopo lunga esitazione, di seguire le orme del nonno Giovanni e del padre Umberto e avviò un'azienda più moderna e competitiva.

Anche dal punto di vista sociale, le tre famiglie si sono integrate nelle varie comunità locali, ricoprendo vari incarichi. Così le peregrinazioni spesso turbolente dei Monasso giunsero a una fine dignitosa.

Anche se il ritorno definitivo in Friuli non si è mai concretizzato, quasi ogni anno qualche discendente giovane e meno giovane raggiunge ancora Travesio e dintorni, per rinnovare il contatto con il Friuli e con la famiglia

Un ringraziamento a Marion van der Werff-Monasso per la ricerca e a Nelly Salvador per il suo aiuto nella traduzione dall'olandese.



Soglia di casa De Candido Crai, Sequals.
A lato: il gallo a casa Marcuzzi, di Andrea Crovatto, inizio '900, Sequals.

SEQUALS | **Leonardo Zecchinon**

Professione terrazzaro

Nel precedente numero del Barbacian l'autore ha avviato una presentazione delle tecniche di lavorazione del terrazzo, la pavimentazione in sasso in cui sono specialisti gli artigiani della pedemontana. Dopo aver raccontato le fasi di preparazione e semina, ora passa a considerare la decorazione.

seconda parte

I motivi decorativi

La decorazione di un terrazzo alla veneziana è una fase molto delicata della lavorazione e mette alla prova le capacità artistiche sia del progettista che del terrazzaro. Ci sono diversi metodi per la messa in opera degli abbellimenti. Il primo era usato un tempo dagli artigiani più esperti che eseguivano direttamente l'ornato senza l'ausilio di alcun disegno: si trattava di decorazioni semplici e belle, anche se spesso imperfette nelle linee. Il secondo sistema prevede il disegno su carta, che viene poi ritagliata e riportata sul terzo strato del battuto, tracciando i contorni con la punta di un chiodo che lascia quindi la traccia da seguire.

Il metodo più usato si chiama *spolvero* e consiste nel realizzare su carta punzonata il disegno, che andrà riportato sul pavimento mediante l'infiltrazione di polvere di carbone o di marmo scuro attraverso i forellini. Lungo il tracciato risultante l'operatore poserà prima i granelli in modo da filettare il contorno, per poi andare a seminare lo spazio interno così delimitato.

Un altro sistema usato per creare la decorazione è quello che utilizza stampi di legno chiamati *sagome*,

che vengono poste sopra il coprifondo seguendo il disegno del progettista. Dopo la semina completa del fondo, si rimuovono le sagome per poi riempire lo spazio dalle stesse liberato con i granulati previsti per l'ornato.

A fine Ottocento, un decisivo cambiamento nell'allestimento degli ornati è stato introdotto dal metodo a *rivoltatura*, che comporta la realizzazione di disegni e decorazioni in laboratorio, su apposita carta. Questo il procedimento: il mosaico viene incollato a rovescio su carta con delle colle - ottenute dalla cottura a gran fuoco di farina di grano con acqua - che devono sciogliersi facilmente e rivitalizzarsi a contatto con l'acqua. Quando l'operatore toglie la carta dalla superficie, questa deve potersi eliminare completamente, senza lasciar traccia neanche della colla, perché questa non lega col cemento. Con il sistema vecchio dell'uso della calce e dell'esecuzione sul posto dei motivi ornamentali questo problema non c'era. Perciò se la colla non si elimina facilmente e rimangono dei residui nelle fughe tra una pietra e l'altra, in quei punti il cemento non attaccherà e si produrranno

dei buchi nel terrazzo.

Anche la carta non è una carta qualsiasi: dev'essere ricca di cellulosa, resistente e dilatarsi nella giusta misura, non troppo. Infatti quando si spalma la colla per iniziare la posa delle tessere, la carta si impregna d'acqua ma non deve né sfilacciarsi né rompersi. A posa ultimata, deve assorbire nuovamente l'acqua quando si tratta di toglierla. E infine la carta deve poter sostenere senza rompersi il peso delle tessere dell'intera sezione.

Che viene preparata in dimensioni abbastanza grandi e quindi rovesciata sul fondo di malta con una tavoletta, un po' come il fornaio quando fa scivolare le pagnotte nel forno. La sezione quando risulta a posto sul fondo viene battuta con martello e tappetta.

La masticatura

Una volta posato il mosaico sulla base di malta, come appena detto si toglie la carta (appena il collante lo consente), si raccordano i vari pannelli dissimulando le giunzioni e si puliscono a dovere le fughe. Quindi segue la masticatura con cemento (eventualmente colorato). Il posatore deve tener conto anche dello spessore del mosaico e del mastice, che alla fine dovranno pareggiare con il resto del terrazzo. Se il mosaico è grande, la masticatura va fatta ad applicazione ultimata, perché il colore delle fughe e delle giunzioni varia a seconda dell'umidità atmosferica, anche a parità di impasto per masticare.

È evidente, considerato quanto detto, che l'applicatore - cioè il terrazziere che applica il mosaico - deve avere una grande esperienza. Il mosaico per terrazzo è praticamente uguale a quello per pareti e volte, tranne che per i materiali. Infatti si usano solo marmi naturali, eliminando quelli vetrosi e la ceramica, i quali oltre ad essere durissimi da levigare presentano anche altri inconvenienti. I Romani utilizzavano molto i mattoni cotti nelle fornaci artigianali, che presentano colorazioni diverse a seconda del grado di cottura e che legano benissimo dal punto di vista cromatico con i marmi naturali. Inoltre si è scoperto che il colore dei mattoni resiste alle intemperie più di quello dei marmi, con esiti cromatici costanti quindi nel tempo. Anche per i sassi colorati dei nostri fiumi vale lo stesso discorso: essendo trasportati a volte per centinaia di chilometri, sono stati esposti a ogni genere di intemperie, nell'acqua e al sole.

L'abilità del terrazziere stava anche nello scegliere quelli più resistenti sia come colore che come consistenza fisica. Pur nella varietà delle composizioni dei terrazzi, si può così riassumere la struttura delle decorazioni. Partendo dal perimetro esterno generalmente troviamo la fascia (ricca di motivi floreali più o meno stilizzati, intrecciati con elementi geometrici), la controfascia, la testata, gli angoli (si armonizzano con la fascia, dando luce e colore e sviluppandosi in volute o rami con foglie



intrecciate e fiori), la mezzeria, la testata e il rosone (al centro del terrazzo, con pietre policrome che giocano con la prospettiva e la luce).

In definitiva applicare il mosaico al terrazzo alla veneziana è un lavoro difficile, molto più che farlo alle pareti, alle volte e alle cupole. Infatti se in questa fase si viene a creare sul pavimento anche una sola piccola concavità e di questo ci si rende conto soltanto durante la levigatura il difetto non è più eliminabile. Se il mosaico in volta o in parete ha una qualche imperfezione si riescono comunque a riaccordare bene le sezioni e ad ottenere la quasi invisibilità del problema. Sul pavimento invece si pone rimedio al problema con una toppe che però resterà evidente per sempre, specialmente da quando si lavora con il cemento.

Il già citato Severino Giacomello, commentando il metodo a rovescio, riteneva che i mosaici così realizzati si presentavano un po' piatti e perdevano parte della loro freschezza rispetto al sistema di applicazione diretto. Ma - concludeva - i vantaggi della preparazione dei pannelli in laboratorio e la possibilità di spedirli in tutto il mondo pronti per l'applicazione erano di gran lunga più evidenti. Il mosaicista applicatore, con l'aiuto di un muratore, che veniva reperito sul posto, era in grado di mettere in opera dai 4 ai 6 metri quadrati al giorno di mosaico a seconda che si trattasse di pavimenti, pareti o cupole. La sua responsabilità era anche quella di posare i pannelli nella maniera più adatta, in modo da garantire la durata nel tempo del manufatto, che dall'esperienza dei mosaici romani è millenaria.

Il disegno ornamentale

Per quanto riguarda il disegno ornamentale, il cliente si rivolge al mosaicista il quale prepara uno schizzo della composizione, quindi riporta il disegno sul bozzetto. Questo, realizzato in piccolo, viene poi trasferito e portato dal mosaicista alla grandezza naturale su carta, a rovescio. Considerate le dimensioni del pavimento, il mosaicista non può ovviamente lavorare su tutta la superficie della carta, che va divisa in sezioni, marcate da appositi contrassegni in modo da poter agevolmente ricostruire il disegno previsto.

A questo punto entra in scena il terrazziere per mosaico, che, come già evidenziato, non può essere un terrazziere qualsiasi bensì anche mosaicista. E come tale deve conoscere il disegno. Ci possono essere degli errori nelle misure del lavoro commissionato oppure possono essere intervenute delle variazioni nel lasso di tempo che intercorre dall'ordine all'esecuzione del lavoro. Il posatore dev'essere in grado, nei limiti del possibile, di modificare e adattare il manufatto alla nuova situazione.

Una caratteristica di questi pavimenti è che molto spesso sono datati. Infatti i terrazzai fissavano sulla



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - Spilimbergo (PN)
+39 339 2697717

info@relaislatorre.com
www.relaislatorre.com



soglia dell'abitazione la data di costruzione, a volte con le iniziali del proprietario, a volte messa in risalto con una cornice, oppure un disegno geometrico o altro motivo ornamentale. Talvolta la data si presenta nell'atrio oppure in un'altra stanza qualsiasi. Grazie a tale peculiarità è possibile catalogare in ordine cronologico i vari terrazzi nonché rilevare l'evoluzione tecnica per quanto concerne il seminato, i disegni e i leganti.

A Sequals

Decorazioni applicate con il sistema a rovescio si hanno, per esempio, nel presbiterio della chiesa parrocchiale (terrazzo con motivo a doppia treccia, realizzato da Gian Domenico Facchina, 1901) e in villa Johanna. Qui il seminato, di un unico colore, è di notevole effetto in quanto evidenzia i motivi ornamentali della fascia (con semicerchi rientranti che richiamano il movimento flessuoso delle onde, detta a "cane corrente") e dell'angolo (opera di Vincenzo Odorico, 1897).

Un gallo magistralmente composto è il rosone di casa Marcuzzi, sempre a Sequals, dal portamento maestoso e dall'incedere pettoruto. Una vera *pittura di pietra*, che risale a inizio '900, eseguito dal mosaicista Andrea Crovatto.

Il palazzo Domini, vecchia sede municipale, dispone di alcuni terrazzi in semplice seminato che risalgono al '700. Altri, di più complessa esecuzione, sono di fattura successiva (1870). Il mosaicista Valentino Cristofoli durante l'intervista rilasciata a Patrizia Grandis – dichiarò che, in base alle testimonianze dei vecchi terrazzai del paese, questi pavimenti furono ideati ed eseguiti da artigiani sequalsesi.

Infine ci limitiamo a solamente a citare, per ovvie ragioni di spazio, i terrazzi mosaicati di casa Di Valentin, Pellarin, Rovedo, Bernardin Tornincasa, *Cjasa dal Pitòr* di Rina Tubello, Luigi Basso e Ceotto (*Crai*).

Il restauro

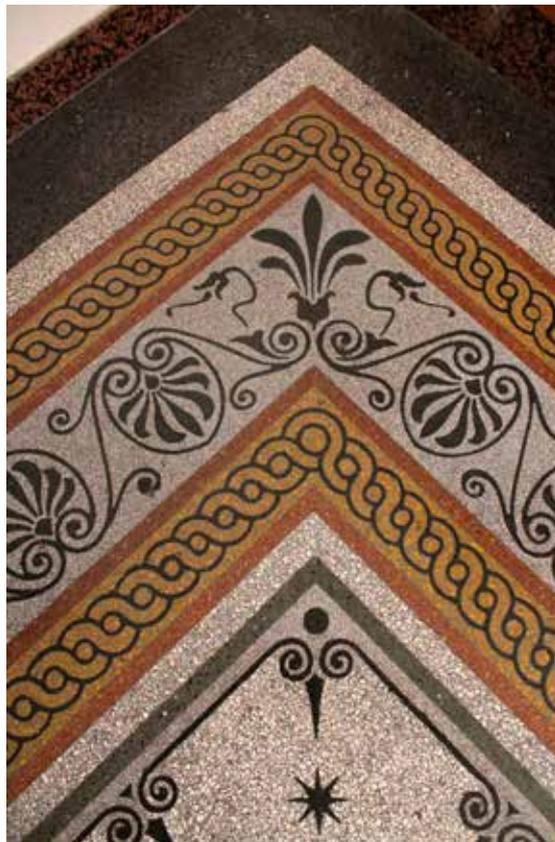
Nei restauri dei vecchi terrazzi in calce i rappezzi devono essere eseguiti con i materiali appropriati. Sbaglia l'artigiano che, per risparmiare tempo e danaro, utilizza calce idraulica e cemento bianco. Come conseguenza diretta si ha, nel tempo, lo sfaldamento dei rappezzi e la formazione di crepe nei punti di giunzione tra il vecchio e il nuovo.

L'inconveniente delle spaccature del battuto è molto più frequente con il cemento che con la calce. Si verificano a causa della diversa reazione chimica del cemento a seconda dell'umidità e della temperatura ma anche per eventuali cedimenti del fondo. Oppure per un impasto troppo magro. I pavimenti in calce a volte, anziché rompersi, possono anche cedere e incurvarsi leggermente.

La parte più difficile del restauro è quella di stuccare la crepa con un mastice (colore + cemento o calce) della stessa identica tinta del resto del terrazzo, altrimenti il rappezzo resterà visibile. Bisogna tener presente che il colore della malta schiarisce man mano che la stessa si asciuga e cambia l'intensità tonale. Nei casi di sistemazione di ampie spaccature e anche di



Sopra: ornato casa De Candido (*Crai*), Sequals. Sotto: Ornato abitazione Bernardin Tornincasa, Sequals.



Angolo *Cjasa dal Pitôr*, di Tubello Rina, Sequals.

ampliamento del terrazzo si pone anche il problema di reperire la graniglia della stessa pezzatura e colori di quella già in opera.

Conclusione

Si evidenzia che, per non appesantire ulteriormente l'argomento, già di per sé corposo, è stata volutamente omessa l'indicazione delle numerose pause, calcolabili a volte in ore, altre in giorni, altre ancora in intere settimane, intercorrenti tra una fase e l'altra del complesso procedimento.

Oggi i pavimentatori di origine friulana sono sparsi in tutta Europa, ma non costruiscono più, a parte rari casi, il famoso terrazzo alla veneziana: ora sono posatori di marmi e di piastrelle, oppure, non certo di frequente, mosaicisti. Ma quanto lavoro e quante

conoscenze richiede questa complessa manipolazione di materiali nel processo formativo di questo nobile manufatto, frutto di una tecnica legata alla tradizione, alla sensibilità artistica dell'operatore, a una lunga scuola di preparazione e di apprendistato che solo un gruppo artigianale di lunga esperienza può garantire.

«È una storia di sassi e di uomini - scrive Antonio Crovato - [...] Nell'era degli standard edilizi e del prefabbricato il battuto rappresenta una sorta di fossile vivente, un reperto di qualità e di praticità di copertura delle superfici ed interni che sopravvive da secoli alle insidie del nuovo».

È arte da ammirare guardandosi i piedi: la materia inerte che plasma il terrazzo alla veneziana prende forma e vita, si illumina di luce e di colori, per dar corpo, quasi fosse un'emozione o un sogno, a un tappeto esclusivo.



A sinistra: angolo villa Johanna, 1898, Sequals. A destra: ornato villa Johanna, 1898, Sequals (coll. Patrizia Grandis).

Quando il meteo impazziva

I meteorologi classificano il 2022 come l'anno più caldo di sempre, con una temperatura superiore di oltre un grado rispetto alla media storica; nello stesso tempo le precipitazioni si sono praticamente dimezzate lungo tutta la Penisola con un calo del 45%. Pure in Friuli i dati statistici mettono in evidenza le alte temperature che mai erano state raggiunte precedentemente e le precipitazioni molto scarse. L'accumulo di calore, affermano gli esperti, può essere foriero di fenomeni estremi, come accaduto in alcune parti della regione. Ma anche in passato le cronache registrarono avvenimenti meteorologici violenti. Ne proponiamo alcuni particolarmente significativi.

In Val d'Arzino

Quasi sempre era il parroco del luogo, testimone dell'evento atmosferico, che con puntualità registrava i danni e lasciava così traccia ai posteri di quanto vissuto. Nel periodico *Pagine Friulane*, pubblicato dal 1888 al 1907, giovedì 21 aprile 1892, sotto il titolo: *Spigolature storiche sul canale di Vito d'Asio* si leggono alcune notizie relative a gravi eventi registrati in Val d'Arzino nei secoli precedenti, così come si trovano negli archivi parrocchiali. Ecco alcune, seguite da una breve considerazione.

«1640, giugno 6. In questa stagione segue un tempo molto calamitoso di eccessive piogge et piuttosto diluvii con freddo, il qual tempo cominciò già tre mesi et continua et ha sempre continuato. Si dubita perciò che sia causa d'una grande carestia et che il sorgo, l'uva et altro vadino di male. Di presente in quest'anno il frumento val L. 22, la sigala L.26, il sorgo nuovo L.24. et va il tutto ogni giorno acrescendo; in altre provincie et paesi passa assai peggio. Iddio benedetto per misericordia ci aiuti. - lo Leon Peverino, Curato».

Perdere il raccolto a quel tempo equivaleva a fame e povertà sicure. Non rimaneva che affidarsi a Dio; ma se per il prete era facile nutrire una grande speranza, per il popolo risultava difficile affrontare con fiducia il futuro.

«1648. In quest'anno li mesi di Giugno, Luglio e mezzo Maggio furono tempi molto cattivi di venti grandi, di temporali et di continue piogge che volendo li Populi raccogliere il fieno furono necessitati seccarlo et portarlo al coperto in più feste di precetto, ché il Signo-

re Iddio in quei giorni solo mandava un puoco di buon tempo et di sole, ma tuttavia, come dicevano, aveva ormai perso ogni buona qualità et virtù. - Idem».

Per il cristiano pio ed osservante era doveroso, prima di raccogliere il fieno di domenica, dopo giorni e giorni di pioggia, chiedere il permesso al parroco prima di recarsi nel prato al lavoro. Ciò poteva avvenire solo dopo che il contadino stesso avesse partecipato alla messa, santificando la festa con l'atto di culto previsto.



«1641 20 Ag - Vito - Sia manifesto come il giorno della decollazione di S. Gio. Batta che viene alli 29 agosto, fu in Vito una così terribile tempesta, che levò ogni cosa et fu così grave che né a memoria delli più vecchi del luogo né di gente forestiera, quali vennero costì alla sacra la 1.a domenica di settembre, mai fu visto veramente cosa tanto spaventosa et terribile che a vederla havrebber mosso a pietà ogni barbaro core. - Il curato suddetto et il Comune fece voto di far festa. - Idem, Reg. fabriceria».

La manifestazione della fede avveniva allora con i voti, cioè con promesse solenni che rappresentavano la piena fiducia in Dio. Il voto si affiancava alle rogazioni di primavera, processioni attraverso i campi per implorare da Dio un buon raccolto. Durante i temporali, per scongiurare il pericolo di grandinate, si bruciava l'ulivo benedetto, quale segno concreto di fiducia nel Signore.

«1733 - Adi 38 [sic] Luglio, giorno di giovedì - Notizia del giorno funesto nel quale successe in Anduino una grandissima tempesta [grandinata]. In questo giorno a pena è tempo nuvoloso, anzi bel sereno; a hore tre in circa avanti giorno cominciò una tempesta sì grande con un vento molto più furioso, che desolò Canal e tutto Fruinz, ed oltre la terribilissima tempesta, che congioga tutte l'erbe, atterra tutti i pomari e tutte le sostanze, con le quali miserabilmente s'alimentano quelli miseri abitanti, levò un stalliere (stallo) che adoprata tutta la diligenza possibile mai di quello si trova vestigia alcuna; arrivata sul Monte d'Anduino si fa vedere sì grossa che non solo si contenta farsi falce velenosa, ma presuntuosa volle far buchi spropositati nella terra benché sassosa e fulminare infino li sterpi più piccoli per aria. Non si saccia di questo, ma ardita sen vola al Basso ed appena avvicinata alla misera Villa, ecco da furiosa esterminò tutta l'uva, fa cascar li rami anco più grossi ed insino non vole che negli travagli habbiano un augello che ne consoli col canto, ma



Piazza di San Giorgio della Richinvelda devastata dal ciclone del 1919.



Davanti alla casa distrutta (tutte le foto tratte da coll. Rino Secco).

morti se ne trovano in ogni canto et questo ne succede in meno di mezzo quarto d'hora. Lascia (la grandine) li distrutti residui e va a sfogare le sue ultime smanie a Cornin ed ivi fa l'ultimo eccidio. - lo P. Domenico Savio Capellano, presente al sterminio. - Ad futuram memoriam. Reg B della Fabriceria di Anduins».

Credo che meritasse la completa trascrizione questa pagina, così minuziosa nello stilare la cronaca degli avvenimenti. È un documento che ben rispecchia il linguaggio dell'epoca e identifica le zone del territorio con le denominazioni presenti già da allora.

A Spilimbergo e nelle vicinanze
Luigi Pognici, nella guida *Spilim-*

bergo e il suo distretto ricorda un evento datato 1545, quando il 12 marzo «verso sera si scatenò un temporale orribile con uragano tempesta e fulmini, uno dei quali cadde sul campanile della chiesa di S.M.M. di Spilimbergo e lo divise in due, quindi sulla sacrestia e sulla cappella di San Giacomo e sfondò non solo i volti di sopra, ma anche di sotto (quelli del sotterraneo) con spaventevole fracasso».

In tempi più vicini a noi, le testimonianze di fenomeni atmosferici particolarmente avversi si trovano descritti nelle cronache dei giornali dell'epoca. Ad esempio il cronista de *Il piccolo crociato*, il 21 agosto 1904, sotto il titolo *Tutto perduto* scriveva: «La notte del

10 agosto si scaricò sul paese di Lestans un violentissimo uragano, accompagnato da grossa e fitta tempesta e cagionando un panico indescrivibile. Furono asportate tegole, sradicati alberi; l'uva è completamente distrutta, il resto del raccolto perduto, si calcola a tre quinti se non di più. Pare che il flagello abbia preso vaste proporzioni. Sequals e Spilimbergo rimasero fulminati. Insomma un immenso disastro. La desolazione dei poveri contadini è universale».

Proseguendo, dobbiamo necessariamente soffermarci al 1919, anno che segnò un'estate piuttosto difficile per Spilimbergo e le zone limitrofe e non solo dal punto di vista meteorologico. Il 10 luglio una protesta per il caro viveri era terminata con la morte di quattro cittadini e con il ferimento di una ventina di persone.

Il mese era già iniziato male. Le cronache dell'epoca infatti riportavano la notizia di una eccezionale grandinata che investì Spilimbergo, segnalando che nel pomeriggio del 2 luglio verso le 18.15 si era scatenato un furioso temporale proveniente da nordovest. Dopo un acquazzone, cominciò a cadere la grandine che continuò insistente per circa 10 minuti. Certi chicchi erano grossi come noci. Il suolo era letteralmente coperto da uno strato bianco con accumuli enormi: un cronista parlava di metri cubi addirittura. Lastre, fili del telegrafo... tutto a terra. Il corrispondente di un quotidiano si lasciava scappare un'amara considerazione. «Di raccolto non se ne parla più. Povero paese!». «A memoria d'uomo non si ricorda una simile grandinata» insisteva un altro cronista. E aggiungeva: «Il fenomeno si verificò fin presso Valeriano e portò la sua distruzione anche in varie zone vicine, devastando ogni raccolto».

Ma il peggio doveva ancora arrivare e quell'agosto avrebbe riservato un tremendo colpo finale. Infatti un vero e proprio ciclone investì gran parte del Friuli il 30 del mese. Spilimbergo fu interessata marginalmente e i maggiori danni si verificarono nel vicino Comune

di San Giorgio della Richinvelda. Il *Giornale di Udine* titolava il primo settembre: *La furia devastatrice del ciclone attraversa il Friuli. Domanins distrutta. San Giorgio della Richinvelda e Cosa gravemente danneggiate. Due morti e 40 feriti*. Il quotidiano concorrente *La Patria del Friuli* così impostava l'articolo: *Un turbine devasta S. Giorgio della Richinvelda e danneggia Buia ed Artegna. Tre paesi semidistrutti – Tre morti – Trentacinque feriti*.

Gli inviati dei giornali, arrivati sollecitamente sul posto, trovarono dappertutto distruzione e dolore. Gli abitanti riferirono che in poco più di un minuto il ciclone aveva convertito in un mucchio di rovine tutto il paese. Passata la furia, molti uscirono nelle vie, ingombre di macerie, in cerca dei parenti ed aiutando i feriti. Purtroppo il fortunale aveva provocato a Domanins la morte di una bambina di 12 anni, travolta dalle macerie, e una dozzina di feriti, alcuni gravi. I soccorsi, arrivati la sera stessa, videro i bersaglieri e gli alpini del distaccamento di Casarsa e Valvasone in prima linea, chiamati dal sindaco Leonardo Lucchini. Il giorno dopo, provenienti da Spilimbergo, giunsero a Domanins l'onorevole Ciriani e gli ingegneri Domenico Pievatolo e Giulio De Rosa. Verso le 11 arrivò il prefetto Masi, col suo segretario di gabinetto Farina. Il sindaco li accompagnò nei paesi disastriati e il prefetto assicurò che si sarebbe fatto il possibile per provvedere affinché nulla venisse trascurato nei soccorsi.

Nel tragitto verso San Giorgio si osservò la campagna completamente devastata. Il giornalista annotava: «Alberi di alto fusto furono sradicati e portati a grande distanza, filari di viti atterrati e spezzati, tutte le comunicazioni dei tre paesi di Domanins, San Giorgio e Cosa distrutte, i pali telegrafici e telefonici schiantati, i fili sospesi sui muri rotti, altri distesi ed aggrovigliati lungo le strade». E ancora: «Siamo obbligati a continue fermate, tanto la strada è ingombra di rottami d'ogni genere».

A San Giorgio della Richinvelda si registrarono gli stessi gravi danni, con case rase al suolo, altre completamente devastate e scoperciate. Qui una ragazza rimase sepolta sotto le macerie della propria casa e un uomo sulla soglia della sua cucina. Ci furono inoltre 25 feriti. Stessi danni si riscontrarono pure a Cosa e a Pozzo, per fortuna senza ulteriori vittime.

Il disastro fu davvero grande se anche il Governo centrale intervenne subito per conoscere la situazione. Il pomeriggio del 31 agosto infatti l'on. Pietriboni, sottosegretario di Stato presso il Ministero per le Terre liberate, accompagnato da altri funzionari, arrivò sui luoghi delle zone colpite. Fu ricevuto a San Giorgio dal sindaco Lucchini che lo accompagnò nelle aree più danneggiate. Il sottosegretario prese contatto con le autorità militari e con il comandante generale del Genio e diede precise disposizioni perché la ricostruzione dei fabbricati fosse affidata all'ufficio tecnico speciale del Ministero delle Terre liberate. Nel frattempo furono forniti alla popolazione letti e coperte e un buon numero di cucine da campo. Grazie all'opera instancabile dei militari vennero montate le tende per i numerosi senza tetto. Parte di essi trovano ospitalità a Spilimbergo, presso parenti e amici, in attesa che le macerie fossero rimosse. Il primo settembre si svolsero i funerali delle tre vittime a spese del Comune; i loro nomi: Maria Lenarduzzi fu Celeste, di anni 12; Lea Osualdini di Agostino, di anni 10 e Aristide Dunica.¹

Ci si avviava così alla fine di quella tragica estate del 1919. La guerra era ormai un ricordo, ma ora questo evento portava nuove distruzioni, colpendo quanto era stato risparmiato dal conflitto. E non poteva esserci nella popolazione quella serenità tanto desiderata dopo anni di sofferenza: ci si rattristava per i danni subiti, per i raccolti andati perduti, per la disoccupazione altissima, per la diffusa povertà, per l'epidemia di spagnola che, pur se in tono

minore, ancora non aveva terminato il suo percorso di morte. La forza d'animo e la volontà di ricominciare risultarono fondamentali nella ricostruzione. Un anno dopo il segretario comunale di San Giorgio della Richinvelda Giovanni Brovedani scriveva: «Grazie alla solidarietà manifestata ad ogni livello e a tutti gli interventi messi in atto per lenire i gravi danni materiali e la miseria dei popolani colpiti dal disastro, le operazioni di sgombero e le successive opere di riatto... in pochi mesi di alacre lavoro diretto con intelligenza e amore, i paesi, così duramente provati, risorsero dalle rovine più belli, più lindi riprendendo un aspetto lieto e ridente, mentre la campagna intorno, con sapienti ed attive cure sistemata, ha ripreso il suo pieno rigoglio».

Considerazioni finali

Questi ricordi ormai lontani fanno parte della storia del nostro Friuli, di questa terra tanto amata. Per ciascuno di noi essa rimane un punto di riferimento, un porto sicuro, un approdo fidato, dove nutrire le nostre speranze, alimentare i nostri sogni, coltivare i nostri desideri. Le pagine della storia di ieri, necessarie per capire il presente, sono state scritte da chi ci ha preceduto; quelle di oggi e di domani sono affidate a questa generazione. E resteranno a testimonianza perenne.

Nota

Le notizie qui raccolte sono tratte dai resoconti giornalistici dell'epoca. Va ricordato che una relazione ufficiale sull'accaduto, che conferma i tempi, i modi e i luoghi aggiungendo altri particolari, è stata redatta dal segretario comunale di allora Giovanni Brovedani e successivamente ripresa, trascritta e arricchita da una relazione tecnica da Ardito Desio. Per la consultazione: www.extramuros.it/home, sfogliando la rubrica degli articoli al 27 luglio 2019, nella ricorrenza del centenario dell'evento.

Alcuni eventi atmosferici estremi che hanno colpito il Friuli

(tratto da Daniele Bianchino <http://tornadoitalia.altervista.org/> con integrazioni di Marcellino Salvador)

Friuli - 2018 Ottobre 29 "Tempesta Vaia" devasta i boschi dal Friuli al Trentino (e in particolare nel Bellunese), vento misurato a Passo Rest 200 Km orari

Friuli - 2017 Agosto 10, ore 17, forti temporali con vento su tutta la regione a oltre 100 Km orari di raffica provenienti da SO

Friuli - 2015 Aprile 27, un tornado si abbatte presso Aviano (PN); F0?

Friuli - 2014 Agosto 13, un tornado si abbatte nel pordenonese, Tra Pozzo-San Giorgio della Richinvelda, Aurava e San Martino al Tagliamento, molti danni, circa 4 km percorsi, max F2?

Friuli - 2013 Settembre 17, due tornado marini (trombe marine); La più grande ed intensa, sicuramente mesociclonica, si abbatte su Grignano (Trieste) sradicando alberi e danneggiando tetti; F1?

Friuli - 2008 Agosto 8, vento da NO con temporali, molto forte sulla costa con raffiche a 170 Km orari a Grado, 2 morti.

Friuli - 1999 Giugno 4, tornado su San Quirino di Pordenone, F2

Friuli - 1988 Agosto 20, tornado fra Pasiano e Bannia di Fiume Veneto (PD), centinaia di case scoperchiate, danni anche al cimitero, qualche ferito; almeno F2

Friuli - 1971 Agosto 27, Tornado provoca danni su Cormons, Chiopris Viscone, Capriva del Friuli, 10 Km percorsi, F2

Veneto/Friuli - 1930 luglio 24, Il catastrofico turbine del Montello (Treviso-Udine) che percorse quasi 80 Km e provocò 23 vittime, 100 feriti e danni gravissimi; F4/F5?

Friuli - 1919 Agosto 30, Il turbine atmosferico del 30 agosto 1919 in Friuli, sui comuni di S. Giorgio di Richinvelda, Artegna e Buia (Soc. geologica ital. XXXIX, Desio A.) F2?

Friuli - 1913 Luglio 8, intenso tornado su Buttrio (UD), no dati; Il turbine atmosferico di Buttrio, (Musoni F., Ardito Desio, cronaca bimestrale della Società alpina friulana), F2?

Friuli - 1867 Luglio 28, turbine devastante investe i paesi di San Mauro, Ronchis e in particolare Palazzolo dello Stella e si esaurì presso Muzzano (!), fra Carlino e Marano.

Friuli - 1798 Giugno 30, intenso turbine *bissabova* (tornado) provoca danni su Venzona, Gemona, Artegna, circa 6 km percorsi, F2?

Friuli - 1741 Luglio 09, nel territorio fra le ville di Codroipo, Beano, Pantianins e Villa Orba una *bissabova* (tornado) provocò danni e incendiò i campi, con grande confusione degli abitanti che fuggirono con bestiame, robe e e ciò che avevano; almeno 10 Km percorsi (Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia); F2?

Friuli - Un rovinoso turbine che colpì il Friuli, nel 1619 (Montanari), F2/F3?

Ieri e oggi: la Rampa

Il luogo dove la linea ferroviaria attraversa via Cavour, è noto come “la Rampa”: era il principale passaggio a livello cittadino. Il terrapieno ferroviario eretto tra il 1909 e il 1910, aveva generato una percettibile pendenza della strada, in corrispondenza del dosso dove esistevano le sbarre e il relativo casello di sorveglianza. Questo perché, come oggi riscontriamo in più luoghi, via Cavour corre naturalmente incassata rispetto al piano di campagna.

La foto è databile al 1930 circa, sullo sfondo i parchi delle due ville, Zatti e Marin. Dietro il casello (numerato 99.127, cioè km di treno da Portogruaro-Mestre) si trova l'imbocco di via Milaredo, variante urbana realizzata nel 1912, per compensare il taglio e l'interruzione della vecchia strada, che è ora l'attuale vicolo Ferrovia (ex Sede Mircom).

Nel 1954 venne eretta la palazzina “Cellina-Meduna”, nel 1960 il condominio “Mauric-Della Grotta”, nel 1968 fu abbattuto il casello ferroviario.

Il treno per Pinzano era saltuario e il passaggio a livello venne privato delle (pericolose) sbarre attorno al 1980.

Nei ricordi trascorsi degli spilimberghesi, alla Rampa c'erano le colonne d'Ercole: “al di là della ferrovia” era intendere un confine culturale e una cesura sociale. Nelle due immagini (arch. Giuseppe Teia) è evidenziato il pilastro in granito grigio, sostegno alla originaria recinzione ferroviaria.



I coscritti del 1932 di Travesio

Ritengo che meriti un capitolo tutto per sé un avvenimento che, con cadenza annuale, coinvolgeva tempi addietro gruppi di giovani ventenni di ogni cittadina italiana. E, per i paesini più piccoli, toccava simpaticamente pure certi aspetti della loro quotidianità.

Estintasi in Italia con la soppressione della ferma militare obbligatoria, anche la cosiddetta visita di leva militare non ebbe più motivo di sussistere. Ma proprio per curiosità in quei tempi quasi dimenticati, vorrei riprendere quelle cronache, certamente di non eccelso significato ma di grande incidenza sulla tranquilla gioventù di allora.

«Tutti i coscritti della classe 1932» recava scritto il foglio che la Guardia municipale recapitava porta a porta agli interessati «devono presentarsi il 30.01.1952 a Spilimbergo per la visita di abilitazione fisica di leva militare». Tra Travesio e la frazione di Toppo ecco allertati una quindicina di coscritti, ai quali dovevano aggiungersi poi altri tre elementi della classe 1931 dichiarati “rivedibili” un anno prima e di conseguenza da aggregare al nostro gruppo.

Tradizione consolidata imponeva che il gruppo unito dei futuri difensori della Patria si portasse a Spilimbergo, da Travesio, con un mezzo altrettanto tradizionale, ossia con un grande carro agricolo scoperto, convenientemente addobbato e imbandierato e trainato da due robusti cavalli.

Almeno un mese prima di quel faticoso 30 gennaio, cominciammo a radunarci per definire i particolari di quella... gita; le domeniche le passammo a contattare molti proprietari di carri agricoli del paese per impegnare un loro mezzo per quel giorno. Ottenuto il prezzo più favorevole, lo confermammo; in più, riuscimmo a farci *sganciare* duemila lire dal patriottico sindaco per l'affitto serale della sala del cinema locale sempre per quella data.

Il Gran Ballo conclusivo dell'impegnativa giornata si sarebbe tenuto infatti nella capace sala, sgombra dalle seggioline per opera dei volonterosi coscritti. Recuperammo anche un suonatore di fisarmonica, che potesse accompagnare i nostri canti patriottici lungo il percorso di una decina di chilometri sino a Spilimbergo. Scovammo delle bandiere tricolori, altre



I coscritti di Toppo del 1934. Da sinistra: Angelo Piasentin, Gino Barattin e Antonio Moruzzi (coll. Delia Baselli).

ne facemmo confezionare con delle carte colorate, e per addobbare il carro ci procurammo dei rami di sempreverde. E magari qualche bottiglione di vino...!

A Spilimbergo, 30 gennaio 1952

Tutto a posto, per cui alle 7 del mattino di quel 30 di gennaio partimmo in 18 sul carro imbandierato, svegliando il paese con i nostri canti; faceva molto freddo, ma nessuno ci badò. Molte facciate di case erano impiastriate di scritte inneggianti a noi, alla Patria, alle belle ragazze. Nella notte precedente, fino a ora tarda, avevamo scarabocchiato sui muri con



I coscritti del 1933 di Travesio davanti al vecchio municipio di Spilimbergo, ora biblioteca. Si notano Lorenzo Mazzaroli e Vincenzo Pellarin, primo e terzo da sinistra (coll. Delia Baselli).

della vernice nera da bicicletta. Alquanto duratura. Duratura anche sulle nostre dita, purtroppo. Le scritte dicevano «O là o rompi», in perfetto friulano, oppure, sotto a una precedente che inneggiava al 1931, «Sarà, ma niente da fare con il 1932!».

Partiti. Appena lasciata Usago, su uno dei bassi gelsi fiancheggianti la strada, una bandierina di carta restò impigliata. Ma Tullio, perfetta interpretazione del patriottico coscritto, balzò agile dal carro in corsa (era, con il numero 10, la tecnica mezzala del “mio” Travesio Calcio) recuperò la bandierina, rincorse il carro sempre in moto e, tra gli applausi di tutta la ciurma, risalì e rimise la bandierina al suo posto. Bravo!

Quante stecche cogliemmo nel cantare una malconcia *Montanara*, quanti bar visitammo lungo il cammino, quante ragazze ebbero le nostre ammirate approvazioni; arrivammo a Spilimbergo con delle voci arrocchite e sfiatati. Ci portammo, in città, davanti allo stabile dove dovevamo effettuare questa benedetta visita di leva (credo si fosse trattato dell'allora municipio, ma non ne sono sicuro). Qui cominciò una lunga attesa e una inevitabile grande gazzarra nel corridoio dov'eravamo stipati. In circolo, tra scherzi e battute, tra grandi risate, creammo una tale confusione da indurre, ad un certo momento, una guardia municipale ad intervenire nel tentativo di zittirci. A noi?

Difatti; unodinoi finse di inciampare, urtò pesantemente un secondo che molto malfermo sulle gambe come lo era sempre stato, precipitò su di un terzo che, tutt' intento com' era a rimirare le decorazioni del

soffitto, non poteva opporre la minima resistenza ad una spinta imprevista. L'ondata dinamica di questa specie di domino umano si concluse con il Gigi che si vide proiettato suo malgrado contro la malcapitata guardia. Non ebbi modo mai di sapere quanto le screpolature del muro del municipio avessero potuto interessare l'innocente tutore dell'ordine: so di certo che ne ebbe, quel giorno, una diretta conoscenza. Naturalmente si girò furente, ma che colpa avevamo noi se il pensiero della visita imminente ci aveva resi tutti un po' sbandati? Forse ricordandosi di avere qualche altro compito da svolgere, il brav'uomo se ne andò bofonchiando.

Severino recuperò una bicicletta incustodita e incominciò a girare per il corridoio gridando con il suo vocione rimbombante (Severino era un pezzo di ragazzo alto sul metro e novanta per un peso ben rapportato): «Prendi in mano lu pignone e schiacci lu pedale...». La gimcana ciclistica tra tutti noi gli riuscì benissimo.

Nell'attesa, alcuni andarono a sedersi sui gradini di una scala che portava sicuramente a qualche ufficio, dato che era abbastanza frequentata da varie persone. Delio andò a collocarsi quasi alla sommità della scalinata, importunando galantemente le belle ragazze che da lì transitavano. Ma non tutte la presero bene!

Quando finalmente ci fecero entrare nei saloni delle visite, entrammo quattro alla volta. Con me, entrarono Gino, Tullio e Arrigo, ossia i quattro di... taglia minore: tanto per non sfigurare.

Non si accorse, il bravo carabiniere, che quando ci

disse, al momento della prova di calligrafia di scrivere la frase «Oggi è una bella giornata», io di mio ci aggiunsi pure un «Certamente anche per noi - W il 1932!». Forse mi avrebbe ripreso...

E le risate nello spogliatoio: Gigi che non riusciva a togliersi le scarpe, finendo con il perdere l'equilibrio e ruzzolando, lui e lo sgabello colpito, in *plongeon* per terra. Vincenzo il toppano che si prese una bonaria pedata da un carabiniere, perché non smetteva più di ripetere: «Io voglio diventare un marinaio, io voglio diventare un marinaio». Arrigo che andò a pensarsi, logicamente nudo, conservando l'orologio al polso e, accortosene, tenne bloccato il braccio dietro alla schiena perché non si accorgessero che stava incidendo sul peso con quel possesso... extracorporeo!

Poi, nel corridoio, Enzo, che aveva tenute nascoste le vergogne mediante l'utilizzo del piccolo foglietto contenente i suoi dati personali, che doveva consegnare alla commissione esaminatrice (riconfermo che la disposizione che tutti i coscritti dovessero presentarsi alla visita medica in totale assenza di abiti, valeva anche per il simpatico Enzo), venne a sincerarsi se pure io avessi adottato la stessa tecnica riparatoria. Ma io ero un impunito...

A visite ultimate, il corridoio non risuonava che di «Abile?» «Rivedibile?» «Riformato?»... ma ci abilitarono quasi tutti. Uno solo: «Ohé, tiscicuzzo, ti lasciano a casa, eh, per questa volta!» Uno, ma mortificatissimo.

Uscendo dal municipio Gigi, il portabandiera, rincorse due belle signorine che scantonarono frettolosamente. Bandiera al vento, Gigi concluse il suo inseguimento, ma la lontananza ci impedì di riuscire a sentire le idiozie che sicuramente stava sciordinando; nulla sentimmo, ma di certo vedemmo che, nel rigirarsi, il baldo coscritto consegnò pesantemente in testa a una ragazza asta e bandierone che l'avvolse completamente.

Messa al sicuro la malcapitata da ulteriori... sbandierate, Gigi portò sé e il bandierone davanti ad una finestra dove due graziosi sorrisi femminili attiravano la nostra e la sua attenzione. Senonché, in questa circostanza, riuscimmo a distinguere nitidamente le sue pressanti richieste rivolte alle due ragazze: «Veniamo dal lontano Travesio, dateci da bere, dateci da bere» Il bello era che, nonostante una sete dichiarata, il nostro bravo Gigi era già abbondantemente brillo.

Nell'ennesima osteria spilimberghese dove finimmo tutti, successe che, al momento di brindare alla classe 1932, Gino *Ronchèt*, il nostro super-balzubiente suonatore di altrettanto super-balzubiente fisa (balzubiente di suo e di... vino), non riuscì a strillare niente di meglio che: «Efeì zurùl memet tattà... trentadue!» Più di «trentadue» non riuscimmo a capire. Per il resto, forse qualche arabo...

Prima di risalire sul carro per compiere il tragitto di ritorno, tutti di corsa al centralino telefonico per avvertire l'albergo di *Mattia Favit* che si apprestassero, dopo circa un'oretta, a prepararci il già commissionato pranzo. Arrigo, sfiatato fra tanti

sfiatati, riuscì appena a farsi sentire, mentre io ripresi la cornetta telefonica cacciandoci dentro un «abile» che compromise per qualche minuto le facoltà auditive del buon centralinista Mario Bonotto.

Per tutta la strada del rientro addobbammo il carro anche di urlacci, fischi, gemiti di fisarmonica, lanci di petardi; quando poi ci accorgemmo che ad ogni scoppio di petardo si rinvigoriva notevolmente l'impegno al traino dei due robusti cavalloni, riproducemmo sonoramente in Friuli l'allora contemporanea guerra, di Corea.

Alle due a Travesio, appena in tempo per la pastasciutta prima di soggiacere alla fame; tanta fame che portò Arrigo a rovesciarsi, per la fretta, l'intero contenuto del piatto sulle ginocchia (ma fretta o alcol?). Severino, dal canto suo, scambiò poco coerentemente la sua grossa bistecca con un piatto di scipite patate. Sempre l'alcol?

Fatto fuori tutto quello che di commestibile circolava in ristorante, via nuovamente tutti sul carro per accompagnare i quattro coscritti (abil!) di Toppo alle loro abitazioni. Bandiere al vento! E a Toppo, nell'osteria della Erminia, dove c'era la bella nipote *Isin*, trascorremmo tra un canto e altro, un bicchiere e un litro, gran parte di quel pomeriggio per poi rientrare a Travesio. Ogni rione del paese che attraversavamo, vedeva ridursi il numero sul carro di distrutti argonauti, i «leoni del 1932»: tutti a casa per un indispensabile riassetto prima del Gran Ballo serotino.

In Molevana restammo quasi vuoti, situazione che non si verificò invece nella pancia di quella piovra di Gino *Ronchèt*, a tempo perso suonatore presuntuoso di fisarmonica, che diede una notevole salassata al nostro non eccelso patrimonio in denaro, facendosi fuori una mezza dozzina di ben imbottiti panini. L'osteria di Molevana li proponeva appetitosi e lui: «Che... che... vu... vuoi fa... fare», con quella sua benedetta tartagliata giustificava la sua fame arretrata, non acquietata alle due al ristorante. Cosicché in Molevana, con il pantagruelico Gino, rimanemmo in tre: io con Delio e Gigi, ma, sdraiati sulle panche del carro, capaci ancora di emettere qualche roco singulto.

In piazza a Travesio, circa alle otto, trovammo Bonotto che si avviava con il tamburo in sala, per prepararsi al Gran Ballo dato dai coscritti.

Di quel momento mi ricordo soltanto che, volendo recarmi a casa, in piazza incontrai la Sabina e Mario Antonelli, e non sono riuscito ancora a capire perché si mettessero tanto a ridere quando dissi che ero stato dichiarato abile. Mah!

Gran Ballo, gran confusione, gran turbinio di coppie che non sapevano ballare o che comunque ritenevano di saperlo. Grandi stecche dell'orchestra piuttosto improvvisata. Gran tutto.

Io e Tullio, prudentemente, ce ne andammo dietro alla stufa con un bottiglione di vino nero. Si faceva a chi beveva di più; solamente che non mi ricordo proprio chi la spuntò.

All'una terminò tutto e ognuno, brillo al punto giusto, se ne andò a casa per conto proprio: a quell'ora il vitale



Travesio, 30 agosto 1992: la festa dei sessantenni classe 1932. Il primo da sinistra accosciato è l'autore.

supporto del carro non lo avevano più. Solamente Gino V. non se la senti di fare quel chilometro e mezzo per arrivare a casa a Usago, per cui finì in Riosecco a casa del Delio. Si misero, all'una di notte a cuocere due bistecche e poi, sorreggendosi amichevolmente, se ne andarono a dormire affratellati.

Finiva per concludersi così, a notte inoltrata, la giornata *brava* dei coscritti della classe 1932 di Travesio. Non dissimile certamente dalle giornate delle classi 1931 oppure 1933.

Doveva però avere un'appendice, questo avvenimento, dopo qualche mese. Gli abilitati, infatti, si sarebbero dovuti recare a Sacile a quel Distretto militare per sottostare alle cosiddette "prove attitudinali".

Si prospettavano perciò delle altre giornate piuttosto impegnative...

A Sacile, 25 settembre 1952

Alle dieci del mattino, tutti alla stazione ferroviaria di Travesio con destinazione Sacile. Totale della forza: dieci uomini, ma scelti. A casa i riformati, i rivedibili, gli esonerati. A Montereale Valcellina ulteriore rinforzo di altri dieci ragazzoni con accompagnamento di fisarmonica e bottiglioni di vino. Venti per Sacile.

Ci presentammo al Distretto militare all'una, appena in tempo per correre a ricevere il rancio, forse più con curiosità che con appetito. Rancio passabile, non passabile il chiodo nella minestra in quanto grosso, lungo, poco appetitoso, senza pericolo che scivolasse giù per la trachea inosservato. Rifiutato! Chiodo a parte, negativo anche l'impatto con la maleodorante gavetta. Verrà il tempo del refettorio e dei piatti decenti..

In fila per un breve benvenuto, poi tutti alle docce dove Tullio, scivolando sul bagnato, finì per andare a sbattere il naso nel muro.

In quattro alla volta per la prova della vista e dell'udito. Nello stanzone semibuio, Gigi alla prova della vista non riuscì a leggere nemmeno una lettera. Impressionante, tanto che ad certo punto il dottore da dietro alla scrivania gli gridò: «Ma allora sei cieco, e per accompagnarti avrai bisogno di due uomini ed un cane! Per il resto, leggemo tutti bene.

Ma quando toccò a Mario Zucchet sottostare alla prova dell'udito, altri problemi. Seduto su di uno sgabello, mentre un soldato gli tappava un orecchio, Mario doveva ripetere ad alta voce le parole che il medico pronunciava sommessamente. «Sasso.. casa... tromba...» e Mario zitto. «Mi senti o non mi senti» il medico. «Certo che sento» prontamente il Mario. «Ed allora ripeti con me»... molto piano il medico: «Zuccone» E Mario, che guarda caso di cognome faceva proprio Zucchet, «Sì, sì, Zucchino, ma sento bene io!». Sconfortante, ma da ridere e basta.

Alla sera, rancio, cantate nel cortile dello spaccio, poi la ritirata e tutti nelle camerate per dormire. Dormire? Due brandine sovrapposte, due coperte, due lenzuola che sembravano di cartavetrata, niente cuscini. A questa mancanza ovviammo arraffando altre coperte da brandine ancora libere e improvvisando dei cuscini arrotolandole. E fino a mezzanotte il caos, poi un po' di sonno, ma sino alle tre e cinquanta, quando qualcuno incominciò a zuffolare, un altro gli fece eco, ricominciò il caos. Mario, levando le reti dai ganci fece precipitare alcune brandine, io feci ballare il peso mosca Tullio che si era piazzato sopra di me,

e tutto ebbe termine appena con la sveglia delle sei. Visita medica. Quattro medici. Quando si fece avanti il minuscolo Tullio, uno di essi esclamò: «Oh, ecco il gigante!». Al che un secondo medico, giratosi, constatò: «Gigante? Ma fai veramente poco onore al tuo cognome». Equivoci in campo della medicina: Tullio di cognome fa Cominotto!

Dentatura abbondantemente guasta, Vittorio rimandato subito a casa. Le prime prove da un primo libretto, in un'aula dove dovevamo risolvere facili problemini, sottostare a prove di dettato e simili. Severino, in banco con me, accumulò errori su errori. Alla domanda «Chi era Michelangelo?» si doveva scegliere tra quattro risposte preventivamente segnalate, per cui il Buonarroti poteva risultare magari un generale, un navigante, oppure uno scultore o un condottiero. La sottolineatura convinta di Severino assegnò il grado di generale a Michelangelo, subito da me degradato al ruolo di scultore con segnalazione a Severino. Provvide subito alle dovute correzioni, dopo le quali sempre Michelangelo passò alla storia come un... condottiero. Potenza dello storico Severino! Mi caddero le braccia. Due banchi più in là Tullio mi fece capire: «Cos'è un parassita?» Feci atto di frugarmi tra i capelli e di schiacciare qualche piccola cosa. «Pidocchio» segnalò appagato.

Nel pomeriggio, secondo libretto, forse un po' più impegnativo. Ma molti lo interpretarono con altrettante difficoltà. Vincenzo, per esempio, ma con la responsabile ironia, catalogò come maggior fiume d'Italia il Cosa, torrente che attraversa Travesio. In molti furono eliminati per cui dovettero attendere che i promossi ultimassero l'interpretazione del terzo ed ultimo libretto. Venne ultimata quest'ultima prova alla sera del venerdì 26, poi, in camerata, tutti insieme a far cagnara.

Al mattino del sabato prove individuali. Andai prima al falso torneo; poi dovetti, al reparto ingegnosità, ricostruire un martelletto. Poi sottostare ad altre prove di capacità visive e di prontezza nella ricezione dei suoni. Ultima, la prova di guida. Un volante, un rullo con una carta che corre incontro a te con sopra disegnata una strada, delle case, degli alberi. Una punta inchiostata segna il tuo percorso stradale, le tue prodezze. Entrai nello stanzone della prova di guida, mentre al volante stava esibendosi Gigi. Sentendo la porta aprirsi, Gigi si girò, mi vide, mi salutò con la mano... e la sua immaginaria auto finì con il cozzare contro case, abbattere alberi, correre libera nei campi vicini...

Colloquio finale, a prove ultimate. Fase conclusiva della permanenza al Distretto. Un ufficiale che ti chiede un po' di tutto, per poter poi assegnarti ad un arma a te più confacente. Un venti minuti di piacevole conversare.

Poi sabato 27 settembre, tutti a casa.

Nota dell'autore

Di innegabile scarso apporto culturale alla conoscenza reale di quei periodi, la cronaca della visita di leva militare andava tuttavia riportata. Con cadenze annuali, quell'avvenimento coinvolgeva fasce di giovani e, di riflesso anche alcune frange della società, soprattutto di quella paesana perché più compatta. In momenti magari non troppo esaltanti ma caratterizzanti quelle epoche.

Uno dei tanti episodi che il trascorrere veloce dei tempi hanno per sempre cancellato dall'attualità.



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

Va' dove ti porta la app

Se non hai voglia di uscire, la tecnologia ti permette di ordinare comodamente da casa e ricevere in breve tempo tutto ciò che desideri, necessario o superfluo che sia. Ma come funziona il meccanismo?

Viaggio nel mondo dei rider, dove il virtuale si trasforma in reale...

Siedo sulla schiena di un uomo, soffocandolo, costringendolo a portarmi. E intanto cerco di convincere me e gli altri che sono pieno di compassione per lui e manifesto il desiderio di migliorare la sua sorte con ogni mezzo possibile. Tranne che scendere dalla sua schiena». (L. Tolstoj).

Sole pioggia vento neve

La città. Non per forza ti accoglie. È eterna, sta lì e forse, se la cerchi, ti racconta qualcosa. A guardarle, a viverle, a respirarle, le città - per come si evolvono o involgono, per come sussistono, per come si difendono - rivelano un minimo comune denominatore dell'umanità.

In tutte le città il *leitmotiv* sono le sirene: il sottofondo che fa da basso continuo infatti è il suono delle sirene; non il canto delle sirene, che ammalia: il loro lamento. Se una colonna sonora portante della struttura-città sono le

sirene, ce n'è una visiva che la accompagna, che sono i colori: nelle botteghe, vetrine di sogni, bancarelle, finestre, balconi fioriti, angoli sporchi ad accogliere solo zampe di cani: una narrazione fatta per immagini.

Senza impegnarsi troppo a interrogare l'identità delle città nei suoi lampioni, mattoni, scritte sui muri, bisognerebbe guardare le strade: raccontano più loro della polvere e delle guide Touring .

Eccoli lì, ovunque: grandi pacchi colorati che sfrecciano. Sole pioggia vento neve. I pacchi continuano a correre. Schiene sotto di loro a correre più veloce. Sono i *rider*, parola inglese.

Il numero di rider sembra direttamente proporzionale alla dimensione della città. Come lo è la velocità. Anzi: quella velocità è l'altra colonna portante delle città.

«Rider» dall'inglese, propriamente «cavaliere o fantino ma anche chi guida una bicicletta o simili» (Accademia



della Crusca). Ci si riferisce, quindi, al fattorino, pardon, ciclofattorino che consegna gli ordini a chi preferisce restare a casa. «Ragazzo di cui si servono i padroni delle botteghe in piccoli e minuti servizi» (dal *Vocabolario etimologico della lingua italiana* di Ottorino Pianigiani, Roma 1907).

Comodamente (?) a casa

A parlare di rider, almeno qui in Italia, si è cominciato intorno al 2015. «Foodora invia l'ordine al ristorante che prontamente prepara il piatto che noi abbiamo scelto su internet o tramite app: quando è pronto viene consegnato al rider che lo porta a casa nostra: il tutto entro 35 minuti dal momento in cui si ordina». Deliveroo, Glovo, Justeat...

«L'ingrediente che ti manca... Se hai finito i pannolini... Regali, pizza, fiori: ordina ciò che vuoi. Tu ordini: ci andiamo noi». Le pubblicità onnipresenti ritraggono famiglie felici, tra colori vivaci, che si affidano alla app quasi non potendone fare a meno, e un providenziale e sorridente rider arriva salvifico a portare l'ingrediente mancante o la pizza o i fiori o addirittura... qualsiasi cosa. Sole pioggia vento neve.

L'unico requisito necessario è la tua ferma intenzione di restare a casa tua, mentre un altro fa al tuo posto ciò che tu non trovi la voglia di fare. «Piove? Fa Freddo? Non hai voglia di uscire o di metterti ai fornelli? Ordina da casa, al resto ci pensiamo noi».

Abituati al modello attuale, diamo per scontato che ciò che spesso potremmo non voler fare, lo facciamo le macchine. Qui no: lo fanno delle persone. Macchine con gambe. Pura forza meccanica. Sole pioggia vento neve.

Le condizioni di lavoro

I fattorini sono costretti ad accettare un contratto che prevede di essere pagati una miseria, solo per gli effettivi minuti di lavoro: dal ristorante all'appartamento (30 centesimi al minuto), non per colmare le lunghe distanze tra un ordine e l'altro. Per esempio. Ovviamente avendo innalzato la tecnologia a motore imperante, i rider devono stare sottostare al dio algoritmo, essendo inseriti nella app che regola gli ordini che le persone fanno da cellulare, app in cui le stesse persone devono mettere una valutazione, monitorando così il gradimento e la affidabilità della app stessa.

Si chiama *gamification*: chi ha punteggio più alto, tra i rider, ha priorità nella prenotazione. Il punteggio è basato su cinque parametri: valutazione del cliente, valutazione del ristorante, presenze effettive, disponibilità nel weekend, esperienza. Tutto ciò determina l'affidabilità del rider.

Quindi, se va lento viene penalizzato dalle recensioni negative, finendo in fondo al *ranking*, alla classifica: riceverà sempre meno chiamate fino a perdere il lavoro.

Il cellulare, la app è la protesi fisica del rider: controllare ordine, controllare strade, controllare tempi, controllare velocità, controllare stelle di gradimento. Non esistono più le persone fisiche, come nei call center, come in tanti uffici: quelle servono sui pedali.

Il rider è pagato dalla app stessa, che è anche quella che gli dà meno lavoro se si rompe la bici o il mezzo, o se è

assente per malattia o scioperi (diritti costituzionali).

Chi fa il rider, lo fa per bisogno economico. Molti lavorano 10-12 ore al giorno tutti i giorni (circa 600 euro al mese), sotto enorme stress fisico e psicologico. Gli stessi raccontano di come si spera nelle mance, poiché il lavoro frutta molto poco e i problemi si moltiplicano col pagamento in contante (le piattaforme obbligano ad aprire una partita IVA).

Gambe senza faccia

L'algoritmo che regola la app, trasforma il lavoro in un gioco che premia i più bisognosi. Nato come lavoretto da studenti, è diventato terreno di guerra tra poveri: la chiamano giungla di competizione. Non dire di no, significa accettare tutto: tanta strada per pochi soldi, tante ore in bici aspettando una chiamata che non arriva, accettare anche consegne in luoghi impervi, oppure consegne pericolose. Si sono verificate molte rapine: persone sono state aggredite al buio per rapine di pochi spiccioli.

In Italia i rider sono 60 mila circa. Sole pioggia vento neve.

In Italia oggi i rider chiedono copertura assicurativa, manutenzione dei mezzi (che sono i propri) ma soprattutto diritto alla disconnessione. Chiedono tutele, come un lavoro vero, da dipendente non autonomo. Chiedono dignità.

Sebastian Galassi era un ragazzo di 26 anni morto in un incidente, facendo il rider, portando una consegna in una casa a Firenze. Non è il primo. Non è l'unico.

L'algoritmo ha inviato una mail dopo il decesso avvisando il ragazzo che il suo *account* è stato disattivato per mancato rispetto dei termini e condizioni. Prontamente il manager ha subito precisato che non si è trattato di un licenziamento per mancata consegna. Anzi: l'*account* è stato disattivato per proteggerlo, evitando che altri potessero utilizzarlo.

Lo stesso manager di Glovo commenterà la morte di Sebastian asserendo che «Nessun algoritmo impone di correre», quasi a ripulire il malefico algoritmo da quelle gocce di sangue che potevano sporcarne i meccanismi. Sì perché i rider non hanno faccia: hanno gilet, hanno bici: non hanno diritti: hanno gambe. Il viso serve solo a sorridere mentre si consegna l'ultima delle sciocchezze a chi aspetta fremente sul divano.

Perché alla fine l'algoritmo è il generatore di meccanismi infernali, i manager saranno anche belve assetate al servizio di quel potere a cui hanno venduto l'anima; ma la scelta più letale, più ruffiana, più menefreghista è quella fatta da chi decide di stare sul divano, da chi usa il suo pollice opponibile sullo schermo di un telefono. Quello a cui dispiace anche per il rider, che non ha un nome, ma mai abbastanza.

È quel non curarci fino in fondo, accontentarci di quella nostra empatia a metà, fingendo sia sincera, a deresponsabilizzarci, a farci credere che un po' la nostra parte la facciamo. Sole pioggia vento neve.

È quel nostro non voler vedere che ci ha permesso di reimpostare una vita di agi e confort sulle spalle - e gambe - di altri. Schiavi: nuovi, invisibili, necessari.

Il caporalato sarà pure digitale; ma la nostra accidia, che ci tiene caldo sul nostro divano, quella è tutta umana.



Velo

In questi mesi si è parlato molto di capelli. L'esibizione delle chiome femminili, presso tante culture, era ed è ancora disonorevole. Ecco perché il velo, lo si chiami *shayla* o *hijab*, diventa indispensabile accessorio delle donne sposate e delle vergini spose di Cristo. Questo dei capelli sciolti è un tabù che dura da millenni. Senza dubbio ricordate le nostre nonne e le vecchie zie con il fazzoletto annodato dietro la nuca. Fazzoletto e velo da tenere obbligatoriamente ovunque e più che mai in chiesa. Tabù finito l'altro ieri. Il codice di diritto canonico della Chiesa cattolica di rito latino infatti lo ha abrogato soltanto nel 1983.

Chissà...

Che bella storia quella del mezzofondista Yeman Crippa, oro nei 10.000 m agli europei di atletica di Monaco di Baviera 2022. Yeman è un ragazzo di origini etiopi adottato nel 2001 assieme ai suoi cinque fratelli. Questa storia chissà se l'hanno letta Meloni e Salvini!

Denti

Gran brutta bestia il mal di denti. Oggi si prende un Aulin e via. Al peggio si va dal dentista. Una volta invece si confidava nell'aiuto di sant'Apollonia, una che di denti se ne intendeva, dal momento che i carnefici glieli avevano brutalmente cavati con le tenaglie. Santa veneratissima. Anche qui in Friuli non c'è chiesa o chiesetta per quanto modesta, in cui Apollonia non faccia capolino con in mano l'attributo del suo martirio. Ben più fortunate erano altre chiese italiane che potevano esibire un incisivo o un molare della santa, reliquia di indiscusso prestigio. Ma nel 1792 papa Pio VI, volendo reprimere ogni forma di fanatismo superstizioso, incarica mons. Giovanni Danisi, suo fidato collaboratore, di raccogliere tutti i denti di sant'Apollonia in giro per l'Italia. A operazione ultimata, monsignore ne consegnò una cassetta di tre chili e mezzo, che il papa fece gettare nel Tevere.

Bello

Nel mondo greco il bello (*kalòs*) e il buono (*agathòs*) sono strettamente connessi. Non esiste l'uno senza l'altro. Buono, naturalmente, inteso nelle sue infinite sfaccettature: generosità, altruismo, misericordia, magnanimità, coraggio. Non a caso i due unici brutti dell'Iliade sono anche codardi: il greco Tersite, guercio,

zoppo, gobbo, spargitore di vane parole, occhio di cane, cuore di cervo e il troiano Dolone, ingannatore (lo stesso nome lo rivela), meschino e cuore di capra.

Italiando

L'italiano del terzo mondo, ovvero quello dell'Alta Val Cova all'epoca del boom economico. Dialogo tra la nonna Lussia e la nipote Vanessa: «Dipo, Vanessa, intanto che io vado a tirare giù le vuaine, tu finisci di discosolare i fagioli che dopo mettiamo su un buon minestrone».

Ubi sunt?

Nell'inventario delle cose perdute metterei anche la littorina e la terza classe, la Topolino, pennini, calamai e carte assorbenti, le spiralette moschicde, i tubetti di conserva, i cappelli Borsalino, la brillantina Linetti, la magnesia San Pellegrino, l'aranciata Crodo, la ferrochina Bisleri, il vermouth coi biscottini, l'indimenticabile olio di fegato di merluzzo e i peli superflui.

Ipse

Il tempo stringe e la giornata congressuale sta per concludersi. Lui dice: «Le relazioni dei colleghi sono state lunghe e prolifiche, ma vi prometto che io sarò breve e circosciso».

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *blec*, *marcola*, *intimela*, *lami* ne nascono due che diranno toppa, capriola, federa, insipido.

Cambiamenti

Voi, prima di sposarvi, dove vi siete conosciuti?

Cuant che a si zeva a puartâ las vacjes in mont.

E voi? *Cuant che a si zeva a puartâ il lat.*

E voi? *A la sagra di Santa Lussia a Top.*

E voi? *Cuant che a sin zûts cul predi a Monte Berico.*

E voi? *A balâ al Tahiti di Darba.*

E voi? *Online.*

Cultura

Quanto oggi si usi e si abusi della parola cultura è noto. Ma i tempi sono quelli che sono. Cerco di sintetizzare in una battuta: «Quando il sole della cultura è basso, i nani sembrano giganti».

dal 1922 una tradizione in evoluzione



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Una galleria di opere
unica al mondo

Corsi professionali

Corsi per hobbisti

Per contatti e visite:
Scuola Mosaicisti del Friuli
Via Corridoni n° 6
33097 Spilimbergo (Pn) - Italia
tel. +39.0427.2077
fax. +39.0427.3903
info.scuolamosaicistifriuli.it
www.scuolamosaicistifriuli.it
www.mosaicschool.org



CONCESSIONARIA

PORDENONE

viale Venezia 73 - tel. 0434 505999
info@sinaspa.com

SPILIMBERGO

via Ponte Roitero 1 - tel. 0427 598111
info@sinaauto.it

SACILE

via S. Giovanni del T. 99 - tel. 0434 70821
info.sacile@sinaspa.com

PORTOGRUARO

via Campeio 2 - tel. 0421 1791111
info.porto@sinaspa.com

VENEZIA

via Orlanda 6/B - tel. 041 8947611
info.venezia@sinaspa.com

SINA

MUOVE IL
MEGLIO



www.sinaauto.it  



Jeep

